DEL RISTABILIMENTO
DE'
GESUITI
E DELLA
PUBBLICA EDUCAZIONE.

Ego contra hoc quoque laboris præmium petam, uti a conspectu malorum quæ nostra tot per annos vidit ætas tantisper certe, dum prisca illa totâ mente repeto, avertam, omnis expers curæ quæ scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere possit. TITUS LIVIUS.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A EMMERICK

1800.

Trovasi vendibile dal Veneto Stampatore
FRANCESCO ANDREOLA a S. FANTIN.

DEL RISTABILIMENTO
DE' GESUITI
E DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

DA molti anni in quà non vi son più Gesuiti, fuorchè in una piccola porzion degli Stati sommessi al vasto dominio della Russia. E' egli un bene? E' egli un male? Alcuni che non li conoscono che per le atroci calunnie sparse con profusione sul conto loro, che sono attaccati ad uno spirito di partito, hanno detto e diran tuttavia ch'è bene. Gli altri che son fedeli agli antichi principj, e son persuasi che l'esistenza de' Gesuiti fosse, non che vantaggiosa, ma necessaria a mantener la Religione e la buona Morale, alla sicurezza dei Troni, alla tranquillità degli Stati, ed alla reale felicità dei Popoli, non temeran di asserire, e proclamare altamen

te ch' è un male, ed un male grandissimo.

Vi è però una verità molto costante, ed avverata; ed è, che amici o nimici, tutti convengono in dire, che, dopo la soppressione de' Gesuiti, la pubblica educazione è caduta nella più deplorabile decadenza. Ho viaggiato la più gran parte di Europa; dappertutto ho sentiti gli stessi lamenti sul vuoto immenso ch' essi lasciarono a tal riguardo. Si fà querela per tutto dell' ignoranza, e dell' incapacità del più de' Maestri che furonvi sostituiti, de' loro costumi talora scandalosi, de' lor principj, oimè! si ha egli a dirlo? Filosofici, o ciò che torna press' a poco lo stesso, irreligiosi. Quindi i buoni studj son dicaduti; si sono trascurati gli antichi, e per fin ributtati per introdurvi non saprei quali massime, o gergo di alcuni moderni; sonosi alterate le regole del buon gusto, e messe in dimenticanza. La Gioventù, senza guida sicura si è gittata ai più cattivi principj in ogni genere. E' divenuta in un coll' ignoranza intrattabile, indisciplinata, arrogante, corrotta, viziosa, nè conosce più

freno fin dal canto della Morale, o della Religione. Parecchi dei Padri e delle Madri non san più che fare dei lor figliuoli. Spaventati a ragione de' moltiplicati pericoli che si ritrovano nelle pubbliche scuole, non hanno cuor di mandarveli. Prendon essi il partito di affidarli a qualche Ajo o Precettore? Le loro speranze sono ugualmente deluse. Codesti mercenarj d'ordinario non valgono meglio de' pubblici Maestri, e neppur tanto se occorre; e si è spesso obbligato a cacciarneli con vergogna, dacchè sono di scandalo coi loro vizj a tutta intiera una famiglia. Le medesime Università Protestanti sonosi risentite dal vuoto lasciato da' Gesuiti, benchè i principj degli uni e degli altri fosser molto diversi; ma la rivalità manteneva l'emulazione. Il desiderio di dare il più di lustro possibile alla sua credenza era cagione che da ambe le parti si procurava di formar con grandissima cura de' buoni allievi, ad istruirli nelle belle lettere, e nelle scienze, ed a comporre Opere eccellenti, che sono una prova incontestabil del merito de' Professori. Siam ben lontani dal voler cri-

ticare dette Università. Sappiam che vi sono alcuni uomini di una scienza profonda; ma si metta da parte ogni sorte di prevenzione, e si vedrà ch' esse in oggi non sono niente più che l' ombra di quello che erano in altri tempi.

Quest' unanime confessione di tutti i Popoli di Europa sulla buona educazione che davano i Gesuiti, è il più lusinghevole elogio che si possa lor fare. Ben si può assicurare esser questo il linguaggio della Posterità che comincia a spiegarsi in favor loro, di quella Posterità imparziale, che non si lascia sedurre, nè da' schiamazzi dell' astio, nè dalle adulazioni di una cieca amicizia, che pesa le azioni degli uomini in una giusta bilancia, e le giudica dai loro veri rapporti. Ciò solo dovrebbe bastare per fare aprir gli occhi ai nemici dei Gesuiti, e farli omai rinvenire dai lor pregiudizj.

Alcuni Governi già accordano a questi Religiosi il lor favore. Le gazzette han pubblicato che si trattasse di ristabilirli negli Stati di S. M. I. Possa un tal esempio esser seguito da tutti gli altri Governi Cat-

tolici! Ardisco dire che sarà questo uno de' più segnalati servigj che far si possa all' Europa, e per la necessaria conseguenza che produrrebbe un tale avvenimento, a tutta quanta l'Umanità. La buona e solida educazione, quella che forma gli Uomini veramente istruiti, sarà rimessa in vigore, si rigenereranno i costumi, i diritti del Santuario e del Trono saran rispettati, e quegli stessi del Popolo verranno meglio assicurati; e l'unione, la concordia, la pace, quella dolce pace che forma in oggi l'oggetto dei desiderj comuni dopo il terribile sconvolgimento di cui siam testimonj, tutto verrà consolidato su basi stabili, e permanenti. Fuvvi egli giammai riflesso, che più meritasse di fissare le viste degli uomini di Stato, dei Ministri, dei Sovrani? Su queste riposa la felicità della generazione presente, e ancor più quella delle future. Potrebbero essi lasciare di far tutti quanti gli sforzi possibili per procurarlo, e coronar se medesimi di una gloria, che si perpetuerà in tutti i tempj?

Ho creduto che la circostanza attuale fosse la più favorevole per pubblicare quest'

Opera da alcuni anni sono composta. Egli è ormai tempo di far vedere i Gesuiti tal quali erano, e di vendicarli dalle calunniose imputazioni, onde l'invidia, l'odio, e l'animosità si piacquero di diffamarli. Egli è ormai tempo di togliere il velo, che ha ricoperte le più odiose macchinazioni, le trame più malignamente disposte, le perfidie più atroci, e i più perversi mezzi che si sono impiegati per rovinarli e distruggerli. Sò le leggi severe della Storia, che impongono la necessità di dire il vero. Parlerò quindi senza passione, ma senza tema. Smascherero molte persone, che hanno avuta gran mano in questi affari, e che avean perfino acquistata una specie di celebrità per la facilità che ha il Pubblico di lasciarsi sedurre, quando per ottenere il suo suffragio si impiega l'astuzia, la menzogna, e la calunnia. Dipingerò costoro con i colori che loro son proprj. E' egli forse mia colpa se il loro nome passerà ai Posteri con tutta quella ignominia che si han meritata? o non sarei anzi io stesso colpevole se in grazia loro tradissi la verità? Imparisi dal loro esempio, che presto

o tardi il delitto ha la sua pena, e che la virtù sola si merita i nostri omaggi.

Si troveranno in quest' Opera degli aneddoti poco noti. Si può fidarsi della loro autenticità. Ho avuta la sorte di procurarmi delle Memorie esatte compilate da gente che ebbero parte ne' pubblici affari nel tempo che si lavorava per la distruzione de' Gesuiti. Ho avute oltre ciò delle relazioni più strette con alcuno di essi, che mi hanno informato nel più gran dettaglio di quanto bramavo di risapere. Mi sono state altresì di un gran giovamento le Opere che si son pubblicate prò e contro in quel tempo. Mi sono applicato a separare il vero dal falso, ed a rigettare quanto aveva il carattere di un odio cieco, o d' una parzialità forse cieca ugualmente.

Prima di entrare nei dettagli istorici sulla distruzione de' Gesuiti, è necessario di esaminare qual fosse lo stato della Francia, che ne fu il principale movente, e che l' ha colla sua influenza accelerata nel rimanente di Europa. Ella portava di già nel suo seno il germe dei mali, che abbiam veduto scoppiare con tanta furia, e

aveva già da gran pezzo perduta una parte considerabile dell'antico suo lustro.

Il principio della decadenza di questo Regno si dee contare dal fine dell' ultimo secolo. Basta leggere le Memorie del Maresciallo di Villars per convincersi che i primi tratti di sua vecchiezza facevansi di già conoscere. La più parte degli uomini grandi, che avean fatta la gloria del secolo di Luigi XIV, eran già morti. I lor successori non possedevano nè il loro genio, nè i loro talenti. Questo medesimo Principe più non reggeva con mano sì ferma le redini del Governo.

Tutto cominciava a dechinare fin da quel tempo. I pubblici costumi ebbero una scossa funesta. La ricchezza diventò in pregio; il lusso, ristretto fino allora tra i Grandi, si andò giù propagando nelle altre classi della società. Vedevansi degenerare que' sentimenti elevati, ch' erano il germe di belle azioni. Cominciavano gli animi a imbastardirsi, se mi è permesso di usare un simil termine. I figliuoli, allevati con men severi principj dei loro Padri, si diedero in braccio a gusti più frivoli, e co-

nobber gli incanti della voluttà. I teatri non servirono ad altro che a fomentare delle passioni pericolose.

I buoni studj sostenevansi tuttavia, è vero, nelle pubbliche scuole, ed i Gesuiti singolarmente li mantenevano con onore nei lor Collegj: ma alcuni Scrittori, che non potevan levarsi all'altezza del genio dei gran Maestri loro predecessori, credendo trovare nuove strade a distinguersi, correvano dietro al bello spirito, che non è che un fantasma del buono, del vero, del solido, e guastavano di già i principj del buon gusto. Altri ancor più colpevoli volgevan la nobile galanteria, stata infino allora un dei caratteri distintivi della Nazion Francese, in licenziose pitture, o a malapena velate, e preparavano in qualche modo quell'inondazione di scostumatezza, la quale è una delle principali cause de' mali presenti. Si trovaron finalmente di quelli che osarono di impugnare la Religione medesima.

Fu principalmente in Olanda che si fabbricarono le prime armi contro di essa. I Rifugiati Francesi portando in quella con-

trada, come una in gran parte di Europa il lor astio contro Luigi XIV, che avea rivocato l'Editto di Nantes, trovaronvi una gran libertà per dispensarsi da ogni riguardo verso l'antica lor Patria, e per procurarle tutto quel male, di cui eran capaci. Non ne potevano imaginare di più terribil di quello di scuotere la Religione, la quale è il più fermo appoggio dei Troni, e della felicità delle nazioni. Tra questi rifugiati si trovavan degli uomini di grandissimi talenti forniti, e coltivati dalla più costante applicazione. I Basnage, i Le Clerc, i Beauval, certo fecero onore alle scienze sotto molti rapporti, ma facendo le viste di limitarsi a difendere i principj di lor credenza, han cercato distruggere i fondamenti di ogni Religione. Uno fra questi vuol esser distinto, ed è Bayle.

Pochi Scrittori al par di lui hanno unito tante qualità buone e cattive. Dotato di una sagacità singolare, di una fantasia viva e brillante, arricchito di vasti lumi, non li fece servire che a rendere la sua dottrina versatile, a inviluparsi in tutti i nascondigli dello scetticismo; ma possiede

l'arte di ricoprire i suoi dubbj di tutte le apparenze della ragione, di tutti i sutterfugj della dialettica, e dei più seducenti suffragj scelti fra gli antichi e i moderni. Abbellisce le sue idee di uno stil chiaro, facile, naturale, animato. Il sacro così che il profano, il vero del pari che il falso, tutto diventa l'oggetto de' suoi ragionamenti capziosi, delle sue celie, delle sue derisioni. La Religione non ebbe mai forse fino allora un nemico più pericoloso, e più fiero. Ed è appunto nelle sue Opere, dove gli increduli, moltiplicatisi tanto in appresso, presero i tratti più acri contro di Lei, e Bayle ha l'orribile vanto di essere considerato come il lor Patriarca.

Il Governo di Francia non prese misure abbastanza severe per impedire lo spaccio dell' Opere che vomitava l' Olanda con profusione. Lasciaronsi liberamente circolare. Credevasi che la loro lettura od avrebbe rivoltati gli spiriti, o la confutazione fatta da persone capaci potesse esser bastante per servire di antidoto: ma s' ingannarono. Il veleno spargevasi con ugual rapidità che

pericolo. Il gusto della letteratura era più generale di quel che fosse mai stato innanzi. La novità dei principj era un allettativo ulteriore per divorar questi libri, e faceva accogliere i tratti che sembravano proprj o ad ispirare dei dubbj, o a scuotere la Religione, od anche a metter le basi dell'incredulità.

Contuttociò l'esempio del Monarca, e la pietà vera e solida, di cui faceva altamente in allor professione, opponevano tuttavia un forte argine al torrente, che minacciava tra poco di straripare. Ma nè i suoi sforzi, nè il suo potere valsero a trattenere una terribil fazione, pericolosa egualmente che l'empietà, e che non è meno di Lei nemica dell'Altare e del Trono. Gli ultimi anni del suo regno ne furono turbati, ed ebbe alla sua morte il dolor di vedere che tutto il suo Regno andava a divenire il teatro delle più funeste dissensioni.

S'intende abbastauza ch'io qui voglio parlare del Giansenismo. Debole dapprincipio, e strascinantesi a lenti passi, guadagnò presto considerevoli forze sotto il re-

gno di Luigi XIII per l'attività e le cure di un certo abbate di S. Cirano. Egli era una specie di bigotto fanatico, che il Cardinale di Richelieu fece chiudere in una stretta prigione, dicendo, che se si fosse fatto in tal modo a riguardo di Lutero e Calvino, non sarebbe stata l'Europa inondata da que' torrenti di sangue, che han fatto spargere i nuovi lor dogmi. Di questo S. Cirano noi abbiamo alcune Opere di divozione, che niente hanno di osservabile dalla goffezza dello stile in fuori; ma ve n'è una che prova incontestabilmente la perversità de' suoi principj. E' questa intitolata *Quistion reale*, dove l'Autore positivamente decide esser permesso di ammazzare i Sovrani. Ma fu Giansenio che diede il nome a questa Setta, ed egli devesi riguardare come il suo Padre ed Autore. Allevato nell'Università di Lovanio, dove Bajo era stato Professore, ed aveva insegnato errori dannati dalla S. Sede, li mise in voga, e diede loro di più un maggiore sviluppo in un grosso volume sulla Grazia, ed ebbe l'impudenza di voler farli passare come dottrina di S. Agostino. Fu

ciò non ostante abbastanza prudente per non farli stampare a suoi giorni, ciocchè sicuramente gli avrebbe impedito di divenir Vescovo d' Ipri. Questo libro non fu pubblicato che dopo la sua morte. Abbenchè condannato e proscritto dai Sommi Pontefici, trovò de' partitanti innumerabili, e si può dire ch' è stato come una fiaccola accesa gittata nel Pubblico per destarvi l' incendio il più funesto.

Tutto il veleno stillato dall' eresie dei secoli precedenti fu accolto in seno del Giansenismo. Una dottrina perversa, ingiuriosa egualmente alla bontà e clemenza divina, che crudele inverso degli uomini, una severa Morale, massime e pratiche proprie soltanto ad ispirare il disgusto, e l' odio perfino alla Religione, un' ipocrisia raffinata, equivoci ingannatori, astuzie, furberie, risorse combinate colla maggiore destrezza per isfuggire all' autorità; calunnie atroci per perdere i suoi nemici; ecco ciò che forma decisamente il suo carattere, ecco i mezzi da lui impiegati per sostenersi, e per farsi temere, per propagarsi, per ottener finalmente un assoluto dominio.

Le

Le persone poco istruite aveano dapprincipio creduto che le quistioni messe in campo dal Giansenismo non fossero che quistioni di parole, quistioni inintelligibili, indifferenti, che non toccavano punto l'essenza della Religione, e che non servivano che a riscaldare la bile dei Teologi nella polvere delle scuole. Gli uomini mondani ne ridevano, o non vi abbadavano; e divertivansi i letterati a mettere in ridicolo il calore, con cui secondo loro si sostenevano delle semplici opinioni. Quanto al Popolo, niente egli certo intendeva delle materie; ma si lasciavano molti sedurre da un esterno di riforma, di gravità, di severità; e già si sà che un tale artifizio gliene impone, e lo inganna in ogni tempo.

La grand'arte dei Giansenisti, ed è il punto in cui la lor Setta essenzialmente è diversa da tutte quante le altre, è stata sempre di voler conservare le apparenze di restar uniti alla Chiesa. Han conservate le medesime sue forme esterne, i riti medesimi nell'amministrazione de' Sacramenti, le stesse sue pubbliche cerimonie. Da quì

ne viene, che ricoprendosi della maschera di Cattolici, più facilmente guadagnano la confidenza di quelli che tirar vogliono nel lor partito, e far loro adottare i proprj sentimenti. Quai tortuose serpi ripiegansi di mille modi, e tutti i mezzi per loro son buoni, purchè riescano.

E' cosa molto ordinaria che tutte le Sette abbian degli uomini di talento per sostenerle e difenderle. La Setta Giansenistica caduta in oggi nella più completa penuria di tali uomini, n' ebbe a buon' ora un gran numero, che le diedero un gran rilievo, e le guadagnarono assai Partigiani. Pascal, Arnaud, Nicole, Quesnel, i Solitarj di Porto Reale, tutte impiegarono le finezze del ridicolo, tutto l' impero dell' eloquenza, tutta la forza del ragionamento, tutto mai l' apparato dell' erudizione, e sopra tutto i più virulenti sarcasmi, le imputazioni più forti, e più esagerate contro coloro, che si opponevano ai loro errori, e li smascheravano in faccia del Pubblico.

Tali errori erano stati più volte solennemente condannati dalle Bolle dei Papi. L' autorità del Sovrano le avea appoggiate;

ed avea messo in opera la severità delle leggi, la privazion delle grazie e de' benefici; la pena delle carceri e dell' esiglio per punir dei ribelli a tutte due le Podestà. Trionfarono colla loro ostinatezza di tutto, colla tortuosa loro condotta, e col gran numero de' partitanti che pervertirono. Vide la loro Setta alla testa delle persone di Corte; e qualche dama di primo rango, che sotto il velo di affettate austerezze, e d' una riforma luminosa, copriva, o cancellar credeva le macchie d' una Gioventù passata nei piaceri; si dichiarò protettrice. Penetrò questa fin negli asili della pietà, dove Religiose fedeli al loro stato e ai lor doveri viveano nella felice ignoranza delle quistioni sul dogma; ma imbevute di questi nuovi errori, non restò loro altra cosa che un orgoglio indomabile, una testardaggine da forsennato, ed un' aperta ribellione contro agli ordini della sovrana autorità. Ella portò la sua seduzione fra Cenobiti infino allora quieti, e soggetti alle leggi della Chiesa, fra Religiosi edificanti colle loro virtù e purezza di lor dottrina, ereditate da' loro Predecessori; fra intere Con-

gregazioni, che per una smodata rivalità, o per una bassa gelosia tra gente dell' istesso mestiere, ma fermi e inconcussi nella difesa della Religione, adottarono le nuove opinioni con un cieco entusiasmo, che dicader presto li fece dall' antica lor gloria. Dirollo io? Non solo una folla di Ecclesiastici di ogni rango, ma ancora dei Vescovi si lasciarono strascinare in questa Setta, e fecero gemere i veri fedeli coll' ostinata lor resistenza ai decreti della Chiesa. Ella insinuossi in alcune celebri Università, dove la gioventù inesperta riceveva lezioni corrotte, e pregiudizj indocili, che non si cancellavano mai più dal suo spirito. Finalmente per colmo di disgrazia venne ad assidersi ne' Tribunali, ne' Parlamenti, massime in quel di Parigi, con Magistrati, che gonfj dei dritti che la Magistratura loro accordava sulla Podestà Ecclesiastica, pareva che non rivoltassero la spada della giustizia di cui erano armati, che per degradare una tal Podestà, opprimerla, annientarla, e privarla de' suoi più sodi sostegni.

Fu principalmente contro de' Gesuiti che i Giansenisti diressero tutto il loro astio;

passion focosa in loro; e che sembrava facesse il lor carattere distintivo. Vedevano in essi degli uomini, che aveano tutte esplorate le loro vie, che aveano i primi svelati i loro errori, e denunziatili al Pubblico. Questi uomini erano avvezzi a combattere, e le moltiplicate vittorie da lor riportate sui Protestanti, i cui principj sulla libertà e la grazia eran egli stessi che quelli dei Giansenisti, rendevanli nemici troppo più da temersi. Egli era pericoloso entrare in lizza con essi; e si sapeva che fermi, e inconcussi nella difesa della Fede Cattolica, niente poteva arrestare il loro zelo, e che più ritrovando di ostacoli più raddoppiavano di energia. Si credette pertanto di dover con essi impiegare altre armi. Si giurò la loro perdita per isbarazzarsi da tali nemici, ed una simil congiura principia dal nascimento del Giansenismo.

Ma infino a tanto che condur si potesse al bramato successo, non si trascurarono i mezzi propri a disporla, voglio dir la calunnia, e i libelli. Questi libelli, caduti oggidì in dimenticanza, erano senza fine! Si

prendeva ogni forma per denigrare i Gesuiti, derisioni, ingiurie, storielle fabbricate a capriccio, aneddoti inventati, tutto era buono purchè potesse fare del male. Chi il crederebbe? ed a qual grado di acciecamento non è capace mai l'odio di arrivare? Il Dottore Arnaud, uno de' Capi del partito, che non mancava di erudizione, e neppur di eloquenza, mentre scriveva di sangue freddo su tutt'altre materie, ha voluto geometricamente provare esser lecito d'ingiuriare i Gesuiti. Quest'Opera non merita che il disprezzo; ma ve n'è una piena di buon umore, di un fino ridicolo, e piacevole, benchè vi si veggano ad ogni pagina i segni della calunnia. Queste sono le *Lettere Provinciali* di Pascal, le quali adesso certo han perduto moltissimo del loro interesse, ma che tuttavia si leggono con piacere. Non vi è Opera che abbia fatto più torto ai Gesuiti, e si può asserire per fino ch' essi non han potuto mai più riaversi, avendo lasciati dei tratti durevoli, e dei pregiudizj terribili sul loro conto nello spirito di qualsivoglia Lettore.

La Bolla *Unigenitus* finì di mettere in

furia i Giansenisti. Ell' era stata pubblicata da Clemente XI, per condannare le cento ed una proposizioni estratte dalle *Riflessioni Morali sul nuovo Testamento*, di cui n' era l' Autore il P. Quesnel dell' Oratorio. Quest' Opera avea eccitati gli elogj, l' ammirazione, l' entusiasmo per fino di tutta la Setta. Ella accusò i Gesuiti di aver provocata questa Bolla, e fino di esserne gli Autori. Il P. Le Tellier, Confessore di Luigi XIV, fu sopra tutti lo scopo de' loro tratti più velenosi. Contuttociò questo Monarca la fe' registrare nei Parlamenti come una Legge di Stato. Non vi bisognava niente meno dell' abitudine del rispetto ai suoi voleri, perchè si procedesse a registrarla, specialmente nel Parlamento di Parigi, dove già molti Membri si erano dichiarati partitanti zelantissimi del Giansenismo. Ma fu tutta la Francia in fuoco. Scoppiavano dissensioni e lamenti da ogni banda. Sarebbesi detto che questa Bolla era una pubblica calamità; tanto si presentava sotto tutti i colori più odiosi, e come il compendio di tutti i mali uniti.

Fù in tali circostanze che morì Lui-

gi XIV. Il Duca di Orleans Reggente nella minorità di Luigi XV, diede al principio della sua amministrazione un gran pascolo al Giansenismo colla protezione accordatagli. Sentì che aveva bisogno del Parlamento di Parigi, prima per annullare il Testamento del Re defonto, e per assicurarsi la Reggenza, quindi per molte altre operazioni Governative. La sua gratitudine, e compiacenza non ebber limiti. Aderì a quanto si volle. Il P. Le Tellier venne esigliato, e i Gesuiti furon cacciati di Corte. I Giansenisti levarono allora la testa altieramente. Ebbero la libertà di spargere la lor Dottrina senz' essere punto molestati. Alcuni Prelati, alla testa dei quali era il Cardinal di Noailles Arcivescovo di Parigi, si dichiararono appellanti della Bolla *Unigenitus* come di abuso al futuro Concilio. Ebbero un immenso numero di seguaci. Alcuni Preti ignoranti, alcuni Frati che vegetavano nel sudiciume del loro sajo credettero con ciò di uscire da quell' oscurità a cui erano condannati. Non vi fu classe, fino tra gli artigiani più semplici, che non seguisse simile esempio. Quello ch' è più

deplorabile si è, che l'Università di Parigi entrò a parte del lor disonore. Che sorta di lezioni potean ricevere i suoi allievi sotto maestri che predicavano apertamente la ribellione ai Decreti dei Sommi Pontefici? Ma questo è quel che stà meno a cuore dei Giansenisti. Uno dei punti principali della lor eresia è di ridurre ne' più stretti limiti, o di distrugger piuttosto l'Autorità dei Papi, e quella perfino dei Vescovi, e di metter tutto a un livello nella Ecclesiastica Gerarchia.

Il Reggente ebbe presto occasion di conoscere le lor manovre. Vide ch'erano altrettanti imbroglioni e faziosi. Ritornò sui suoi passi, e rimise i Gesuiti alla Corte, dove restarono fino alla lor distruzione, in qualità di Confessori del Re e della Famiglia Reale. Diventarono i Giansenisti l'oggetto del suo disprezzo. Si ingannò: dovea sevir contro di essi, e non lasciar loro la libertà, come fece, di spargere sempre più la perniziosa loro dottrina. Ma non è questo il solo torto che possa rimproverarsi a un tal Principe.

Non si potrà negare che avesse molto di

spirito, ed uno spirito assai colto: avea egli molti lumi. La magnifica galleria de' quadri formata nel Palazzo Reale che era suo, provano il suo buon gusto per le arti. La Francia si trova in oggi privata dell' uno e dell'altro (*) per la vendita fattane dal suo Abiatico il Duca d' Orleans, il di cui nome è divenuto un'infamia. La sua avarizia e viltà d'animo gli hanno fatto preferire il danaro al possesso di tai capi d'opera. Ma forza è altronde di dire, che i principj del Reggente in materia di Religione, e di Morale erano riprensibilissimi. Abbiam già veduto che gli spiriti eran disposti ad un'impulsione per romper le leggi di ambedue, ed egli fu quello disgraziatamente il qual la diede.

Da molto tempo egli era molto sospetto

(*) Il Pubblico può esserne risarcito in qualche modo dall'incisione che se n'è fatta. L'autor di quest'Opera ha fatte le notizie che trovansi sotto ciascuna stampa rappresentante un quadro della Galleria. Il suo lavoro abbraccia i 24, o 25 primi quaderni usciti, e nol lasciò che forzato ad uscir di Parigi. L'Abb. De Lachaux Bibliotecario del Duca d' Orleans ha pubblicate le stampe delle gemme incise con alcune spiegazioni.

in quel che concerne la Religione; e benchè non osasse durante la vita di Luigi XIV suo Zio, che era un Uom zelantissimo su quest'articolo, di manifestare i proprj sentimenti, non lasciò ciò non ostante di ispirargli una giustissima diffidenza. Ne ebbe sovente de' severi rimproveri. Divenuto che fu il depositario della Sovrana Autorità diede un libero corso alle proprie opinioni. Il Palazzo Reale diventò il centro di unione de' begli spiriti. Si dissertava, con quella leggerezza di celia, che molte volte presso i Francesi tien luogo di buonissima ragione sulle gravi materie che sfuggono ai lumi deboli degli uomini, e che la saviezza dei secoli precedenti avea ricoperto di sotto il velo di una rispettosa fede. Permettevasi il dire delle facezie, e delle buffonate, che circolavano in seguito per le brigate, e il cui effetto sicuro era di render ridicoli, o dispregevoli gli oggetti più sacri, e le persone, che più abbisognano della pubblica stima. Fu a quest' epoca che l'empietà timida infino allora, e nascosta osò mostrarsi sfacciatamente, e vantarsi delle sue massime, ragionamenti, e si-

246

stemi, i quali non tendono a meno che di rovesciar tutte le speranze degli uomini per un avvenire assai più importante della vita presente, e perfino a sconvolgere tutta intiera la Società.

Se merita il Reggente la disapprovazione di tutti gli uomini virtuosi per l'impulso da lui medesimo dato all'empietà; non la merita meno per la terribile scostumatezza da lui introdotta in Francia. Certo che in ogni tempo si ebbe a gemere su molti disordini di questa specie; ma se ne arrossiva, non se ne faceva ostentazione, e si rispettava la decenza esterna. Tutte le convenienze vennero allora violate. Il pudore mi vieta di tracciare il quadro delle Orgie che si facevano al Palazzo Reale. Nò, i baccanali degli antichi non sorpassavano quelli di questa radunanza impura, in cui trovavansi alcune persone corrotte in una Corte che si corrompeva ogni giorno di più. Basta sapere, che quanto la mollezza ha di più sensuale, la voluttà di più raffinato, ed il libertinaggio stesso di più grossolano e di più rivoltante, tutto trovavasi unito.

Felici ancora i Francesi se questa sco-

stumatezza non avesse oltrepassati i limiti di questo Palazzo Reale! Ma essa oltrepassò ogni confine, si sparse per tutto coll' impetuosità d'un torrente disarginato, portò il suo veleno in tutte le classi della Società. Egli è a quei tempi che bisogna datare, non dico già quel tuono frivolo e leggero, che par che sia il carattere distintivo Francese, ma quegli arditi modi sgombri d'ogni ritegno, che mostrano la trasgression dei doveri; quella dimenticanza di modestia nelle femmine, che fa per altro il lor più bello ornamento; quella infedeltà nel Matrimonio, che nella opinione per fin de' Pagani strascinasi dietro la rovina degli Stati. Fu pure in allora che le meretrici, flagello il più distruttore della Moral pubblica, uscirono da quello stato vile ed abjetto, a cui l' infame lor professione le condannava. Non si ebbe vergogna di mantenerle pubblicamente, e di prodigar loro tesori, onde fornire un alimento continuo al loro fasto insolente, ed all' insaziabile lor cupidigia. Che dovrò dir finalmente? Il genio del lusso, l' amore sfrenato de' piaceri estesero immensamente le loro stragi.

Per soddisfarle vi volevan ricchezze; ed il sistema di LaW ne creò dapprincipio coi biglietti di banco una quantità incredibile. Vero è ch' esse non erano che imaginarie; e non si potrebbe capire, se non se ne avesse un fresco esempio negli assegnati, come mai una nazione intiera possa adottare per un segno effettivo dell' oro e dell' argento alcuni fogli leggeri di carta. Ma questi biglietti di banco accesero la cupidità ad un punto, che nè la Francia, nè forse alcun paese del mondo avean mai visto esempio simile. Una quantità grande di particolari nati nelle classi più infime della società fecero, col favore dell' agiotaggio, fortune immense, mentre che altri possessori di ricchezze reali, ma che aveano avuta l' imprudenza di cambiarle con dei biglietti, dicaddero con lor discredito nell' indigenza. Tale si fece un rimescolamento in tutta la Nazione, che non fu conoscibile in poco tempo a se stessa. Furonvi dei nuovi gusti, dei nuovi costumi; ma i grandi uomini di tutti i secoli precedenti non gli avrebbero certamente adottati . . . .

Il ministero del Duca di Borbone, che rimpiazzò il Reggente dopo la sua morte, fu di troppo corta durata per presentare qualche memorabile avvenimento, tranne il Matrimonio che questo Principe fece di Luigi XV colla Figlia di Stanislao, Re detronizzato di Polonia. Quello del Cardinal di Fleury suo successore, fece generalmente la felicità della Francia. La governò con saviezza, e con quella moderazione che era del suo carattere. Non lasciò sfuggire veruna occasione di contribuire alla gloria del Giovine Re suo allievo. Malgrado però tutte le precauzioni che potesse pigliare, spirate dal prudente suo zelo, ebbe il dolore di vedere il Giansenismo agitarsi ognor più con violenza, e venire a un eccesso di fanatismo, che fa la vergogna di quest'eresia.

Un Diacono di Parigi, nominato Parisio, ossia Paris, partitante egualmente smodato che imbecille de' nuovi errori, era morto da poco tempo, e stato sepolto nel cimitero di S. Medardo, Parrocchia di un de' sobborghi della Capitale. I Giansenisti pensarono di farne un Santo,

e vollero dargli il credito di facitor di miracoli. Alcuni bricconi pagati, non avendo che simulati incomodi si fan portare al suo sepolcro. Là si dibattono, e fanno delle contorsioni, e delle smorfie da ossessi, entrano in convulsioni proprie a mover le risa, o lo spavento degli spettatori. Oppressi dalla fatica si alzano, attestano di esser guariti, e cantan le lodi di S. Paris. La folla immensa del Popolo tirata dalla novità le ripete, e si parte con quella sciocca credulità che forma il carattere de' Parigini, di essere stato realmente testimonio di alcuni miracoli. Ma questi pretesi prodigi non potettero sostenere l' esame degli osservatori illuminati. Non eran che tratti di disinvoltura, di cui la Fisica e la Medicina rendono conto senza ricorrere a niente di soprannaturale. Ne risultò ciò non ostante da questi giuochetti di mano, se mi è lecito usare una tal espressione, imaginati dai Giansenisti per dare un lustro alla lor Setta, che gli increduli coperti sotto il nome di Filòsofi, nome che cominciò da quel tempo a diventare alla moda, ne trasser vantaggio per iscreditare i veri

mi-

miracoli, e la medesima Religione. Tutto di questo modo si combinava per renderla disprezzevole, odiosa, e per atterrarla. Il Cardinal di Fleury fece chiudere il Cimiterio di S. Medardo. Egli avrebbe dovuto, non ha dubbio, processare, e sottomettere agli occhi vigilanti della Polizia i Convulsionarj, i quali continuarono le indecenti, e scandalose lor farse nelle Cantine, dove adunavansi i devoti della Setta, ed una folla di Curiosi, gli uni per ammirare i prodigj di S. Paris, e confermarsi negli infelici lor pregiudizj, e gli altri per farne il soggetto delle lor derisioni. Avrebbe dovuto pigliare tutti i mezzi possibili per arrestar soprattutto la circolazion clandestina della Gazzetta Ecclesiastica, incominciata press' a poco in quel tempo; foglio, in cui l' Autore oscuro, ma animato da tutta la rabbia dell' inferno, insultava una volta per settimana ai talenti, ed alla virtù, e vomitava le più grossolane ingiurie, le più odiose calunnie, contro coloro che attaccavano il Giansenismo, o che non ne adottavano la sua dottrina. Fu pure in quel tempo che comparì quella famosa Con-

sulta sottoscritta da trentatre Avvocati di Parigi, in cui stabiliron le Massime più ardite contro l'Autorità Ecclesiastica, e contro l'Autorità Regia, e che il Parlamento della Capitale imbevuto da queste Massime stesse, le prese per saggio delle sue forze contro queste Autorità. Se la passò con un momentaneo esiglio, e fu reso alle sue funzioni sotto pretesto ch'erano necessarie al mantenimento della giustizia.

A questi mali si unirono quelli che preparava l'irreligione. Ella di già mostravasi arditamente. Voltaire che ha dato al suo Secolo un impulso sì forte per il pervertimento de' buoni principj, era in allora sul fior del suo genio, o almeno per conformarsi al linguaggio de' severi suoi giudici, di ciò che ne aveva la apparenza.

Non parlerò delle sue Opere letterarie, che ognuno conosce; ma dirò che nato irreligioso, se è permesso di così esprimersi, finì di pervertirsi lo spirito e il cuore colla lettura de' libri empj, e singolarmente di Bayle, che gli apprese a render problematiche le verità le più incontrastabili. Fece di più, le attaccò dirittamente con

ardire; vi sparse una vernice di ridicolo, arte da lui posseduta in perfezione, abbellì i suoi ragionamenti di uno stil naturale, facile, elegante, che li metteva alla portata di ogni sorta di leggitori; e l'empietà fino allor concentrata tra quelli che si chiamavano Spiriti forti, acquistò un numero infinito di proseliti cogli Scritti di Voltaire, che furono letti con entusiasmo.

Altri Scrittori comparsi nel medesimo tempo propagarono singolarmente la corruzion de' costumi, con un genere d'Opere proprie a produr quest' effetto, e che hanno un' influenza molto più grande che non si crede sulla Società.

Intendo dir dei Romanzi letti, e divorati dalle Donne e dai Giovani, perchè vi ritrovano l'espressione de'sentimenti, che loro servon di regola di condotta. Queste Opere dipingon sempre i costumi del tempo in cui furon composte. Aggiraronsi da principio, e per un pezzo sopra soggetti di Cavalleria. Era allora la Cavalleria in pregio; e ognuno piccavasi di avere quei sentimenti che ispira. Una galanteria nobile e passionata le venne in seguito. Sotto il regno di

Luigi XIII, e molto più sotto quello di Luigi XIV, i Romanzi, come quelli della Principessa di Cleves, e di Zuida, presentaron le imagini le più somiglianti ai costumi che regnavano in allora. Nel tempo, di cui quì si parla, i Romanzi non han più per iscopo che un libertinaggio spacciato di cuore, e di spirito. Pingono delle imagini licenziose, in cui le Donne provano sempre le più vergognose sconfitte, e non han gli Uomini che il detestabile orgoglio della seduzione. Si lascia la dipintura delle grandi passioni per discendere in un basso dettaglio di costumi, di toelette, e di gabinetti, e per isciorinare su piccoli intrighi che svelano la turpitudine de' personaggi che si mettono in azione. Si è detto che questi nuovi Romanzi son preferibili agli antichi, in quanto questi non pingono che costumi ideali, laddove quelli rappresentano gli uomini tal quali sono, e li fanno conoscere; ma se questi uomini non son dotati che di vizj, qual vantaggio si trova egli a sapere fino a qual grado di corruzione essi possano giugnere?

Le agitazioni continue del Giansenismo, e le intraprese del Parlamento che si combinavano insieme furono la sorgente de'più gravi imbarazzi per Luigi XV dopo la morte del Cardinal di Fleury seguita nel 1743. Egli è a proposito di quì dare uno sviluppo più circostanziato, poichè gli avvenimenti di quel tempo legansi quasi immediatamente colle disgrazie attuali.

Un Prelato di un gran carattere, di una fermezza degna dei Vescovi della primitiva Chiesa, Monsig. di Beaumont, prima Vescovo di Baiona, poi Arcivescovo di Vienna, era stato messo circa l'Anno 1746 sul seggio della Capitale. Egli non aveva accettata questa dignità eminente, che dietro gli ordini replicati del Re, come se avesse preveduto le pene e i fastidj che doveva provare nel seguito. Comparso che fu a Parigi, si guadagnò la pubblica stima, e un gran rispetto ispirato dalla regolarità de' suoi costumi che i suoi nemici stessi più ardenti non han mai osato di attaccare, da tutte le virtù del suo stato, e specialmente dalle sue immense elemosine. Zelante per la fede ortodossa, e

per la disciplina ecclesiastica non inventò già, come si è preteso, i biglietti di confessione; ma con fermezza mantenne i savj regolamenti de' suoi Predecessori, e dello stesso Cardinal di Noailles, benchè partitante eccessivo del Giansenismo. Questi biglietti, che si esigevano dai moribondi innanzi di ricevere il Santo Viatico, non potevano essere distribuiti che da Preti approvati, e la di cui dottrina fosse stata giudicata conforme ai decreti della Chiesa, e sopra tutto alla Bolla *Unigenitus*. Questa precauzione era stata creduta necessaria anche in un tempo, in cui Preti sospetti per la loro dottrina, ostinati ne' loro errori, e giustamente sospesi delle loro funzioni avean l'ardire sacrilego di ascoltare le confessioni de' Partitanti fanatici della lor Setta, e di prestarsi in tal modo alla profanazione de' Sacramenti. Se ne trovavan perfino parecchj, i quali cacciati dalle loro Diocesi per tali motivi, venivano ad occultarsi in Parigi, e col favore del travestirsi in abito secolare erano ancor più a portata di esercitare un sì colpevole Ministero.

La vigilanza di Monsig. di Beaumont eccitò il furore de' Giansenisti all' ultimo grado. Credettero in allora di dover prendere tutti i mezzi che macchinavan da un pezzo, ma che non avevan per anche potuto mettere in opera, perchè non avean credute le circostanze favorevoli abbastanza. Queste il divennero allora. Lo spirito del Pubblico avea provato una sensibile scossa. Il Governo era debole, e incerto. Misero in moto il Parlamento.

Questo Corpo unicamente stabilito per amministrar la giustizia, e che più non somigliava in verun modo a que' Parlamenti antichi, di cui la Storia di Francia ricorda, si era arrogato molti diritti che non avea, e non doveva neppur avere. A diverse riprese avea voluto mescolarsi negli affari di Stato, ed avea fino eccitati dei torbidi pericolosi, come si vide nella guerra della fronda. Ripresso da Sovrani assoluti, non rientrava ne' suoi limiti prescrittigli che per il timore, ma conservava sempre l'ambizione segreta di ingrandire la sua potenza. Si inorgogliava della denominazione datagli per un abuso di espressione

dagli Stati di Blois nel 1576 chiamandolo: *Stati Generali in ristretto*.

I Giansenisti risvegliarono tutte le sue pretese, e gliene fecero concepire delle maggiori. Fulminati dalla Chiesa che abborriva le loro Massime, pensarono questi a fare del Parlamento il solo Giudice Supremo nelle materie Ecclesiastiche. I Membri che lo componevano non paghi di qualificarsi del titolo di *Tutori dei Re* che affettavano darsi da se medesimi, accettarono con premura il nuovo onore che lor veniva accordato. Col favore delle attribuzioni da loro ottenute sotto pretesto di conservare la libertà della Chiesa Gallicana, che essi riguardavano come l'antemural della Francia, avean seguito costantemente da lungo tempo la strada di scemare la giurisdizione ecclesiastica; ma fecero di vantaggio nel 1749, epoca in cui cominciarono a mostrarsi come i fautori più ardenti del Giansenismo. Accolsero con premura gli appelli come d'abuso che fecersi de' biglietti di confessione. Proibiron perfino nel 1751 di esigerne, e presto vennero al punto di ordinare, di amministrare il Viatico

a que' malati, i quali rifiutando di produrre tai biglietti persistevano fino alla morte a non riconoscer la Bolla *Unigenitus*, e ad appellarne al futuro Concilio.

Lo scandalo ed il sacrilegio furono allora portati al lor colmo. Alcuni Curati e Vicarj di Parigi, i quali fedeli ai lor doveri, ed alla voce del primo loro Pastore non vollero sottomettersi ad un' Autorità sì incompetente, furon decretati di arresto, e costretti a sottrarsi con una fuga precipitosa a rigorose pene e infamanti. Gli altri Preti, di cui abbiamo parlato, più compiacenti, ed infetti di tutti gli errori del Giansenismo non ebbero orror di portare il Santo dei Santi a tutti codesti refrattarj alle leggi Ecclesiastiche. Ah! si può egli contare senza ribrezzo? Alcuni vili Satelliti del Parlamento veggendo il Santuario abbandonato da suoi fedeli Ministri ebber l' empio ardire di romper le Porte del Tabernacolo, e di mettere il Corpo del Dio vivente tralle mani di questi Preti non meno empj senz' altro, per portarlo a coloro che nol domandavano, che per mettere il suggello all' eterna loro riprovazione.

Fu indarno che Monsig. di Beaumont si levò con tutta l'energia del suo zelo contro gli attentati del Parlamento di Parigi, che ebbe presto per imitatori i Parlamenti di Provincia. Pubblicò delle Pastorali, lanciò delle scomuniche. Si fecer beffa di queste armi che già riguardavansi come antiquate ed inutili. Si ebbe l'arte perfino di renderlo odioso al Popolo, di farlo passare per un fanatico, per un uomo ostinato nelle corte sue idee, e che niente fosse capace di farlo rimovere. Avean ragione riguardo a quest' ultimo punto: ma fu ancor quello che gli conciliò la stima, la venerazione, e il rispetto di quelli, che valutar sanno gli uomini. La Corte parve a principio che volesse prenderne parte. Ella proibì al Parlamento di ingerirsi in affari, per cui non avea missione, nè competenza. Non vi si ebbe alcun riguardo. Continuò le sue procedure contro i Preti, a cui la loro coscienza faceva un dovere di non sottomettersi ai lor decreti, e sostenne sempre lo scandalo delle più orribili profanazioni. Allora fu che si permise delle Rimostranze al Sovra-

no, in cui stabilì delle nuove Massime contrarie alla sua Autorità, al dritto pubblico della Monarchia; Rimostranze che furono il segnale, non solo dell' indifferenza, ma ancor del disprezzo, e dell' avversione che si concepì dell' Autorità Reale.

A tenore de' suoi regolamenti stabiliti queste Rimostranze non potevano essere comunicate che al Re, e non dovevano pubblicarsi. Si fecero stampare: lette, e divorate con avidità esaltarono tutte le teste. Si cominciò a persuadersi, che la potenza del Sovrano dovesse essere limitata, che bisognava mettere un termine alle sue vessazioni, dispotismo e tirannia, termini di cui si fe'uso in allora per la prima volta, per rendere odiosa la legittima Autorità; che i diritti del Parlamento eran molto più estesi, e più grandi che non si era infin allora creduto, ch' Egli era il difensore del Popolo, ed il custode de' pochi privilegj che gli restavano.

Una volta che queste novità così pericolose, sostenute dall' interesse, vanità, entusiasmo, fanatismo de' Giansenisti, e di tutto il Partito del Parlamento, si sparser

nel Pubblico, e vi fecero tutta quell'impressione che se n'aspettava, codesto Corpo divenne l'idolo della Nazione, specialmente di Parigi, stato in ogni tempo il centro della ribellione. La Corte però allarmatasi a così ardite pretensioni, ad intraprese tanto attentatorie della vera e legittima Costituzione del Regno di Francia, credette doverlo arrestare. Luigi XV, il quale in certe occasioni parea gelosissimo della propria Autorità, determinossi a fare un gran colpo, capace d'intimorire, e di calmare l'agitazion degli Spiriti. Esigliò il Parlamento, e ne disperse i Membri in varie Città di Provincia. Ma convenne ben presto di richiamarli. Le mormorazioni, e le querele scoppiavano da ogni banda. Si credeva di non poter far senza di essi per amministrar la giustizia. Quindi si resero alle loro funzioni nel 1754.

Il buon senso e la politica avrebbero senz'altro voluto che si imponessero loro delle leggi, e si facesse lor comperare il richiamo con un'intiera sommessione agli ordini del Sovrano, ed un'assoluta proibizione di risvegliar questioni proprie a scon-

volgere la tranquillità dello Stato. Ma nò: la perdita della Francia era di già fissata nei decreti dell' Eterno. L'acciecamento del Ministero fu tale, che fece precisamente quello che ci voleva per accrescer le pubbliche disavventure. Il Re fece un editto, con cui mise silenzio ai due Partiti, cioè a quello dell' Arcivescovo di Parigi, e a quello del Parlamento.

Questa *legge del silenzio* come fu allora chiamata, e di cui tanto parlossi per qualche tempo, diè luogo ad una persecuzione ancor più decisa contro questo Prelato, e contro i Preti suoi aderenti. Se si fosse letta la Storia, si sarebbe saputo che tai sorta di leggi non servono che a dar più pascolo e vantaggio all' errore, lasciandogli la libertà di fare dei progressi senza temer di essere inquietato, e che al contrario la verità è oltraggiata, avvilita, perseguitata; siccome avvenne. L'Arcivescovo, a cui niun timore, niuno umano riguardo poteva mettere ostacolo dal far sentir la sua voce, si vide insultato da alcuni decreti satirici e calunniatori; furon sequestrati i suoi beni, e i suoi coopera-

tori fedeli nel Ministero obbligati ad abbandonar la lor greggia, fuggitivi ed erranti, furono più di prima esposti a tutto l'odio de' Settarj fanatici. Che non si fece contro di lui? Si cercò farlo passare per reo di lesa Maestà, poichè rendevasi refrattario alla legge del silenzio, quando i suoi nimici la violavano d'una maniera sì ardita. Di qual delitto era egli colpevole? Forse di sostenere i diritti dell' Episcopato, della Chiesa, e dell' Altare, e di opporsi che i profani portasservi le loro mani sacrileghe? Ah! Egli era pure un bello spettacolo vederlo solo far faccia come un altro Atanasio all' Universo congiurato contro di Lui, offrir con dignità la sua testa ai colpi de' suoi persecutori, stimato nel fondo dal Sovrano, amato e venerato dalla Regina, modello di ogni virtù, dal Delfino, che avrebbe fatta la felicità della Francia, senza una morte immatura, affrettata forse per mani degli scellerati, dal resto della Famiglia Reale, da tutti gli uomini onorati e dabbene, e coperto egli stesso di tutta la gloria che la Religione accorda a' suoi difensori ed eroi.

Le cose furono spinte a tale estremità contro Lui, che il Governo mosso da una falsa e crudele pietà credette dover sottrarlo a tutto il rigor delle pene che il minacciavano. Venne esigliato a diverse riprese. Ma ecco un nuovo tratto che mette il colmo alla sua gloria. Nell' ultima lettera di sigillo che gli fù intimata, se gli lasciava la libertà di sciegliere il luogo del suo esiglio. Si decise, senza punto esitar, per la Trappa. Parte, e va a dividere co' Religiosi di quella celebre Badia tutti gli esercizj di pietà, e tutte le austerezze della lor penitenza. Se i suoi Nimici fossero stati capaci di qualche senso di onore e di virtù, sarebbe stato senz' altro disarmato il lor odio, e si sarebbe cangiato in ammirazione; ma ciechi fanatici come sono i Giansenisti ne son essi capaci? Non cercano che di sacrificare alla propria vendetta i loro oppositori.

Il Parlamento di Parigi trionfava. I Parlamenti di Provincia vollero aver parte nel suo trionfo. Perseguitarono i Preti, e si permisero ugualmente delle ardite Rimostranze. Non si crederebbe trattandosi di

persone, le quali tenevano le loro cariche dal Sovrano, che amministravano la giustizia in nome del Sovrano, e di cui alcuni eran colmati de' suoi beneficj. Ma cos' è mai lo spirito di Corpo, quand' è mal diretto? Non cerca che ad elevarsi, ad ingrandirsi, e l'ambizione mai non conosce i giusti confini.

Altri guai vennero parimente a piombar sulla Francia, e scoppiarono colla maggior violenza. Ho già parlato dei tentativi primi dei filosofi, uomini che han l'impudenza di prendere un tal titolo, essendo nemici così focosi della Religione e del Governo. Cercano adesso di unire tutte le forze loro, e di non guardar più misura. Egli è degno di osservarsi che quando il Giansenismo si mostra con tanto orgoglio, compare l'irreligione a faccia scoperta colle orribili sue fattezze, e tutto infetto del suo veleno infernale, precisamente nel tempo stesso, cioè all'epoca in cui fu promulgata la legge del silenzio. Son fatti essi dunque amendue per gire d'un passo eguale? Sarebbe egli mai che il Giansenismo menasse al Deismo, all'A-

teis-

teismo, all' Empietà per vie oblique, e indirette, e la moderna filosofia per vie diritte, e dirette? Codesta osservazione non è già sfuggita a' tre buoni Spiriti che conoscono a fondo il sistema Giansenistico. Spero che i Leggitori mi permetteranno altresì di entrare in qualche dettaglio su questi pretesi filosofi. Servirà questo a far vie meglio conoscere tutte le fonti delle disavventure, di cui andava la Francia ad esserne il Teatro.

Voltaire cacciato dalla Prussia da Federigo stesso suo protettore, e ammiratore de' suoi talenti, a motivo del suo carattere torbido ed inquieto, erasi rifugiato nel tempo di cui parliamo vicino a Ginevra. Ivi diede un libero sfogo alle sue opinioni, e pubblicò tutte quell' Opere, in cui non si sa ciò che più debba sorprendere, o dell' inesausta sua fecondità, o dell' eccesso delle sue empietà. Fino a quel punto il nome che si era acquistato per molti titoli era stato bilanciato dalle giustissime critiche, e ragionate che s' erano fatte delle sue Opere. Riguardavasi, non v' ha dubbio, siccome un bello spirito, ma non

si era per anco qualificato d'uomo di genio. Fu in allora che se gli prodigò ancor questo. La Nazion Francese non avea mai prodotto uno Scrittore del suo merito. Si antepose a Corneille ed a Racine. Crebillon era un rivale poco degno di Lui. Si abbandonò la Rappresentazione de' lor Capi d'Opere, e correvasi in folla a quella delle sue Tragedie. Le voluminose Opere che pubblicava nella sua terra di Ferney, i menomi suoi libercoli stessi erano ricercati con un'avidità ed entusiasmo incredibile. Ognuno voleva leggerli, ed ognuno vi applaudiva, ne gustava i principj, e questi principj corrompevano tutte le teste e tutti i cuori.

Gian Jacopo Rousseau s'era fatto ultimamente conoscere con due Discorsi pieni di forza e di eloquenza, ma in cui i sofismi, e le massime ardite preludevano ad Opere più considerabili, che pubblicò dopo qualche anno. Montesquieu viveva ancora. Le sue Lettere Persiane aveano ferito gli occhi casti colle pitture licenziose che vi si trovano; e alcuni tratti derisorj, e sarcattici contro la Religione aveano con ragio-

ne scandolezzate le persone pie; ma quest' Opera avea provato ch' Egli era un *pensatore*, per valermi di un'espressione che allor si mise alla moda, e che avea delle viste profonde in politica, ed in legislazione. Le sue considerazioni sulla Cagione della grandezza, e della dicadenza dei Romani ne sono una prova migliore; partecipa Egli del genio degli antichi, che avean l' arte di fondere le materie per farne de' quadri in grande, di dir molte cose in poco, e di eccitare le riflessioni in chi legge. Il suo *Spirito delle leggi* mise il compimento alla sua riputazione. Si credette che i più celebri Autori in punto di legislazione non avean mai tanto bene approfondata questa materia. Non è per altro quest' Opera al coperto di ogni rimprovero, nè dal canto dei principj del Governo, nè dal canto dei principj della Religione. Felice un tale Scrittore se si fosse regolato in tutta la sua vita su ciò che disse al punto della sua morte: *Che la Rivelazione è il più gran benefizio che Dio abbia accordato agli uomini*.

Poco dopo Buffon s'era aperta coi pri-

mi volumi della sua *Storia Naturale* una carriera, in cui avrebbe potuto acquistarsi una gloria senza macchia; ma il prurito dei sistemi avea sedotta la sua fantasia brillante. Uno ne aveva inventato per ispiegare la formazione del Mondo, ma che non si accordava gran fatto colla buona fisica, ed ancor meno colla Storia di Mosè. Con una espressìon derisoria, e che non poteva ingannare che gli sciocchi, dichiarava di fare astrazione dal testo sacro, che il rispettava ancora, quando nel fondo lo annientava, e non istava da lui che non si riguardasse come un tessuto di errori, e di assurdi. Tutta la sua teoria sulla terra, presa da un filosofo inglese, porta seco l'impronto di sentimenti antireligiosi. Quindi fu con ragione censurata dalla Sorbona. I Filosofi temevano ancora simili censure; ma a misura che videro le loro Opere vendicate da queste taccie d'infamia coi voti del Pubblico pervertito, se ne risero, e le voltarono in ridicolo; e dissero che la berretta quadra di un Dottore della Sorbona era lo smorzatojo del buon senso.

Contuttociò questa stessa Sorbona, sì

zelante in allora contro i Filosofi, ed anche contro i Giansenisti, a cui, in pena della purità di dottrina da lei insegnata a suoi allievi, avean fatto chiuder le scuole per qualche tempo, quella stessa Sorbona vide levarsi nel suo seno uno scandalo, di cui non vi era mai stato esempio, e che prova quanto l'irreligione fatto già avesse di progressi. Un licenziato in Teologia, chiamato l' Abbate di Prades, ebbe l' ardire di sostenere una tesi, in cui, tralle altre empietà avanzava, che i miracoli di Gesù Cristo nella guarigion dei malati non erano niente più straordinarj che quelli non fossero di Esculapio. L' indegnazione cagionata da questa tesi, ed le procedure ancor che si fecero contro l' Autore, l'obbligarono a lasciare la Francia, e rifugiarsi in Prussia. L' Abate di Brienne, divenuto in appresso famoso sotto il nome di Cardinale di Lomenie, ne sostenne un' altra nel medesimo tempo, la quale era ancora più empia. Essa doveva portar la sua perdita, e per lo meno privarlo per sempre di ogni grazia, e di ogni posto Ecclesiastico; ma i suoi protettori ed amici il sot-

trassero al giusto castigo che meritava. Fin d'allora annunziava ciò che doveva esser nel seguito, vale a dire un Prelato, e un Cardinal degradato per la versatile sua morale, pe' suoi spergiuri, e vil compiacenza ai voleri dell' Assemblea Nazionale prestando il giuramenro costituzionale.

Comparvero infine gli Enciclopedisti avendo alla lor testa d' Alembert e Diderot. Il primo aveva la vanità di volere unir la secchezza dei calcoli algebraici e della geometria alle grazie della letteratura, in cui ottenne molto meno successo. Egli era un intrigante destro, astuto, e infinitamente pericoloso, che nulla ometteva per ispargere i cattivi principj di cui era infetto, ancor più sotto l'ombre del mistero, e colle sue corrispondenze, che coi suoi Scritti, benchè vi si veggano sempre delle traccie molto sensibili. Il secondo era un empio più franco, se così posso esprimermi: dichiarava i suoi sentimenti apertamente, e si lasciava andar senza misura alla vivacità della sua imaginazione forte, viva, impetuosa. Egli era uno dei primi che avessero pubblicato Opere affatto

decisive. Aveva, dicev'egli, innalzato il velo degli errori, e si credeva chiamato a disingannare gli uomini. Concepirono entrambi il progetto di ordinare per alfabeto tutte le umane scienze. Associaronsi diversi cooperatori, ed ammucchiando volumi sopra volumi innalzarono l'enorme massa del Dizionario Enciclopedico, che si può nominare un deposito molto più di errori che di verità. Diderot medesimo il riconobbe, e in una Memoria, che fece stampare alcuni anni dopo, confessa che questo Dizionario è la compilazione la più mal digerita, la più disonorevole forse che vi sia mai stata. Ne fà una critica amara, ma al tempo stesso giustissima.

Non è niente men vero per altro che il Pubblico incapricciossi talmente di quest' Opera dietro a quanto sentiva dire da'suoi panegiristi, che la riguardò come il più bel monumento che lo spirito umano saputo abbia formare. Egli è vero ugualmente che il nome di Enciclopedista, e di Empio divenne press' a poco sinonimo; tanti eran gli articoli pieni di malignità, di sarcasmi, di tratti mordaci contro la

Religione, e per fino di massime sediziose contro il Governo.

Gli uomini virtuosi che restavano in Francia, gemevano degli eccessi, a cui già si portava la filosofia. Il P. Berthier Gesuita, uno dei dotti li più distinti di questo secolo, il qual era alla testa del Giornale di Trevoux, il miglior senza dubbio, e il più istruttivo di tutte le Opere periodiche letterarie, in tutto il tempo che fu tralle sue mani, avea fatto dapprima dei grandi elogj del *Prospetto* del Dizionario Enciclopedico, scritto da d' Alembert, che si è ivi mostrato molto superiore a quanto è uscito dalla sua penna. Egli avea con tutte le sue forze incoraggita quest' intrapresa, credendo doversi ella eseguire con quel decoro che si conviene nell' Opere di importanza, e ch' ella avrebbe corrisposto alle premure che si annunziavano nel Prospetto. Ma qual fu mai la sua sorpresa leggendo il primo tomo, scoprendovi una quantità di articoli che oltraggiavano tutti i riguardi religiosi e sociali! Si elevò fortemente contro gli Autori, e coperseli anco di confusione, provando loro che era-

no vili plagiarj per certi pezzi che aveano esaltato, come prodotto del loro genio, e che avean copiati da parola a parola dal corso delle Scienze del P. Buffier Gesuita: Finalmente promise di seguir passo passo tutti gli articoli pericolosi, od anche solo sospetti per premunire il Lettore. Egli era un gigante che minacciava di schiacciare gli Enciclopedisti. Essi ne furono spaventati, e non sapevano che replicare. Ebber ricorso ad una manovra che misero in pratica molto spesso nel seguito. S' indirizzarono al Magistrato incaricato in allora dell' ispezione sui libri, perchè proibisse al P. Berthier di continuare la censura promessa; e questi compiacentissimo mandò una simile proibizione. In tal modo costoro, che tanto hanno gridato contro il despotismo, sono stati essi medesimi i primi a darne un esempio odioso. Ho riportato un tale aneddoto poco saputo, ma certo, perchè a quell' epoca i Filosofi si rivoltarono contro i Gesuiti, e secondarono con tutti gli sforzi i macchinatori della lor distruzione.

La gran sensazione prodotta dall' Opere

di cui poc' anzi ho parlato, eccitò l'emulazione di una folla di subalterni Scrittori, i quali sembrava si fossero intesi per chi vomiterebbe il più di bestemmie contro la Religione, il più di laidezze contro il costume, il più d' ingiurie contro il Governo, il più di stravaganze che mai potessero cadere in capo a Filosofi; poichè secondo l' osservazion di Cicerone non ve n' ha alcuna, cui non abbian sognato, e messa fuori nel Pubblico. Le miserabili produzioni di cotali Autoruzzi sono in oggi cadute in dimenticanza; ma in allora venivano accolte con plauso. Era venuto il tempo di scuotere tutti i vecchj pregiudizj, cioè secondo il linguaggio filosofico, di non più credere all' esistenza di Dio, all' immortalità dell' anima, alle pene, od alle ricompense dell' altra vita, alla distinzione del giusto, e dell' ingiusto, della virtù e del vizio.

Tutte codeste Massime s' insinuaron tra il Popolo. Si fece in poco tempo un cambiamento de' più rimarcabili. Le Chiese furono men frequentate, men osservate le pratiche della Religione. Si perdette il ris-

petto che fino allora si aveva per i Ministri dell' Altare. Si permettevan contro di essi le derisioni le più oltraggianti, e i più amari frizzi della Satira. I Corpi Religiosi divenner lo scopo del pubblico disprezzo. I Gesuiti particolarmente, che erano i più zelanti difensori della Religione, furono in preda di un odio che teneva di una spezie di furore e di rabbia. Finalmente l' empietà fece progressi cotanto rapidi, e il Giansenismo combinato con essa cagionò così grandi agitazioni, che il Cristianesimo non fu mai minacciato da una più violenta tempesta. Tutto lo annunziava. Già mormorava il tuono, ed il fulmine era vicino a cader con iscoppio.

Le ardite intraprese del Parlamento continuamente rinnovellate, e portate perfino a' più grandi eccessi, aveano finalmente determinato Luigi XV a pigliare dei mezzi per arrestarne il corso, e ricondur l' ordine in un Corpo, che altro non ne conosceva da quello in fuori de' suoi voleri, e delle tumultuose sue Assemblee. Sulla fine del 1756 tenne il Re un letto di giustizia a Parigi, in cui fra l' apparato della Maestà

Reale avea fatti pubblicare alcuni Regolamenti, i di cui principali consistevano nella cassazione di alcune Camere del Parlamento, e nella fissazion dell'età per aver diritto a deliberare, e dar voto. Lo scopo di questi Regolamenti era di sminuire il numero de' votanti riconosciuti d'altronde come inutilissimi per la spedizion degli affari, e di allontanare i Giovani, abbandonati alla foga dell'età, ed all'impeto delle passioni dall'Assemblea delle Camere. Non era più permesso di domandarle se non nei casi fissati dalla Legge.

Questi Regolamenti erano molto savj; e dove fossero stati osservati, avrebber posto rimedio a molti mali; ma vi era un troppo grande fermento negli spiriti per credere che si volesser sommettere. Furono riguardati siccome attentatorj ai dritti, ai privilegj, alla dignità di un Corpo che si credeva risponsabile alla Nazione dei limiti, che conveniva porre all' autorità Regia per arrestarne il dispotismo. Si rifiutò di ubbidire per dare un luminoso esempio così di sottrarsi a un tal dispotismo: e tutti i Membri delle Camere delle Richieste e

delle Suppliche diedero la dimissione dalle lor cariche facendo risuonar altamente il sacrifizio a cui si determinavano per seguire la voce imperiosa della loro Coscienza. Il più dei Membri della gran Camera maturati dagli anni, e dalla sperienza, fedeli al lor Sovrano, ed ai loro doveri continuarono ad esercitare le loro funzioni. Non era loro increscciuto sicuramente che si fosse ripressa la licenza de' focosi lor confratelli.

Tutto Parigi, e le Provincie stesse riguardarono la dimissione che il più gran numero de' Membri del Parlamento avea data delle lor cariche, siccome un atto del più sublime Eroismo, ma al tempo stesso come la più terribil disgrazia che potesse succedere. Credevasi di aver perduto i suoi difensori, i suoi protettori, e non dubitavasi che non si dovesse esser la vittima d'una tirannia odiosa. Non si guardava alcuna misura nei discorsi che si facevano. Riscaldarono il capo ad uno scellerato nato con una fantasia ardente, e passioni ancora più vive. Egli era nativo di Arras, e si chiamava Roberto Francesco Damiens, al

servizio in allora di un Consigliere del Parlamento. Codesto mostro persuaso di rendere un segnalato servizio a quella ch' egli chiamava sua Religione, ed alla Francia intiera, liberandola dal suo Re, concepì il progetto di assassinarlo, delitto orribile, delitto abbominevole, solo capace a disonorare una Nazione, e che non ha potuto essere sorpassato che da quello commesso sulla persona del virtuoso Luigi XVI!

Agitato da tutte le furie infernali, Damiens si porta a Versailles ai 5 di Gennaro del 1757, e verso le cinque ore e tre quarti della sera, profittando del bujo della notte, e avendo trovata la facilità di accostarsi al Re, nel punto che saliva in una carrozza per andarsene a cena a Trianon, gli dà un colpo di coltello dalla banda dritta del corpo. Il Re sentendosi ferito riconosce il suo assassino. Vien arrestato al momento, le sue prime parole sono: *Si abbia cura del Delfino*; ciò che prova addrittura che vi aveva un complotto, quantunque siansi fatti tutti gli sforzi possibili per persuadere il contrario, in seguito che un tal complotto era esteso, e che

se ne voleva alle vite le più preziose della Famiglia Reale.

Non mancarono i Giansenisti d' accusare i Gesuiti di un tal assassinio. Per questa volta non trovaron credenza che presso ad alcuni de' partitanti loro imbecilli, o del vil popolaccio. Egli è il solito dei colpevoli di voler far ricadere sugli innocenti i delitti, di cui son essi medesimi autori. Non risveglierò io quì de' sospetti terribili; ma si legga il Processo Verbale di Damiens, Carta autentica e irricusabile. Vi si vedranno i Gesuiti pienamente giustificati, malgrado tutto il desiderio che si aveva di implicarli in quest' assassinio, e i lor nemici quasi convinti di avervi avuta parte. Buono pei primi, che in tutti i capi di accusa di cui si sono aggravati, esistano de' monumenti provanti la loro innocenza.

La gran Camera del Parlamento giudicò Damiens, il qual nel mese di Marzo seguente subì il supplizio riservato ai regicidi. Per buona sorte la ferita del Re non era stata pericolosa, in pochi giorni ne fu ristabilito. Nel primo momento avea dato ordine di rimandar dalla Corte la Marche-

sa di Pompadour, ch'era da molti anni la sua Amante favorita. Siccome codesta Donna ebbe molta influenza sugli avvenimenti che debbo narrare, egli è a proposito di quì dirne una parola. Piccola Figlia del Commediante Poisson, piacque per la sua bellezza ad un Fermier Generale chiamato Mr. di Etioles che la sposò. Portò ella in seno alla Corte i sentimenti d'una Borghese, o piuttosto quelli ch' eran conformi alla bassezza della sua nascita. Finì ella di estinguere tra i Francesi l'onore, che aveano sempre con ragione considerato, come la più bella, e più nobile ricompensa che potessero ottenere; ed ella vi sostituì l'amor del danaro, che quindi innanzi divenne il principal loro mobile. Ella avea poco spirito; ma una grande ambizione di governare, e per disgrazia l'ascendente da Lei preso sopra lo spirito del Re non le facilitò che troppo i mezzi d'innalzare ai posti più eminenti degli uomini, che l'erano intieramente addetti; e che sprovveduti di lumi, talenti e virtù, non eran fatti che per l'infortunio della Nazione.

Madama di Pompadour non si affrettò di

ese-

eseguir l'ordine intimatole di abbandonare la Corte; e fu il Re egli stesso il primo a rivocarlo, allorchè vide non v' essere alcun pericolo della sua vita. Ma la vendetta di questa donna fu terribile contro il Conte di Argenson Ministro della Guerra, e contro Mr. di Machault Ministro della Marina, ch' ella credette avesse ottenuto un tal ordine contro di Lei. Furono entrambi esigliati. Si può dire essere questi gli ultimi due Ministri di Francia che avessero conservati gli elementi dell' arte di governare. Egli era in allora più importante che mai di conservarli nelle lor Cariche, quando la guerra era già dichiarata contro gli Inglesi, e che preparavasi contro il Re di Prussia. Questa guerra chiamata di sette anni, fu delle più disgraziate. I Francesi provaronvi le disfatte le più umilianti per terra così che per mare. Esse debbono in gran parte attribuirsi a Mad. di Pompadour, che faceva richiamare i buoni Generali, ed impiegarne degli altri, l' incapacità de' quali era riconosciuta.

Era intanto la Corte in un grave imbarazzo a motivo della sospensione della

giustizia, a cui la Gran Camera non poteva bastare per riguardo dell' estensione del Parlamento di Parigi, che abbracciava quasi la metà del Regno. Il Popolo chiedeva altamente il richiamo dei Membri che aveano data la dimissione dalle lor cariche. Bisognò venire ad un accomodamento. Le mie Memorie quì mi forniscono degli aneddoti, che son conosciuti da pochi; ma invoco in favore della lor verità la testimonianza di quelli, se alcuno è superstite, che ebber parte al segreto degli affari.

Il Sig. Ab. di Bernis distinto dalle grazie del suo spirito, e da alcune poesie leggere che si fan leggere con interesse, anche dopo quelle di Chaulieu, di Voltaire, e di Gresset, avea avuto l' arte di piacere alla Marchesa di Pompadour quand' ella tuttavia era Madama di Etioles. Ella volle innalzarlo a tutti i gradi della fortuna, di cui il suo stato fosse capace, quand' ella stessa godette dell' alto favore a cui era giunta. Ritornava da un' Ambasciata, in cui avea spiegate delle abilità; poichè bisogna confessare che il suo spirito sapeva piegarsi a tutto. Mad. di Pompadour il credette ca-

pace di trattare col Parlamento, di calmar degli spiriti inaspriti, di maneggiare con essi le condizioni del lor richiamo. Ella lo fece incaricare dal Re di una tal commissione.

Son ben lontano dal voler fargli un delitto del modo, con cui l'eseguì. Forse non ebbe tutta la libertà necessaria per sostener gli interessi della Corte, e fu forse costretto da superiori riflessi. Comunque sia, tutto il vantaggio fu dalla parte del Parlamento. Si determinò nelle Conferenze segrete che si tennero, che la più gran parte dei regolamenti ch'erano stati ordinati nell'ultimo letto di giustizia sarebbero considerati come non accaduti. Ma ciò che più stava a cuore al Parlamento, o piuttosto ai Giansenisti che agivano per mezzo suo, fu che ottenne, e fu deciso, che se gli abbandonerebbero i Gesuiti; e da questo momento si presero tutti i mezzi che convenivano per operare la lor distruzione. Finalmente il Parlamento esigette che alcuni Vescovi, che avean mostrato più zelo per sostenere la fede Ortodossa all'occasion del rifiuto dei Sacramenti, o desse-

ro la dimissione dei lor Vescovadi, o fossero trasferiti in altre Sedi, e fuori della sua giurisdizione: Ciò che in fatti avvenne.

Quegli di cui più ardentemente volevasi l'allontanamento era Monsignor di Beaumont Arcivescovo di Parigi. Si era persuaso anche alla Corte che dove egli desse la sua dimissione rinascerebbe nel Regno la pace, e la tranquillità. Mr. di S. Florentin, dopo Duca della Urilliere, un Ministro che non fu conosciuto in Francia se non se per la lunga amministrazione, in cui fece un abuso sì enorme delle lettere di sigillo, fu incaricato per parte del Re a proporgli in vece dell'Arcivescovado di Parigi, l'Abbazia di S. Germano, le cui entrate erano immense, il Cappello di Cardinale, e la Carica di Duca e Pari per la sua Famiglia; dignità che faceva sopra tutto l'objetto dell'ambizione delle gran Case in Francia. *Signore*, risposegli l'Arcivescovo con quella sua aria nobile, ed imponente, *voi siete stato voi stesso l'organo degli ordini reiterati di S. M. per forzarmi ad accettare l'Arcivescovado di Parigi. Se ne dessi*

la dimissione non domanderei che ad esser Vicario ad Arcueil: (*) e rimandò questo piccol Ministro oppresso di tutto il peso dell' elevazione de' suoi sentimenti . . . . . .

Quanto all' Ab. di Bernis, venne ampiamente ricompensato di que' servigj, ch' egli credeva di aver reso allo Stato, coll' esser promosso al Ministero degli affari stranieri, e poco dopo con il Cappello di Cardinale, che l' Imperadrice Regina Maria Teresa gli fece ottenere per testimoniargli la sua riconoscenza per il trattato di alleanza da lui conchiuso fra la Casa d' Austria, e quella di Borbone. Il Parlamento rientrò trionfante verso la fine del 1757. Persecuzione sempre continuata contro l' Arcivescovo, e contro i Preti suoi aderenti, torbidi più violenti eccitati dai Giansenisti, che incessantemente si occuparono del grande oggetto che gli animava, cioè dell' intiera distruzione de' Gesuiti . . . .

Prima di entrar nel racconto di un avvenimento, che forma un' epoca sì memo-

(*) Arcueil è un piccolo villaggio, distante in circa una lega da Parigi.

rabile nella Storia del Secolo 18mo, egli è a proposito di dare un'occhiata sull'Istituto di tai Religiosi. Furon essi fondati da S. Ignazio di Loyola verso la metà del Secolo 16mo, cioè nell'anno 1540. Questo zelante fondatore erasi associato alcuni anni prima a Parigi nove compagni, che furono i primi Membri del suo Ordine, a cui die il nome di *Compagnia di Gesù*; e che fu solennemente approvato da una Bolla di Papa Paolo III. Si distingueva fra essi S. Francesco Saverio, a cui il suo zelo, ed i maravigliosi suoi travagli meritarono il titolo glorioso di Apostolo dell' Indie e del Giappone. S. Ignazio era dotato di un senso squisito, d'una ragion luminosa, e d'una consumata prudenza. Si può anche dire ch'egli era un grand'uomo. Conosceva tutti i rapporti che han tra loro la religion, la morale, l'elevatezza de' sentimenti, la scienza, la pratica del passato. Combinolli di modo, che ne formò delle leggi, capi d'opera dell'umana sapienza.

I Gesuiti erano Chierici Regolari. Non si obbligavano definitivamente per la solenne professione de' Voti che dopo varj anni

di prove. Non erano obbligati all' Uffizio pubblico, nè a molt' altre pratiche monastiche: ma sotto un abito semplice e modesto come il portavano tutti gli altri Ecclesiastici, quando furon istituiti, e menando una vita che non annunziava al di fuori grandi austerezze, erano obbligati a rinunziare a se stessi per occuparsi continuamente degli altri, e di piegare il lor capo sotto il giogo d' una Regola inflessibile, ma saggiamente ordinata e che avea proveduto ad ogni cosa. I travagli, le sofferenze niente li ributtava. Animati dallo zelo il più puro, e il più attivo traversavano i Mari, e scorrevano Paesi immensi per portare la luce della fede ai Barbari, che bisognava prima far uomini che Cristiani. Tutta l'Europa era principalmente il teatro di questo zelo ardente, e ne offriva per tutto le traccie. Missioni, Prediche, continua amministrazione de' Sacramenti, visite delle prigioni, e degli spedali, soccorsi di ogni sorta accordati agli infelici, tutti i mezzi capaci di far amare, riverire, e praticare la Religione erano messi in opera con un successo che lor lasciava pochi rivali.

Si erano soprattutto applicati all' educazione della Gioventù, onde formare dai lor primi anni dei Cittadini virtuosi e capaci di esser utili alla lor Patria. La necessità di istruire gli altri gli avea messi in quella d'istruir se medesimi, di formarsi al buon gusto che si perpetuava nelle loro scuole, d' abbracciare ogni sorte di scienze, e di produrre dell' Opere, di cui la più falsa invidia, e la nera malignità non potrebbero contestarne il merito. Un' osservazione ben gloriosa per essi è, che non è quasi possibile di citare alcun genere di scienza, o di letteratura, in cui non trovisi qualche Gesuita che non si sia fatto un gran nome. Finalmente non s' ha timore di dirlo, la lor Società è una di quelle che hanno più fatto onore alla specie umana, ed hanno in qualche modo realizzati i piani che alcuni Filosofi antichi aveano concepito, di formare un' union d' uomini, che arrivasse a tutta mai la perfezione di cui fosser capaci.

Appena i Gesuiti mostraronsi nelle principali contrade di Europa con tutto lo sfoggio del credito che li circondava, ch' eb-

bero la disgrazia, o per parlare di un modo più conforme a quello che fu l'appanaggio mai sempre della virtù, ebber l'onore di essere perseguitati. Comparver nel tempo, in cui i nuovi dogmi di Calvino e Lutero facevano il più gran progresso ed eccitavano il più vivo entusiasmo tra i lor partitanti. Li attaccarono vigorosamente con coraggio e successo. Ricondussero al seno della Chiesa Cattolica migliaja di persone che l'aveano abbandonata. Se ne fremette di rabbia. L'odio, la calunnia non conobber più termine nè moderazione a lor riguardo. Si caricaron di tutte le invettive ed ingiurie possibili. Si dipinsero coi più neri colori per renderli odiosi: ma essi non rispondevano che con nuovi trionfi, con dotte Opere, che confondendo i loro avversarj, strappavan per fino la loro stima, e con moltiplicati servigj che prestavano al Pubblico.

Non furono soli i Protestanti che facesser l'onore ai Gesuiti, di odiarli. Ebber nel seguito per successori dei lor sentimenti i Giansenisti che giunsero a sorpassarli: poichè l'odio che ispira la loro Setta fu

più maligno, più inveterato, più sostenuto.

I Gesuiti del Portogallo furono i primi che ne provarono i terribili effetti. La Corte di Lisbona avea negoziato nel 1754, o 1755, con quella di Madrid il cambio di alcune Provincie dalla parte del Maragnone, e del Paraguai nell' America meridionale. Si è invano tentato di rendere i Gesuiti sospetti sulla fedeltà che doveano ai lor Sovrani. Ne han sempre date delle prove reali a quelli che gli han ricevuti ne' loro Stati; e questi sentimenti loro erano spirati ugualmente dalla Religione, che dallo spirito del loro Istituto, che ha per base precipua un' estrema subordinazione ad ogni legittima autorità. I Gesuiti Spagnuoli Missionarj in quelle contrade, e devoluti agli interessi della lor Patria non potettero veder questo cambio, di cui tutto il vantaggio era in favore del Portogallo, senza far delle rappresentazioni al Ministero di Madrid. Esse furono intese; il cambio non ebbe più luogo. Quindi l' origine dell' odio che il Ministro di Lisbona voltò contro i Gesuiti.

Regnava a quel tempo in Ispagna Ferdinando VI, che avea sposata una Principessa Portoghese, da cui non ebbe figliuoli. L'inclinazione della Regina portavala verso la sua Patria, i cui interessi le eran molto più cari che quelli di una Nazione rivale, che teneva ancora la sua sotto le sue leggi nel Secolo passato, e che per la sua potenza è sempre in caso di farsi temere. Non si durò fatica a guadagnar questa Principessa, che riuscì presto a mettere nello spirito credulo di Ferdinando dei sospetti funesti sul conto dei Gesuiti.

Allora fu che si fecero correre in tutta l' Europa quegli assurdi racconti su un certo Nicolò, Laico Gesuita, divenuto Re nel Paraguai, sul suo esercito, battaglie, vittorie, sugli immensi tesori che possedevano i Gesuiti, e che sorpassavano quelli di tutti i Sovrani insieme, sul loro commercio in tutto il mondo. Queste favole furono accolte con quella premura che ispira la curiosità maligna, e soprattutto in Francia, dove i Giansenisti che le avean forse inventate impiegarono tutte le bocche della

fama, libri, gazzette, giornali, per ispargerle e accreditarle.

Il Re di Spagna ingannato da suggestioni, e consigli perversi cominciò dall' allontanar dalla Corte i Gesuiti che vi esercitavano le funzioni di Confessori, e involse nella stessa disgrazia il Marchese de la Ensenada, Ministro abilissimo che travagliava con successo a rendere alla Spagna la sua energia, ed a procurarle delle vere ricchezze cavate dall' industria de' suoi abitanti, e dalla coltura delle sue terre. Questo Ministro si era ugualmente opposto al cambio proposto dal Portogallo, così come il Conte d'Aranda, che favoriva in allora i Gesuiti, ma che in appresso si è dichiarato tanto contro di loro. Furono ambedue esigliati. L'esiglio del Conte di Aranda fu coperto di apparenze di un viaggio in tutti i Paesi d'Europa. Quel del Marchese de la Ensenada ebbe tutti i segni di una disgrazia decisa. Fu rilegato nel fondo di una Provincia, d'onde non ne fu tratto che molto tempo dopo da Carlo III, successore di Ferdinando. Questo Principe meglio istruito della verità

credette dovergli far la giustizia che meritava.

Egli l'avea innanzi resa ai Gesuiti. Quand'era sul punto di partire da Napoli nel 1759, per andare a prender possesso del trono di Spagna, il Generale di questi Religiosi, quel P. Ricci medesimo che tanto è stato diffamato nel seguito, andò a presentargli i suoi rispettosi omaggi, ed implorare la sua protezione in favore di quelli ch'erano sparsi ne'suoi nuovi Dominj. Gli fe' Carlo III l'accoglimento il più distinto, e gli rispose in presenza di tutta la Corte, che non dimenticherebbe giammai il servigio importante prestatogli opponendosi alla cessione di alcune delle sue Provincie di America. Assicurollo che li prenderebbe sotto la sua special protezione, e che mai non proverebbero i trattamenti, che si facean loro provare in Portogallo. Non fu sempre fedele alla sua Reale parola, ed egli stesso non ha meglio trattati nel seguito i Gesuiti che viveano nei suoi Stati.

Nel medesimo tempo, in cui la Corte di Madrid puniva i Gesuiti della lor fedeltà,

vi era a quella di Lisbona un Ministro, che avea proposto il cambio suddetto, il qual veggendo che le loro rappresentanze l'aveano impedito di riuscire, era l'istigatore di quanto facevasi contro di essi. Egli macchinava una più terribil vendetta. Questo Ministro era Giuseppe Carvalho, Conte d'Oeyras, Marchese di Pombal, famoso tanto per la sua ambizione, tirannia, crudeltà, e delitti. Il Re Giovanni V avea concepita una spezie di avversione per Lui, e forse un maggiore disprezzo per i suoi talenti diplomatici. Era stato spedito a Vienna nel 1746 per negoziare un affar segreto, ma semplice e facile. Non vi riuscì. Fu più fortunato presso la giovane Contessa di Daun parente del celebre Maresciallo di questo nome, che sposò malgrado le opposizioni della sua Famiglia. Incaricato di un'altra Commissione a Londra, la terminò niente men male, e ritornò a Lisbona, dove il Re non voleva più impiegare i suoi servigj, malgrado le premurose raccomandazioni della Regina Marianna d'Austria, con cui la giovane sposa di Carvalho avea saputo incontrare. Alla

morte di questo Principe succeduta nel 1750, la Regina Madre il raccomandò a suo Figlio Giuseppe I, che gli accordò tosto la sua confidenza, e il nominò Segretario degli affari stranieri. Ho letto in alcuni Scritti, che Carvalho, basso adulatore de' Gesuiti, potenti in allora alla Corte, dovette loro in gran parte la sua elevazione: ma egli era nato troppo tristo per non essere ingrato. Egli non solo dichiarò loro un odio implacabile: giurò di perderli.

Ciò nonostante un tal progetto presentava grandissime difficoltà. I Gesuiti conservavano ancora in Portogallo colla loro condotta edificante, col loro zelo, e fatiche il titolo di Apostoli, che S. Francesco Saverio con alcuni de' suoi compagni giunti in quel paese due Secoli prima, si erano meritati. Godevano tuttavia di un grandissimo credito, e ultimamente eziandio, quando il tremuoto del 1755 rovinò una gran parte della Città di Lisbona, aveano dato prove del più attivo zelo, più caritatevole, e più eroico per salvare un gran numero di quegli abitanti infelici.

Ma oimè! che può ella la debole e ti-

mida innocenza contro l' autorità armata di tutto l' apparato della forza, e della tirannia! Carvalho disponeva di tutto nel Regno. Egli n' era il padrone dispotico. Il Re avea intieramente deposte nelle sue mani le redini del Governo. La prima cura di questo Ministro fu di circondarsi di persone proprie a secondarlo ne' suoi disegni, ed a farli riuscire. Fece venir da Parigi alcuni uomini furbi in estremo, ipocriti, tristi, ed affatto decisi nella loro avversione pe' Gesuiti.

In questo numero si distingueva un Cappuccino Apostata, conosciuto a principio sotto il nome di P. Norberto, poi sotto quello di Ab. Platel: Scrittore fanatico, che avea composto contro di essi alcune Opere, a cui la prevenzione più ingiusta avea potuto accordare una certa qual voga, Uomo screditato pe' suoi costumi, pe' suoi fallimenti, e bricconate. Fu non pertanto a un tal uomo che il Ministro Portoghese accordò tutta la sua confidenza.

Come la Fede Cattolica era, ed è ancora rispettatissima in Portogallo tra il Popolo, sarebbe stato pericoloso impiegar contro de' Gesuiti dell' armi, che fosser parute

con-

contrarie alla lor dottrina. L'empietà sola, la qual vorrebbe annientare ogni idea religiosa, ha potuto lor fare un delitto di questo attaccamento alla fede Cattolica; e si prega il lettore di voler osservare il contrasto singolare che trovasi tra il genere di attacchi fatti contro i Gesuiti in Francia, ed in Portogallo. Niente forse è più proprio a giustificarli, quanto la manifesta contraddizione che trovasi nell'uno, e nell'altro procedere. In Portogallo il Concilio di Trento era ricevuto, venerato, e si riguardavano come oracoli divini le sue decisioni. Or si sapeva che questo Concilio avea dichiarato che l'Istituto de' Gesuiti era *Santo e pio*, e ch'era stato d'altronde approvato da molti Papi, che ne aveano fatti gli elogj più grandi. Non si poteva dunque dir nulla contro questo Istituto. In Francia si era venuto al segno che non si faceva più conto, nè del Concilio di Trento, nè delle sue decisioni, nè dell'approvazione de' Sommi Pontefici. I Gesuiti vi furono riguardati come colpevoli, e precisamente perchè seguitavano quest'Istituto *Santo e pio*. Come può egli essere che i me-

desimi uomini sien quì lodati, e lì biasimati, conformandosi alle medesime leggi? Quì è ben il caso di dire che *l' iniquità ha mentito a se stessa*.

Si capì in Portogallo che per riuscire a perdere i Gesuiti bisognava cominciare dallo screditarli nello spirito del Popolo, il qual vedrebbe in appresso senza opposizione forse ancor con applauso gli ultimi colpi che lor si portassero. In conseguenza tutte le bocche della menzogna e della calunnia si aprirono per dire, aver essi degenerato dallo spirito del santo e pio loro Istituto, che la loro condotta più non gli era conforme, e che abbisognavan di esservi ricondotti da una severa riforma. In questa vista si prendono delle misure. Il Re scrive a Roma per sollecitare un Breve di riforma, affin di provare che si volevano ancor osservare tutte le forme ecclesiastiche. Questo avvenne al principio del 1758, e Benedetto XIV, quel Papa che ha tanto illustrata la Chiesa co' suoi Scritti, viveva ancora. Non poteva egli rifiutarsi alle pressanti premure che se gli facevano, e che parevan coperte dal pretesto di buone inten-

zioni. I suoi ultimi momenti furono impiegati a spedire il Breve che se gli domandava; morì nel mese di Maggio dell' anno stesso.

Il suo successore Clemente XIII, il cui Pontificato venne intorbidato da tanti avvenimenti, che non hanno potuto mai scuotere la sua fermezza per sostenere i dritti della sua Sede; meglio istruito del vero stato delle cose in Portogallo, si credette in obbligo di prendere in man gli interessi de' Gesuiti. Diede ordine al suo Nunzio a quella Corte di nulla trascurar per difendere l' oppressa loro innocenza. Si procedeva già contro essi con tutto il rigore che i Canoni Ecclesiastici prescrivono contro i Religiosi rilassati. Si volevano ricondurre non all'osservanza della lor Regola, ma a delle pratiche straniere, che avrebbero seminata fra lor la discordia, e che avrebbero presto tirata appresso la lor distruzione, operata in quel caso da lor medesimi.

Carvalho irritato di veder egli rotte le sue misure, e spinto dal trasporto del suo carattere incominciò dal cacciar da Lisbona con ignominia il Nunzio del Papa, e ri-

chiamò l' Ambasciadore di Portogallo a Roma. Proibì di avere alcuna specie di relazione con quest' ultima Corte; e tutto fece allora temere che non seguisse un' aperta scissura tra il Portogallo e la S. Sede. I Gesuiti divenner l' oggetto del suo furore altamente deciso. Non guardò più contegno con essi. Fosse per vendicarsi della protezione che loro accordava il Papa, fosse perchè vedeva che le formalità, che bisognava di mettere nella loro riforma portavano troppa lunghezza, prese il partito di sbarazzarsi di essi prontamente con un colpo di strepito, di cui non s' era mai veduto esempio.

Nel tempo che queste vittime infelici della sua barbarie se l' aspettavano il meno, fe' circondare tutti i loro Collegi e Case nel Portogallo da armati satelliti, che aggiungono alle lor derisioni oltraggianti i più cattivi trattamenti. Si proibisce loro di avere alcuna relazione esterna. I lor Parenti, i loro amici non son più nulla per essi. Si intima loro di tenersi pronti alla partenza; e partono senz' altro più che il lor abito. Alcuni, e de' più riguardevoli

cacciansi in oscure ed infette prigioni, dove hanno a combattere tutti gli orrori della miseria. Il più gran numero è condotto a traverso di mille stenti nei porti, dove s'imbarcano sopra vascelli, che li trasportano sulle coste dello Stato Ecclesiastico verso la fine del 1759. Abbandonansi questi infelici erranti in un paese sconosciuto, sprovisti di danaro, e di ogni specie di risorse per procurarsene, alla providenza di persone caritatevoli, che sostener vogliano l'infelice lor vita.

L'odio di Carvalho non era ancor pago. Dopo di averli espulsi dal Portogallo, li fa inseguir negli Stati che questa Corona possiede nell'Indie Orientali, nell'America, e in tutti i Paesi soggetti al suo Dominio. Si fa loro provare il trattamento medesimo, si fanno investir le lor case, si fan venir quelli che erano nelle Missioni, dove si rendevan sì utili per la civilizzazion de' selvaggi, si ammucchiano ne' vascelli gli uni sugli altri. Era uno spettacolo ben degno di compassione il vedere dei vecchi e degli infermi, che si aspettavano di finire tranquillamente la lor car-

riera, dopo lunghi e penosi travaglj; di veder ugualmente degli uomini rispettabili per le loro virtù, e talenti, occupati continuamente ne' servigj che la lor professione obbligavali di render al Pubblico, di vederli, dico, erranti per lungo tempo su vasti mari, provando tutti i pericoli d'una penosa navigazione, divenire l' oggetto degli insulti, e della rozzezza de' Marinari che li credevan colpevoli, perchè li vedevan puniti, perire, al fondo della cale, di fame, di sete, e di malattie contaggiose, che si mettevan fra loro. Ma qual bello spettacolo di vedere questi uomini stessi soffrire i lor mali con una inalterabil pazienza, benedire in qualche modo la mano che li batteva, non lasciar mai uscire alcun lamento o querela, e conservar sempre la calma dell'innocenza! Si trasportarono questi Gesuiti, del pari che i lor confratelli, dal Portogallo sugli Stati del Papa. Era certo una violazione del dritto delle genti, e bravar tutti i riguardi che devonsi ad un Sovrano. Carvalho non lo avrebbe fatto impunemente a tutt' altro.

Ben s' intende che non mancò impadro-

nirsi di tutt' i beni de' Gesuiti. Della parte che gli toccò, così come dell' altre rapine sue formossi un' immensa fortuna, poichè era avaro ugualmente che crudel despota. Contuttociò conviene egli stesso in una Memoria che fece per sua giustificazione alcuni anni dopo, di avere speso per ottenere la distruzione de'Gesuiti 88,0000 Zecchini; altri dicono um millione, e dugento mila. Non cavò certo una tal somma da' proprj suoi fondi, figliuolo com'era di un poverissimo Gentiluomo nel territorio di Coimbra. La cavò dal tesoro dello Stato, o da suoi ladronecci moltiplicati. Qual esecrabil politica quella di impoverire un paese per soddisfare il suo odio, e la sua vendetta, e che lo priva de' suoi migliori Soggetti, i cui travagli contribuivano alla sua gloria, ed alla sua felicità!

Ma di quale delitto eran dunque colpevoli, i Gesuiti del Portogallo? Quali eran le accuse? Oimè! nol sapevano essi medesimi, e niuno avea a far loro verun rimprovero. Non fu che qualche tempo dopo la scoperta di una pretesa congiura contro la vita del Re, e dopo aver messi

a morte coloro che dicevansi essere i principali Autori e complici, che si pensò di implicarvi i Gesuiti, che non potevan più essere confrontati con loro; e per altro in tutte le materie gravi, specialmente quando si tratta della vita di un Sovrano, tale dev' essere la condotta delle procedure criminali presso ogni Nazione. Gli uomini, qualunque sieno, in qualunque stato, e professione si trovino, devon essere assai rispettati perchè non s' abbiano a condannar leggermente a pene rigorose. Il grido dell' umanità si leva in favor loro; e in quale stato sarebbero le società civili, se fosse lecito l' arbitrario ed il dispotismo a questo riguardo? Ecco non per tanto il pretesto di cui si fe' uso per l' espulsione de' Gesuiti da tutti gli Stati del Portogallo.

Le mie Memorie mi forniscono degli aneddoti assai curiosi su questa congiura. Non li riferirò, poichè ciò troppo mi allontanerebbe dal mio soggetto. Altronde non è ancora venuto il tempo di tutto dire. Citerò soltanto il passo di un Autor imparziale. „ Curiosa cospirazione, *dic'egli*, „ unica certo nella Storia de' Secoli, ordi-

„ fa tutt' insieme da Cappuccini, da Mer-
„ catanti, da Nobili, da Militari, da Ve-
„ scovi, da Gesuiti esistenti a Goa, al
„ Brasile, a Lisbona, da Tedeschi, On-
„ garesi, Polacchi, Italiani Portoghesi... Se
„ non vi fu mai menzogna più atroce, e
„ più sanguinosa, non ve ne fu altra nem-
„ meno più grossolana, e più ridicola. "

Aggiungerò che le più illustri famiglie del Portogallo, accusate di aver tramata questa congiura, divenner le vittime dell' orribil vendetta di Carvalho, che non cercava che d' innalzarsi sulle loro rovine. Il Duca d' Aveiro, la vecchia Marchesa di Tavora, il Marchese suo figlio, il Conte d' Atouja, e diversi altri furono arrestati, e condotti in prigione. La giovane Marchesa di Tavora venne eccettuata. Si contentaron di metterla in un Convento. Le persone istruite sanno il perchè. Ella avea guadagnato il cuore di qualcheduno di troppo elevato rango per essere involta in questa disgrazia. Tutti questi rei consegnati a Giudici iniqui, attaccati intieramente a Carvalho, furono condannati da una Sentenza pronunziata contro di essi li 12 Genna-

jo 1759 a perire di una maniera ignominiosa e crudele per man del Carnefice, e furono giustiziati in una pubblica Piazza. In questo modo gli abitanti di Lisbona videro con orrore spargersi il sangue di questi Grandi del Regno, cui la nascita, il rango, le cariche rendevano rispettabili da secoli.

Un' infinità d' altre persone furono o esigliate o messe in prigione. Si pretende che il numero di quest' infelici, strappati dalle loro famiglie, sia in quest' occasione, sia per effetto di questa Sentenza che Carvalho mantenne sempre in vigore in tutto il seguito del suo Ministero, monti a circa ben nove mila. Soccombettero la più parte sotto il peso del dolore e della miseria. Quando dopo la morte del Re furono aperte queste carceri tenebrose, non ne uscirono che ottocento; spettri ambulanti che ispiravano ugualmente la compassione, che il più giusto orrore per il tiranno che gli avea resi le vittime o della sua vendetta, od ancora de' suoi più leggeri sospetti.

Tra questi prigionieri uno ve n' era, su

cui Carvalho gittò gli occhi per dar più di lustro alla sua imaginaria cospirazione, e per mettere il colmo al suo astio contro de' Gesuiti. Egli era il P. Malagrida, di cui si è tanto parlato nel tempo, e che ha fornito il soggetto di tanti libelli, e satire, e calunnie. Nato in Italia, questo vecchio venerabile era stato altre volte dal suo zelo portato nelle Missioni Portoghesi in America: ma obbligato di ritornare in Europa, era stato trattenuto a Lisbona a motivo delle sue virtù, e de' suoi travagli veramente apostolici, che gli meritaron la stima e il rispetto di tutto il Pubblico. Allorchè i Gesuiti della Capitale vennero arrestati, fu uno di quelli che furon messi nelle segrete. Vi fu dimenticato per qualche tempo, ma si risovvennero che potea fare una gran figura nella congiura. Si pubblicò ch' era stato il principale istigatore di essa, che l' aveva diretta, e mosso co' suoi consigli il Duca d' Aveiro, e la famiglia di Tavora a portar la lor mano sacrilega sulla persona del Re. Bisogna osservare che questi eran già morti, e che per conseguenza la loro confessione o ne-

gativa diventava impossibile; quando si imaginò una tale accusa contro il P. Malagrida. Ma bastò per far dire che i Gesuiti erano altrettanti Regicidi, e ripetere tutte le assurde favole fabbricate contro di loro su tal proposito. Chi il crederebbe per altro? E non è ella questa una prova di più, che l'errore si è sempre smentito da se medesimo? Il P. Malagrida fu condannato più di due anni dopo al supplizio del fuoco, non per essere stato l'Autore della congiura, ma per aver avuto delle visioni di S. Anna, e delle conversazioni seco, e per essersi contaminato di colpe che fanno arrossir il pudore; delitti senza ciò troppo incompatibili colla sua età avanzatissima. Il coraggio con cui andò al supplizio, e la tranquillità d'animo da lui conservata bastano a fare la sua apologia.

Il Ciel protettore dell' innocenza ha permesso che quella di tutti questi infelici fosse riconosciuta da un Atto autentico e solenne alla morte di Giuseppe I, accaduta nel 1777. La Regina sua Figlia, che occupa tuttavia il trono di Portogallo, fece rivedere il processo dei giustiziati, e dei

prigionieri. Dopo il più maturo e rigoroso esame, i Giudici decisero unanimemente li 7 Aprile 1781 „ che le persone così
„ vive che morte, che furono giustiziate,
„ o esigliate, o incarcerate in vista della
„ Sentenza dei 12 Gennaro 1759, erano
„ tutte innocenti del delitto di cui s'erano accusate. “

Quanto ho detto intorno a Carvalho, sembrerà sicuramente stranissimo ad alcuni, che ingannati dalla specie di fama che s'era acquistata nel suo Ministero, ne avean formata tutt' altra idea. A disingannarli intieramente riporterò una carta autentica, che il fa conoscere tal quale egli era. Questo è il Discorso diretto dagli Ordini dello Stato alla Regina nel 1777, che questa Regina spedì a Pio VI. „ La
„ Provvidenza, *dicono*, avea destinata V. M.
„ ad essere la Redentrice di questo Re-
„ gno, ornandola di tutte le virtù neces-
„ sarie per adempire i doveri di un ran-
„ go sì elevato. Fanno ancor sangue quel-
„ le piaghe profonde, fatte da un dispo-
„ tismo cieco ed illimitato al cuore del
„ Portogallo. Quello che ci consola è di

„ esserne or liberati. Era codesto atroce
„ dispotismo quello che era per sistema il
„ nemico dell' umanità, della Religione,
„ della libertà, del merito; e della virtù.
„ Popolò le prigioni, riempiendole del fio-
„ re del Regno, mise alla disperazione il
„ Popolo colle sue vessazioni riducendolo
„ alla miseria. Egli fu che fece perder di
„ vista il rispetto all' autorità del Sommo
„ Pontefice, ed a quella dei Vescovi. Op-
„ presse la Nobiltà, infettò i costumi, ro-
„ vesciò la legislazione, e governò lo Sta-
„ to con uno scettro di ferro. Mai si vi-
„ de nel mondo una maniera di governar
„ sì pesante, e sì crudele. Eh! che fa
„ ella la Providenza? Fa scomparir l' illu-
„ sione che ingannò la pietà del Re mor-
„ to, e oppone al gran numero di questi
„ disordini esecrabili le virtù di V. M....
„ Da questa sorgente derivano le serie di-
„ sposizioni dell' attuale Governo, la li-
„ bertà de' prigionieri, la giustificazione de-
„ gli Innocenti, la reintegrazion de' depo-
„ sti e degli esigliati ec. "

Può sorprendere che Carvalho, tale che l' ho presentato dietro fatti incontestabili,

non abbia subita la pena dovuta a tutti i suoi delitti, e gli si sia lasciata la vita. Egli non la dovette che alla bontà della Regina, come si vede nel decreto definitivo portato contro di lui li 16 Agosto 1781, con cui dichiara che dopo aver usata clemenza a suo riguardo, non si sarebbe mai aspettata che avesse l'ardire in un processo civile contro di lui, produrre in Pubblico una difesa della sua condotta (*) nel corso del suo Ministero; che avendolo fatto interrogare e sentire su varj capi di accuse, lungi dal purgarsi, gli avea talmente aggravati, che dopo un maturo esame, decisero i Giudici ch'egli era reo, e meritava un esemplare castigo; che avendo contuttociò riguardo alla sua età molto avanzata, era sua intenzione di esentarlo dalla punizion corporale che gli dovea essere inflitta, e di ordinargli di tenersi lontano per 20 miglia dalla Corte, lasciando per

(*) Avea stampata una Memoria, che venne tosto soppressa, in cui pretendeva giustificarsi dalle crudeltà rimproverategli, facendo ricadere il tutto sulla persona del Re, di cui avea semplicemente eseguiti gli ordini.

altro nel lor vigore tutte le pretese legali e giuste contro la Casa del detto Carvalho Marchese di Pombal, sia durante la sua vita, che dopo la sua morte.

Carvalho morì nella sua terra dov'era stato esigliato, li 8 Maggio 1782 nel 83 anno di sua età, lacerato senza dubbio dalle agitazioni e rimorsi, che l'eccesso de' suoi delitti dovea nutrirgli in seno, e convinto di lasciar dopo lui un nome consegnato per sempre all'esecrazione.

Intanto che si faceva subire ai Gesuiti di Portogallo una sì cruda persecuzione, se ne preparava una non meno terribile a quelli di Francia. Si è già veduto che la lor distruzione era stata una delle condizioni volute dal Parlamento, quando riprese le sue funzioni nel 1757. Non si perdè tempo ad occuparsene, e tutte si presero le misure possibili per riuscirvi.

Ho sentito contare alcuni anni dopo che questa distruzione ebbe luogo, dal P. di Montignì Gesuita, e Procurator Generale delle Missioni estere a Parigi, uomo rispettabile per la semplicità de' suoi costumi, e per il candore del suo carattere,

che

che in uno de' primi giorni di Gennajo del 1758, dopo aver detta al far del giorno la Messa, un Giovane se gli accostò nella Sagrestia, e a bassa voce gli disse, che avendo un affare di grandissima importanza a comunicargli, il pregava di assegnargli un luogo in cui gli potesse parlare in privato. Questo Religioso il condusse nella sua Camera. Ivi dopo essersi assicurato che non poteva esser sentito da alcuno, gli disse con quell' imbarazzo, che provasi alla presenza di un incognito, quando si ha un segreto a comunicargli, che trovandosi senza risorse a Parigi, si era veduto nella necessità di accettare con travaglio, che gli era stato proposto, che gli rapportava un centinajo di lire al mese, e che consisteva a far con altri collaboratori alcuni estratti dell' Istituto de' Gesuiti. Essi raccoglievansi nel Monastero dei *Blancs-Manteaux* a Parigi, Benedettini della Congregazion di S. Mauro, Giansenisti sfrenati, che lor tracciavan la marcia che dovevan seguire. Questo Giovane aggiunse, che avendo studiato dai Gesuiti, e conoscendo i loro buoni principj in ogni gene-

re non accudiva a un tal lavoro che col più vivo rimorso; che se egli P. di Montigny volea dargli cento luigi per una sol volta, avrebbe lasciato del tutto, o avrebbe continuato, se lo credesse più utile, per istruirlo di quanto si cospirava contro la Società.

Questo Gesuita riposegli non poter egli disporre di una somma sì rilevante; ma che n'avrebbe parlato a suoi Superiori, e che se volesse tornare dentro otto giorni, gli avrebbe dato parte della decisione. Questa fu, che non se gli dovesse dar nulla, poichè pareva che fosse un avventuriere, ed uno scrocco, di cui Parigi n'è pieno. Credevansi allora i Gesuiti sicuri della loro esistenza, e con una fiducia troppo forse prosontuosa non potevano figurarsi che mai si pensasse a distruggere un Corpo sì utile alla Religione ed allo Stato. Non conoscevano il carattere de' lor nimici.

Al giorno condetto tornò il Giovane. Quando sentì il rifiuto che se gli faceva, diè segni del più vivo dolore. *Voi ve ne pentirete*, disse al P. Montigny, *ma sarà troppo tardi*. I Gesuiti ebbero infatti pre-

sto occasione di doversi pentire. Il P. di Neuille celebre Predicatore, essendo andato poco tempo dopo a Versailles per far la sua Corte al Delfino che l'onorava della sua bontà, gli parlò del soggetto della domanda di questo giovane, e dei mezzi che a sua detta prendevansi per travagliare alla lor perdita: *Egli è qualche mese che il sò*, risposegli questo Principe, *prendete le vostre misure per ischivare il colpo che vi minacciano; mà dubito assai che possiate riuscirvi.*

L' avvenimento non provò che troppo la verità di queste ultime parole. Ma che potevano fare i Gesuiti di Francia per mettersi al coperto dalle terribili macchinazioni che si preparavano contro di loro? Non aveano in favor loro che la propria innocenza, i servigj resi, e quelli che rendevano tutto giorno. Ma cotali servigj si dissimulavano, e non si volevano più; essi eran perfino odiosi. Quella politica di cui s'è tanto parlato, per cui si diceva che conoscessero tutte le molle, gli artifizj, i raggiri, a che avrebbe loro giovato, quando pure l'avessero avuta in quel gra-

do sublime, che loro gratuitamente si accordava? Si sa pure che dove non venga sostenuta dalla forza, resta sempre al di sotto dell'ingiustizia e della violenza.

Nel tempo che tutte queste trame si ordivano contro de' Gesuiti, il Duca di Choisseul arrivò da Vienna dov' era stato Ambasciadore, per esser Ministro degli affari esteri. Il suo fatal destino il portava ad odiarli, a perseguitarli, a secondare con ogni suo potere gli sforzi che si facevano per distruggerli. Avrei a dir molte cose sul suo conto che stordirebbero i suoi ammiratori; poichè ancor ve ne sono. Aggiungerò solamente, che univa moltissimi mezzi per circondarsi della pubblica fama, tratti di spirito, maniere libere e sciolte, il ton francese in una parola; molta penetrazione e facilità per colpir prontamente gli affari, ma non abbastanza di riflessione per approfondarli; ricchezze grandissime, una magnificenza senza limiti, il fasto d'un Satrapa; alcune dignità eminenti, Duca e Pari, Cavagliere degli Ordini di Francia, e di Spagna, Colonel Generale degli Svizzeri e de' Grigioni, egli che non era mai stato

che un Colonello oscuro di un Reggimento d' Infanteria; principal Ministro, e passando a vicenda come più gli era in grado dal dipartimento degli affari stranieri a quel della guerra, e da questo a quello della Marina, e talora perfino credendosi capace di bastare egli solo a due riuniti. Disprezzava i Giansenisti, troppo vili perchè si degnasse di fissar sopra loro uno sguardo; ma favoriva estremamente i Filosofi, e questi il caricavan di elogj, lo esaltavano come un Richelieu, un Louvois. Non mancava loro per mettere il colmo a tutte queste sciocchezze, che di compararlo a Colbert; ma si sa in quale stato deplorabile fossero in Francia le finanze nel tempo del suo Ministero; e non fu egli che diede occasione a quell'espression convenuta e adottata anche dai suoi più gran Partitanti, ch' egli era un *boja del danaro*? Nel rimanente basta legger le lettere di Voltaire per vedere quanto fosse caro e prezioso alla Setta filosofica.

Egli è impossibile l' indovinare qual fosse il motivo dell' odio profondo, che il Duca di Choiseul nudriva contro dei

Gesuiti, a meno che non si voglia prestar fede a un aneddoto, il qual corse a que' tempi. Pretendesi che essendo egli Ambasciadore a Roma, ebbe occasione in una visita che gli fe' il Generale de' Gesuiti di trattenersi con lui di uno de' suoi Religiosi ch' egli avea conosciuto in Francia, e che credo era stato suo Prefetto nel Collegio di Luigi il Grande, dove era stato allevato. Il Generale gli disse con tutta innocenza che, se il voleva, egli era in istato di fargli conoscere il carattere, lo spirito, e i talenti di quest' individuo, e a qual sorta d' impiego fosse egli proprio. Mantenne parola. Tornato a casa fece cercar nelle tavolette disposte per ordine, che notavano tutti i Paesi, e tutti i Collegj in cui si trovavano Gesuiti, il nome di questo Religioso con un' annotazione che lo caratterizzava perfettamente. Alcuni dì dopo rimisela all' Ambasciadore, che fu stordito all' estremo in vedendola: si mise in capo che la Potenza del Generale de' Gesuiti era delle più formidabili, che despota assoluto poteva in un batter d'occhio disporre de' suoi sudditi, o più veramente schia-

vi, che simile al Vecchio della Montagna non aveva che a lor comandare le azioni le più difficili, la morte de' suoi nemici, i delitti più detestabili per vedere i suoi voleri eseguiti all'istante, e senza replica.

Supponendo che quest'aneddoto sia vero, ne segue che il Duca di Choiseul non avea idea veruna dell'ordine, e dell'armonia che deve regnare in ogni associazion di persone. Se quest'ordine, e quest'armonia erano stabiliti assai meglio dai Gesuiti che tutt'altrove, essi meritavan più elogio; e poichè ciò gli aveva fatto un sì gran senso, eravam ben lontani che egli lanciato nella carriera diplomatica fosse dell'avviso del Cardinale di Richelieu, il qual diceva, che col loro Istituto voleva governar tutto il Mondo. Ma qualunque fosse il motivo che lo animasse contro di essi, egli è certo che loro ha fatto molto sentire i terribili effetti della sua animosità.

Arrivando al Ministero trovò nella Marchesa di Pompadour un appoggio ben favorevole a' suoi sentimenti, o piuttosto communicaronsi a vicenda quelli che già l'uno e l'altro nodriva per agir di concerto, e

secondare in segreto con ogni loro potere quelli che dirigevano contro di loro gli aperti attacchi. Questa Donna avea avuto per lungo tempo una fredda indifferenza per i Gesuiti. Credette in appresso di aver qualche motivo di lagnanza contro il P. di Sacy, che era stato al Collegio di Luigi il Grande Prefetto del Principe di Soubise, e che questi le indicò per suo Confessore, quand'ella nel 1756 fece la smorfia, se m'è permesso di usare un tal termine, di voler convertirsi per occupar presso della Regina il posto d'una delle sue Dame di corte; ciocchè, per dirlo di fuga, non potea essere riguardato che come l'eccesso dell'ardire e dell'oltraggio. Il P. Sacy ebbe diverse conferenze con lei. Tutti aveano gli occhi su lui. I Giansenisti strillavano, e i suoi medesimi Confratelli il biasimavano che non le avesse al bel primo istante dichiarato, non poter lui impiegare il suo Ministero presso di lei, a meno che non lasciasse la Corte, e non andasse a riparar nel ritiro con una rigorosa penitenza lo scandalo da lei dato a tutta la Francia. Si determinò alla fine a far

questa dichiarazione. Piccata da un così tardo rifiuto, ella fe' ricadere sui Gesuiti in generale il torto di un particolare, e concepì dei sentimenti assai sfavorevoli sul conto loro. Essi acquistarono un grado molto maggiore di scontentezza, quando un anno dopo Luigi XV venne ferito.

Non già ch' ella credesse alle voci popolari, che facevano i Gesuiti colpevoli di quest' orribile attentato. Sapeva ella troppo bene d' onde il colpo era partito; ma si persuase che infin che essi esistessero la vita del Re non sarebbe mai stata sicura. Ella avea visto a quali estremità s'eran portati i suoi nemici, e capì di quanto ancora fosser capaci. Sacrificando loro i Gesuiti, contro cui le convulsioni della lor rabbia volgevansi principalmente, sperò che si terrebber tranquilli; che non avendo più tali nemici a combattere, non ecciterebber più cabale, nè formerebbero più complotti, e che la pace e la calma rinascerebbero nello Stato. Falsa e detestabil politica, la quale in tutti i tempi, e in tutti i Paesi in cui fu praticata non fece che accrescere i mali! quasichè l'errore, soprattut-

to in materia di Religione, quand' ha qualche vantaggio, non andasse sempre più oltre, e non mettesse un termine alle sue stragi che quando tutto è scomparso sotto i suoi attacchi devastatori.

Arrivò finalmente il momento tanto bramato di portare i primi colpi ai Gesuiti. Erano le circostanze le più favorevoli. Il Pubblico era innondato di libelli e di satire infami contro di loro. La maggior parte di tai produzioni uscivan dall' antro dei Blancs Manteaux, composte e dirette da don Clemente, e don Clemenceau, due Monaci altronde assai dotti, e a cui si dee la grand' Opera dell' *Arte di verificare le Date*, ma sì fanatici, sì ingolfati nella feccia de' Giansenisti, che il nome di Gesuita mettevali in furore. Rappresentavansi in questi libelli d' una maniera sì orribile, si accumulavan su essi tante calunnie, si appiccavan loro tanti delitti, quelli in ispecie di che si gravavano i lor Confratelli di Portogallo, che i Lettori doveano necessariamente guardarli come i nemici del genere umano, e desiderare che fossero prontamente esterminati. Non era ancora

abbastanza. Cercaronsi degli Autori distinti, perchè scrivessero contro di loro. Gian Giacopo Rousseau riferisce nelle sue confessioni, che i Giansenisti si addrizzarono a lui perchè impiegasse la sua penna eloquente a diffamarli. Rispose loro, che benchè non amasse i Gesuiti, ad ogni modo, come non gli aveano fatto alcun male, non si sarebbe prestato a spander su loro il fiele della calunnia. Si vede che i Giansenisti non trascuravano alcun mezzo per perderli. Essi erano assicurati delle intenzioni del Governo, e non si trattava per loro più che di sapere di qual mezzo usar dovessero da principio per ottenere un successo infallibile.

Fu risoluto di cominciar l' attacco impetendo il loro onore, per togliere ad essi in tal modo il resto di confidenza di cui tuttavia godevano, di sminuire il numero dei lor partitanti, e di eccitare contr'essi le voci pubbliche. Si erano da un pezzo accusati che commerciassero. Era questa una calunnia inventata dagli Eretici del XVI Secolo, che i Giansenisti lor successori non avean mancato di adottare, e che non a-

vean cessato di ripetere nei lor discorsi, e nei lor libri. Si pensò dovergli dare più sfoggio, e farne uso nell' attual circostanza. Si andò a disotterrare il nome di un certo Ambrogio Guys, il qual dicevasi avesse avuto delle gran relazioni di commercio con essi, e i cui eredi, o interessati ridomandavan loro delle somme considerabilissime di cui erano debitori. Si produsse nel 1759 un decreto del Consiglio di Stato del Re che li condannava a pagare.

Per questo primo tentativo, la cabala fu presa nelle proprie reti. Fu autenticamente provato che questo decreto era stato supposto e fabbricato da un Avvocato, che avea avuto l' ardire d' intercalarlo fra i registri del Consiglio di Stato. Fu posto in prigione, e non ebbe altro mezzo di sfuggire al supplizio, che l' attendeva come falsario, che di tagliarsi la gola con un rasojo. Non si potè impedire di pubblicare un secondo decreto del Consiglio rivestito di tutte le necessarie formalità, che discopriva e dichiarava in termini positivi l'impostura del primo. I Giansenisti avrebber

dovuto coprirsi di confusione, ed arrossir di vergogna: ma hanno essi qualche pudore? sanno essi tener qualche misura? Non ne furono che più riscaldati a proseguire i lor progetti, e presto trovarono un'occasion favorevole per metterli ad effetto.

Un Gesuita, chiamato il P. Lavalette, era Missionario alla Martinica, e Superiore delle Missioni che i suoi Confratelli aveano nelle Antille. Quest'uomo, convien confessarlo, avea più lo spirito del Mondo che quello del proprio stato. Era un intrigante, occupato di certe speculazioni per coltivare alcune isole, tuttavia deserte in gran parte, come la Dominica, e S. Lucia. Credeva con ciò di rendere un segnalato servizio alla sua Patria, e meritarne la sua riconoscenza. Venne in Francia nel 1754, e propose i suoi piani al Ministero, che gli accolse favorevolmente, e fu molto contento che si aumentassero le ricchezze nazionali senza che gliene costasse un soldo, dacchè il P. Lavallette volea metterle in valore e coltivarle a sue spese. Un Ministro per altro, Mr. de Machaut, se non m' inganno, che ebbe del-

le conferenze particolari con lui, avvertì alcuni Gesuiti di Parigi a non fidarsene; e di levargli anche ogni specie di amministrazion negli affari, poichè poteva loro far nascere de' grandi imbrogli. Il P. Lavallette riuscì a ingannarli, ed a sedurli; e munito di tutti i poteri che gli erano necessarj, si legò d'interessi con alcune Case di commercio, particolarmente con quella de' Fratelli Lioncy di Marsiglia; prende da loro in prestito alcuni capitali considerabili, torna alla Martinica, compra dei negri, e forma i progettati stabilimenti. Il successo corrisponde ai primi travagli. Le raccolte di tutti i prodotti coloniali sono abbondanti; gli imbarca su alcuni vascelli pe' suoi corrispondenti in Francia: ma gli Inglesi che dal 1755 aveano cominciate le prime ostilità, prendono successivamente tutti quelli che va di mano in mano spedendo. Trovasi nell'impossibilità di far onore alle lettere di cambio da lui tirate per grossissime somme. I Fratelli Lioncy lo attaccano, e sul suo rifiuto di pagare attaccano nel 1760 tutti i Gesuiti di Francia. Avrebbero attaccati quelli di tutto il

mondo se avesser potuto, riguardandoli tutti quai solidarj, gli uni per gli altri. Non vi sarebbe mai stato un più solido credito.

Dovevan essi i Gesuiti pagare, come il volevano alcuni fra loro, e come consigliavanli molti dei loro amici? Prima avrebbero essi medesimi confessato un principio ch'è falso, e di tutta ingiustizia; poichè qual è quel corpo, quella famiglia per fino che possa essere risponsabile dei debiti contratti da un de' suoi membri a meno che non vi sia una convenzione espressa, e formale? Se ciò fosse, che diverrebbero la tranquillità e sicurezza di ogni società? Vedrebbesi esposta ad ogni momento ad essere inquietata, e per fin rovinata per a cattiva condotta di un individuo. Vi era egli forse un'eccezione contro i Gesuiti? La loro sorte in tal caso era ben disgraziata. Avrebber dovuto pentirsi di aver abbracciato uno stato, che li doveva far tremar di continuo sulla loro esistenza. Diciam piuttosto ch'essi erano in un'eccezione che intieramente tornava a lor vantaggio.

Tutti i beni, di cui i Gesuiti godevano, erano stati lor dati per locali stabilimenti distinti e separati, per la dotazione di un tal Collegio, di un tal Seminario, per il sostegno di tal Missione. Essi erano stati a ciò specialmente affetti dall'atto di fondazione. Il venderli, l'alienarli era non solamente contro la mente dei fondatori; ma un annullare le fondazioni medesime, ch'erano tutte dirette ad uno scopo di pubblica utilità. Per conseguenza i Gesuiti non potevano, nè doveano, senza violar le leggi della giustizia, e della Religione, cedere codesti beni. Ma quand' anche l'avesser fatto, che avrebbero essi guadagnato? Non avrebbero perciò impedita la loro perdita; ell'era troppo bene architettata; avrebbero avuto solo il dolore di rilasciare una gran parte dei beni ai lor nemici che li desideravano con un'avidità insaziabile. Appena avrebbero essi fatto un tal sacrificio, che sarebbero stati obbligati sotto diversi altri pretesti di abbandonar loro il resto, come addivenne in fatti non molto dopo.

Il gran fallo che fecero i Gesuiti fu di

aver

aver dato retta a dei perfidi consiglieri, e di essersi fidati a dei falsi amici. Essi aveano il privilegio, come parecchi altri Corpi religiosi, di portar le loro cause al gran Consiglio. Si persuase ad essi che la lor causa era d'una giustizia tanto evidente, che dovean portarla al Parlamento; tribunale che loro era per verità poco favorevole, ma dove essi avrebbero trionfato con più sfoggio, e d'una maniera da impor silenzio per sempre alla calunnia, ed a ribattere i dardi de' lor nemici. Lo fecero; ed era il passo appunto a cui gli aspettavano.

Si scelsero da ambe le parti degli Avvocati distinti nel foro per trattare questa causa, che fissava l'attenzion generale, e che tirava una folla immensa di curiosi all'udienza. Questi Avvocati citarono l'Istituto de' Gesuiti. Quegli che arringavano contro loro rapportaron dei passi che parevan provare, che per una tal catena di subordinazione stabilita fra loro non poteva un individuo far nulla, ancor meno un contratto, un debito, senza il permesso de' suoi Superiori; che questi rimontavano dagli

uni agli altri fino al Generale, vero Despota, Padrone di tutto; che per conseguenza il Generale essendo presupposto aver dato il suo consenso, gli obblighi contratti dal P. Lavalette che non potea soddisfarli, toccava a Lui a compirli; se non che risiedendo in Paese estero, dove il Parlamento non avea veruna giurisdizione, i beni de' suoi sudditi, o piuttosto de' suoi schiavi in Francia erano risponsabili in vece sua, e doveano essere destinati a pagare i creditori. Codesti ragionamenti che partivano da un falso principio, e che non erano appoggiati che su dei sofismi, ma avanzati con molto apparato, e un gran fasto di parole, eccitavano gli applausi universali; ed era facile fin d'allora il prevedere qual sarebbe stata la sorte dei Gesuiti.

Gli Avvocati che arringavano la loro Causa, non ebber lo stesso favore dal Pubblico, e appena furono intesi. Rapportarono altri passaggi dell' Istituto, i quali provavano che questa Catena di subordinazione era un Capo d' opera di saviezza per istabilire e mantenere l' unione e l' armonia

nel Corpo; che i rapporti tra i Superiori e gli inferiori non erano quelli di un Padrone imperioso coi sudditi; ma quelli sibbene di un Padre coi figli; che l' ubbidienza che si esigeva da questi, altra non era che quella raccomandata da tutti i Fondatori degli Ordini così antichi che moderni; che il Generale non era un Despota assoluto, che potesse disporre di tutto, ma un Capo rivestito di un' autorità assai grande per far osservare e praticare la regola in tutto il suo rigore; che dovea senza dubbio punire i falli dei particolari, ma che se alcuno tra essi, malgrado la sua vigilanza, ne commetteva contro la Società civile; non ne era egli risponsabile; e che se il P. Lavalette era in questo caso, toccava agli uomini da lei preposti a fargli subire il castigo che meritava, e a non farlo ricadere sui suoi confratelli che erano innocenti.

Queste ragioni per vere e giuste che fossero, non fecero alcuna impressione: ma al solo nome d' Istituto, di Generale, di *ubbidienza cieca* ingiunta ai Gesuiti par-

ve che ognuno si spaventasse. Si credè di vedere in mezzo allo Stato degli uomini che gli erano per così dire stranieri; che avessero un regime particolare opposto a' suoi interessi, de' nemici, in una parola, che non cercassero che i proprj loro vantaggj, gelosi di ogni specie di dominazione, e che volessero stabilire la propria sulla rovina dell' altre. Si volle vedere un tal Istituto, che si fe' vista di non conoscere, benchè non fosse stato ammesso in Francia che dopo il più severo esame, benchè fosse stato rivestito di tutte le forme legali, e che lo stato di quello che l' abbracciavano, fosse riconosciuto da tutti i Tribunali. I Magistrati del Parlamento ordinarono ai Superiori dei Gesuiti di Parigi di rimettere una copia del loro Istituto alla Cancellaria del tribunale. Condannaron per altro il P. Lavallette a pagare le lettere di cambio da lui tirate sui Fratelli Lioncy, e in mancanza di pagamento fatto da lui obbligarono tutti i Gesuiti esistenti nella giurisdizione del Parlamento. Un tal decreto avrebbe ugualmente inviluppati tutti i Gesuiti di Francia per l'*exe-*

quatur che avrebbe ottenuto da tutti gli altri Parlamenti.

Non si vuol certo giustificare il P. Lavalette; ma non si può dubitar che l' affare a cui diede luogo non sia un mistero d' iniquità per parte de' nemici de' Gesuiti. Se ne voleva ai lor beni; ed infatti i Fratelli Lioncy, e consorti vennero al termine d'inghiottirli pressochè tutti; il resto è divenuto l'oggetto della frode, del ladroneccio, e della rapacità.

Tutto era disposto per fare alle Camere unite del Parlamento la denunzia dell' Istituto de' Gesuiti. L' Abbate ChaWelin, Consigliere Ecclesiastico alla gran Camera, s'incaricò di una tal Commissione nel mese di Luglio 1761. Egli era d'una famiglia assai ragguardevole nella toga, e figlio del Sig. ChaWelin ch' era stato Guarda-Sigilli nel Ministero del Cardinal di Fleury; ma portava sulla sua persona l'impronto di tutte le disgrazie della natura. Gobbo, scontraffatto avea l'aria d'un Sapajou, come il diceva un epigramma fatto già contro di lui. Il suo carattere era ancor più difforme. Maligno, caustico, vio-

lento, non si piaceva che a far del male, ed il suo spirito falso non gli lasciava mai considerare un oggetto sotto i suoi veri rapporti. Non era solo un odio che avesse contro i Gesuiti, era un furore, ed una smania rabbiosa, per cui fu contentissimo di trovare un'occasione di darne delle prove evidenti.

Ognuno s'imagina che nella sua denunzia, l'Istituto de' Gesuiti fu presentato sotto i colori i più odiosi. Vi trovò per tutto dei torti, e perfin dei delitti. Quanto di massime e di pratiche era stato copiato dai personaggi più santi, vi fu trattato senza rispetto, e d'un modo derisorio. Le regole, i mezzi consigliati o ingiunti per condurre alla virtù, furono riguardati siccome inutili, o d'una superstizion condannevole. I diversi impieghi che esercitavano i Gesuiti, non eran che altrettante combinazioni destramente maneggiate per arrivare col mezzo di una sostenuta ipocrisia, ma sotto una certa apparenza di pubblica utilità, al grande scopo che mai non perdevan di vista, cioè alla dominazione universale. Ma ciò che più rivoltava il de-

nunziatore, ciò che parevagli degno di tutto il rigor delle leggi, e ciò che doveva portar perfino l'allarme ed il terrore nel Pubblico era l'ubbidienza che si esigeva da ogni individuo per gli ordini de'Superiori.

Vero è che l'ubbidienza era quella che distingueva i Gesuiti, e il voto che ne facevano era esattamente adempito. Non si era sentito giammai che alcun di loro si fosse rifiutato ad eseguire gli ordini de' proprj Superiori; e ciò è che ha mantenuto la lor Società nella forza e vigore da lei conservati fino alla sua estinzione. Il lor Fondatore racomandando ad essi soprattutto la pratica dell'ubbidienza, avea detto che doveva esser cieca. Ma non avea egli inventata una tale espressione, poichè spesso trovasi impiegata in tutte le Regole degli Ordini Monastici, e in ogni libro spirituale. Egli aveva del pari cavato dalla stessa sorgente il paragone che fa di un Religioso ubbidiente al bastone di un vecchio, il qual se ne serve a piacere. Ecco per altro ciocchè diè luogo all' Abbate ChaWelin di trasportarsi con violentissime declamazioni contro i Gesuiti. Dis-

se ch' essi erano obbligati dal genere d'ubbidienza loro prescritta, di commetter perfino ogni sorte di delitto; dove lor venisse ordinato da proprj Superiori. Mi arrossisco di riferire simili imputazioni, le quali fecer per altro una grande impressione sul Pubblico. Ma che ne avvenne? ciò che tutti gli spiriti savj e riflessivi prevedevano fin da quel tempo; cioè che biasimando tanto l'ubbidienza si son venuti a rompere tutti i legami della subordinazione, senza cui è impossibile che sussista uno Stato. La Rivoluzione n'è una prova sensibile. Ecco il gran servigio che l'Abbate ChaWelin ha reso alla Francia, di averle preparate delle terribili calamità, che si stenterà con molti anni a riparare.

Un altro gran soggetto di spavento che presentò agli spiriti creduli fu il quarto voto che i Gesuiti facevano al Papa, poichè bisognava bene che i Giansenisti, di cui era l'organo, si mostrassero tali, com'erano sempre stati, cioè refrattarj decisi a tutti i decreti emanati contr'essi dall'autorità Pontificia, e non doveano lasciar sfuggire ve-

tuna occasione per renderla odiosa. Questo quarto voto che i Gesuiti facevano, allorchè si obbligavano irrevocabilmente al Corpo, consisteva unicamente in promettere di partire, anche senza viatico, per le missioni che il Papa avesse ordinato. Codesto voto fu presentato sotto un aspetto molto diverso. Si pretese che secondo le Costituzioni dei Gesuiti, essendo il Papa, in ultima analisi, il primo loro Superiore, si obbligassero con un tal voto ad ubbidirgli in tutto; che non travagliassero, che non passassero i mari, che non bravassero ogni sorta di pericolo, che per dilatare la sua potenza ed autorità su tutto il mondo, secondo il piano politico disegnato da molti secoli dalla Corte di Roma.

Convien che l'odio sia molto cieco per ammucchiare così delle calunnie, che offrono incoerenze sì manifeste. Talora è il Generale dei Gesuiti che armato di uno scettro di ferro esercita un poter più terribile di quello di qualsiasi Despota Asiatico, e talora è il Papa. Io sono sorpreso, che postochè lo volevano far passare per il primo loro Superiore, non abbian pensato

a renderlo responsabile del debito del P. Lavallette, ed a sequestrare il Contado di Avignone che gli appartiene. Si avrebber potuto imaginare delle equivalenti ragioni per colorire quest'ingiustizia, come ne han trovato per tutte quelle che si son messe in opera per l'affare de' Gesuiti. Era egli bisogno alla fine di esser tanto dilicato sui mezzi verosimili, o inverosimili perchè si ottenesse di farli riguardar come uomini pericolosi, e il loro istituto come estremamente nocivo alla tranquillità dello Stato, alla felicità dei Popoli, ed all'autorità medesima del Sovrano? Parlerò più sotto all' occasione del libro delle Asserzioni, dell' Opere composte dai Gesuiti, che furono pur denunziate.. Ciò fu un gran pretesto, di cui si valsero a perderli, perchè si pretese che tali Opere contenessero la lor dottrina sovversiva di tutti i buoni principj; ma a cui essi restavano sempre ostinatamente addetti, malgrado le loro dichiarazioni, e ritrattazioni.

Il Parlamento era egli stesso prevenuto tanto di tutte codeste idee, che accolse con premura la denunzia dell' Abb. ChaWelin.

Si nominarono dei Commissarj per esaminar l' Istituto de' Gesuiti, e renderne conto alle Camere unite. Il lor rapporto fu in tutto conforme alla denunzia. In conseguenza il Procurator Generale del Parlamento Mr. Joly de Fleury venne pure incaricato di prendere informazioni su quest' Istituto. Egli era un uomo assai più moderato dell' Abbate ChaWelin. Non si permise nel suo rendimento di conto le medesime ingiurie, diatribe, ed atrocità contro i Gesuiti; ma le conchiusioni che prese non furono lor favorevoli. Esse tendevano chiaramente alla lor distruzione, benchè un tal vocabolo non fosse ancor pronunziato. Appellò, come abuso, da molte Bolle e Brevi accordati ai Gesuiti, ugualmente che dalle loro Costituzioni.

Durante un tal tempo vi erano dei grandi intrighi alla Corte relativamente a questo affare che occupava tutti gli spiriti, e che fissava molto più l'attenzione del Pubblico che i disgraziati avvenimenti della guerra de' sett' anni. Bisogna sapere che il sentimento delle persone le più considerabili della Corte era molto diviso sul con-

to dei Gesuiti. La Marchesa di Pompadour, il Duca di Choiseul, e il Signor Berryer Guarda sigilli eran loro particolarmente contrarj, ed agivano di concerto col Parlamento per effettuare la lor distruzione. La Regina, il Delfino, tutto il resto della Famiglia Reale, cioè tutte le virtù unite, e il Sig. Lamoignon Cancelliere di Francia, erano per i Gesuiti, e desideravano ardentemente di conservarli. Ne risultava da questo, che il Re, per compiacer qualche volta alla sua famiglia dava degli ordini che loro erano favorevoli; ma per l'ascendente preso dal Duca di Choiseul, trovava dei mezzi per renderli inutili. Così mentre il Cancelliere scriveva ai Parlamenti di difenderli in nome del Re, di far tale, o tal altro passo, il Duca di Choiseul faceva lor dire segretamente di non desistere dalle loro intraprese, e che sarebbero stati sostenuti; ciò che non mancava mai di succedere.

Egli è difficile d'indovinare se fosse per un tratto di politica astuta, affinchè i Gesuiti paressero meno sospetti al Governo, o per resto di compassione per essi per

quindi sottrarli alle procedure del Parlamento, che si fe' pubblicare dal Re una Dichiarazione, che ordinava ai Superiori delle diverse Case de' Gesuiti di rimettere dentro sei mesi alla Cancellaria del Consiglio i titoli del loro stabilimento in Francia. Questa Dichiarazione fu registrata dal Parlamento di Parigi li 6 Agosto 1761. Ma il bel primo giorno, e come per far vedere che non facevano verun conto di questa Dichiarazione, fece un primo editto, con cui ricevette il Procurator Generale, che appellava come di abuso da molte Bolle, Brevi, e Costituzioni dei Gesuiti; ed un secondo Editto sulla denunzia che gli era stata fatta li 8 Luglio antecedente, di molte Opere dei detti Gesuiti, con cui condanna quest'Opere ad esser brugiate per man del boja; e per sentenziare definitivamente sù quanto risulta dai detti libri, dell'insegnamento costante e non interrotto della dottrina della Società, e dell'inutilità delle disdette e ritrattazioni dei detti Gesuiti, aggiunge la deliberazione all'Appello, come d'abuso, interposta dal precedente decreto, e tutta-

via provisionalmente proibisce a tutti i sudditi del Re di entrar nella detta Società, agli individui della detta Società, di riceverli e di continuare le loro lezioni pubbliche dopo il primo Aprile dell'anno seguente 1762, sotto pena di confisca del lor temporale; e a tutti i sudditi del Re di entrare nelle lor scuole, pensioni, Seminarj, e Congregazioni sotto pena di essere dichiarati incapaci di prendere gradi di veruna sorte nell' Università, e di posseder cariche ed uffizj civili e municipali.

Nei primi momenti ognuno credette che questo Decreto sarebbe stato cassato dal Re; tanto parve straordinario nel fondo, e nella forma, qualunque fossero i pregiudizj che si avevano contro i Gesuiti. I lor nemici stessi i più focosi il temevano: ma furon ben presto rassicurati. Un tal Decreto ebbe il suo pieno ed intero effetto. Alcuni per altro si persuasero che il Governo allora sembrasse di voler prendere la difesa dei Gesuiti, quando si vide la Commission del Consiglio, stabilita per esaminare le loro

Costituzioni, domandare il sentimento dei Vescovi di Francia, che si trovavano a Parigi, sui quattro punti seguenti: 1 di qual vantaggio sono i Gesuiti in Francia relativamente alle diverse funzioni, in cui sono impiegati: 2 qual è il loro insegnare sui punti di dottrina contestati, il Regicidio, le opinioni oltramontane, le libertà della Chiesa Gallicana, e i quattro articoli del Clero: 3 qual è la loro condotta nell' interno delle lor Case, e qual uso fanno essi de' lor privilegj riguardo ai Vescovi, ed ai Curati: 4 come si può rimediare agli inconvenienti dell' autorità eccessiva che il lor Generale esercita su quelli che compongono la Società.

I Prelati si unirono nel mese di Decembre 1761. Dopo molte conferenze, ed il più serio esame, portarono un giudizio favorevolissimo sui Gesuiti. Decisero che il loro Istituto era buono, lodevole, pio; che la lor maniera d' insegnare in Francia era opposta alle Massime oltramontane, e soprattutto sul Regicidio; che la loro Conservazione era utile alla Chiesa ed allo Stato; che la loro condotta era edificante,

tanto nell'interno delle lor Case, che nell' esterno. Non vi fu che il solo Vescovo di Soissons, Mr. di Fitz-james, partitante zelantissimo de' Giansenisti, che fosse di sentimento contrario, e si dichiarasse per l' abolizione de' Gesuiti, due o tre altri Vescovi opinarono per mettere qualche restrizione ai lor privilegj: ma conservavano l' essenziale del loro Istituto.

Se mai i Gesuiti ebbero a benedire la Provvidenza vegliante sul loro onore, fu certo in una tal circostanza. Mentre sono in preda alla calunnia, mentre sono perseguitati con tanto furore, mentre un Tribunal laico, e per conseguenza incompetente li giudica, e li condanna, il solo Tribunale legittimo prende la lor difesa, e li giustifica. Un tal giudizio Episcopale è la migliore apologia che possa farsi in favor loro. Ella sola basterebbe a provare la loro innocenza agli occhi della Posterità.

Con tutto ciò si era ottenuto di ispirare un sì gran terrore sulla pretesa potenza eccessiva del lor Generale, che molti de' loro amici stessi erano di sentimento che bisognasse di moderarla. La Commission

del

del Consiglio formò un piano in tal vista. Consisteva a stabilire in Francia un Vicario Generale, la cui nomina fosse sol confermata dal Generale, ma che non avesse altronde veruna relazione con questo Despota Romano, che eserciterebbe un'autorità ristretta ne' giusti limiti e ragionevoli; ciò che avrebbe resa questa porzione della Società veramente nazionale, per conseguenza esente da tutti i rimproveri attribuitile infin'allora, e nell'impossibilità d'ispirare allarme alcuno a questo riguardo. Speravasi così di tagliar la radice alla perniciosa dottrina che loro attribuivasi; poichè non avendo più rapporti co' Gesuiti Esteri, sarebbero stati intieramente Francesi, e i loro insegnamenti conformi alle Massime del Regno. Si sarebbe potuto innanzi ogn' altra cosa domandare a coloro che proponevano un tal piano, se nei cento Collegj che i Gesuiti occupavano in Francia, se nelle Università, dove occupavansi delle cattedre, avessero sentito dire che alcun di essi avesse insegnata una dottrina contraria alle leggi dello Stato. Nò certo; poichè se avessero dato luogo a qualche lamento

reale, e fondato, si può ben credere che tutto il Regno avrebbe risuonato de' più violenti schiamazzi contro di essi. Perchè dunque dare sì facilmente credenza a delle vaghe accuse che si riferivano ad epoche molto anteriori al tempo presente, in cui i nemici stessi più ardenti dei Gesuiti non potevan lor fare rimprovero alcuno a questo riguardo? Quest'era senz'altro la migliore giustificazione, ed ella doveva aprir gli occhi ai Commissarj del Consiglio, dell'imparzialità dei quali non si può fare un elogio.

Per fortuna questa riforma proposta non ebbe luogo, e si può ben dire che fu ancora un tratto della Provvidenza che vegliava sui Gesuiti. La loro perdita non sarebbe stata perciò meno sicura, benchè forse sarebbe accaduta un po' più tardi: ma ella avrebbe tirato su essi il disonore, e la vergogna. Il più deplorabile schisma si sarebbe stabilito fra loro. In vece dell'unione e della concordia che regnava tra Essi, e che era considerata fin dai Mondani come una cosa particolare che li distingueva da tutti gli altri Corpi Religio-

si, sarebbero stati presto in preda ai lamenti, ed alle interne dissensioni. Esse avrebbero fatto chiasso nel Pubblico, e cagionato uno scandalo inevitabile. Gli uni legati da voti solenni si sarebbero visti nella dura necessità di portare le lor catene, maledicendo i cambiamenti che sarebbero stati costretti ad accettare, e che gli avrebbero resi tutti diversi da quel ch' erano stati infin allora. Gli altri che non aveano ancor fatti che i voti semplici, e che formavano press'a poco la metà del numero de' Gesuiti di Francia, avrebbero per la più parte rotti degli impegni che non sarebbero più stati gli stessi di quelli che aveano avuto intenzione di contrarre. Che sarebbe quindi divenuta codesta Società, composta per la più parte di vecchj, d'infermi, e soprattutto di malcontenti? Supponendo ancora che la scissione non fosse stata tanto considerabile, come si è detto, si può egli credere che lo spirito che regnava in quel Corpo sarebbe stato lo stesso? Nò, non sarebbe stato quello della Compagnia di Gesù, di quella Compagnia che avea prodotti Uomini sì celebri in tut-

ti i generi, così zelanti per gli interessi della Religione, e per il sostegno della dottrina ortodossa, o piuttosto que' medesimi Uomini avrebbero preso tosto principj affatto diversi; e chi sa ancor se l'errore non si sarebbe introdotto in poco tempo tra loro, e se per una strana metamorfosi, un Gesuita non sarebbe diventato un Giansenista?

Si parlò molto in quel tempo, e tuttavia qualche volta si parla di una risposta fatta dal Generale de' Gesuiti, allorchè se gli propose la riforma, di cui quì si tratta: *Sint ut sunt*, diss' egli, *aut non sint*. Siano come sono, o non lo sian del tutto. Egli è molto dubbio che abbia data una simil risposta; ma quando lo avesse fatto, ciò mostrerebbe nel Generale un gran senso, anzichè un tratto di fierezza, o il dispetto di un despotismo spirante, che vuol seppellirsi disotto alle rovine, come la malignità voleva interpretarlo.

Per buona sorte si risparmiò ai Gesuiti l'imbarazzo, e l'ansietà che avrebbe lor cagionata la riforma che si proponeva. Essi perirono, ma periron con gloria. Il lo-

to onore fu salvo, e il loro nome passerà senza macchia alla più remota Posterità. I nemici che avevano erano troppo ostinati alla lor perdita per non proseguirla con tutto il calore; e nella loro impazienza non potevano soffrir lunghi indugj.

Già il Parlamento di Rouen avea bruscamente ordinata la distruzione de' Gesuiti. Fin dal Febbrajo del 1762, senza decreto provisorio, avea proscritto, e disciolto nell' estensione della sua giurisdizione con un decreto definitivo, il regime della *sedicente Compagnia de' Gesuiti*, (espressione adottata, e consacrata in seguito da tutti i Legali) obbligati i Membri a lasciar le lor case dentro otto giorni, confiscati i lor beni &c. Se la Rivoluzione non ci avesse fornite delle prove disgraziatamente troppo moltiplicate dell'eccesso di inumanità, a cui può un Uomo portarsi, si avrebbe difficoltà a credere che Magistrati, a cui la Patria avea confidata la cura di amministrar la giustizia, abbian potuto violarne sì apertamente le regole, cacciar dalle lor Case, ridurre alla mendicità degli Uomini, che non erano stati interrogati sui pun-

ti delle accuse che lor s' imputavano, di cui non si erano intese le ragioni, che avrebber potuto portare a lor difesa; degli Uomini, che la vigilia ancora di questo decreto godevano di una grandissima stima, e soprattutto della confidenza di tutte le persone virtuose, che aveano perfino trà gli allievi i figlj di molti di que' Giudici tanto impegnati a condannarli a pene sì rigorose. Com' era possibile che questi Uomini fossero diventati in un momento da virtuosi che erano la sera, tanti scelerati all' indomani? Oh! Quanto le passioni non sono capaci di offuscare anche i lumi più semplici della ragione, di pervertirla, di degradarla, e di farle commettere le più odiose prevaricazioni?

L' effetto di questo decreto accelerato fu, che i Collegj in Normandia occupati dai Gesuiti restarono privi di Maestri per molti mesi, e che il corso degli studj della Gioventù fu interrotto. Questa precipitazione era poco degna di Magistrati previdenti, i quali non dovevano perder di vista un momento il ben pubblico. Lo stesso seguì a Perpignano, dove il piccol

Consiglio Sovrano del Rossiglione volle segnalarsi con un decreto brusco di distruzione. Almeno il Parlamento di Parigi avea avuta più previdenza. Avea dichiarato con un suo Decreto Provisorio dei 6 Agosto 1761, che i Gesuiti continuerebbero ad insegnare fino al primo di Aprile 1762, per aver il tempo di trovar altri Maestri per rimpiazzarli. Si può quì osservar di passaggio una contraddizione assai bizzarra. Il Parlamento avea già resi dei Decreti, per dichiarar scandalosa la lor dottrina, abbominevole, e per fino empia, e lascia con tutto questo che insegnino ancora. Essi l'insegnarono infatti fino all' epoca determinata: ma allora furon costretti di cedere ad altri il lor posto.

Oimè! qual disgraziata epoca convien richiamare! Allora fu chiuso quel Collegio di Luigi il Grande, sì celebre in tutta l'Europa, dove la nobiltà la più fiorente del Regno, ed anche de' Paesi esteri riceveva un'educazione degna di Lei, e degli abili Maestri che la dirigevano. Fu in questo Collegio che avean vissuto i Maldonati, i Petavj, i Sirmondi, i Labbé, i Cossart,

gli Ardouini, i Commirj, i Jovency, i Porée, i Brumoi, i Bougeant, i Berthier, i Brotier, e tanti altri dotti e letterati che vi avevan formata una specie di Accademia, che durò sempre dal suo stabilimento infino al tempo di cui parlo; Accademia capace di disputarla alle più celebri di Europa, se non fors' anche di superarle.

Finalmente la noncuranza del Ministero, o piuttosto la connivenza permise al Parlamento di Parigi di pubblicare li 6 Agosto 1762 il Decreto definitivo, che giudica l' appello come di abuso dalle Bolle, Brevi, Costituzioni, e Regolamenti della Compagnia detta di Gesù; dichiara *che vi ha abuso*; discioglie la Società; proibisce ai Gesuiti di portarne l' abito, di viver sotto l' ubbidienza del Generale, e d' altri Superiori della detta Società, di mantener veruna corrispondenza con essi direttamente, nè indirettamente; ingiunge loro di abbandonare le case che ne dipendono, e vieta loro di vivere in Comunità, riservando di accordare ad ognuno di quelli che aveano fatta la professione solenne de' Voti, o che avessero più di 33 anni, sulla loro richie-

sta le pensioni alimentarie indispensabili, e proibendo loro di possedere Canonicati, Beneficj, Cattedre, ed altri impieghi con cura d'anime, o municipali, prima di aver innanzi prestato il giuramento ordinato dal Decreto suddetto.

Ecco l'obbligo del giuramento introdotto per la prima volta. Vero è che la Chiesa lo avea spesso ordinato per conoscere quelli che fosser ribelli alle sue leggi, e per arrestare i progressi dell'errore. Ella ne ha tutto il diritto, siccome giudice delle materie che riguardano la Religione: ma non si era mai visto in Francia che Giudici laici esigessero di loro propria autorità un giuramento su queste materie. Credettero i Giansenisti di prender con ciò una vendetta sonora de' Gesuiti, che accusavano esser gli Autori del Formolario, per cui bisognava dichiarare sottoscrivendolo, e prendendo Dio per testimonio, che si condannavano le cinque proposizioni di Giansenio. Disgraziati! . . . ah! se avessero preveduto l'orribile abuso che alcuni anni dopo sarebbesi fatto di simili giuramenti, avrebbero forse bilanciato, per qualunque odio

portassero ai Gesuiti, a propor quel che da loro si esigeva. Ma che dico io? Non son essi forse che hanno inventato tutti questi giuramenti per la loro Chiesa Costituzionale, che sono i promotori più ardenti delle atroci persecuzioni eccitate contro tante migliaja di Preti, a cui la lor Religione, coscienza, onore han fatto un dovere di tutto sacrificare, di esporsi a tutti i mali possibili, anzichè imbrattarsi prestando giuramenti sì infami? Non ne dubitiamo, i Giansenisti sono, e saranno quelli che son sempre stati, cioè i Nemici più fieri, e più arrabiati della Religion Cattolica. Si impari una volta a conoscerli dalla Civile Costituzione del Clero: ella è il puro e mero Giansenismo con tutte le sue sottigliezze e malizie che il caratterizzano.

Ma che portava egli dunque codesto giuramento voluto dai Gesuiti con tanto rigore? Niente meno che di dichiarare in presenza dell'Esser Supremo, che il loro Istituto era abusivo, colpevole, abbominevole, empio per fino; quando il Concilio di Trento lo avea dichiarato per *Santo e pio*. Si paragoni la decisione di un Conci-

lio Ecumenico, il cui suffragio è di sì gran peso, con quella di Giudici Laici, assolutamente estranei in tali materie, e si vedrà, senza bisogno di entrare in discussioni, a qual dei due i Gesuiti dovessero riportarsi. Ell'è una disgrazia per i Giansenisti, che i loro passi sieno sempre in opposizion colla Chiesa. I Gesuiti rifiutarono con ragione di prestare un simile giuramento.

Questo Decreto sottopose alle medesime penali i Membri della Società che non erano ancor legati dalla solenne professione de' Voti. Secondo le loro Costituzioni rientravano al possesso de' loro beni, dove rompessero i voti semplici da loro fatti; ma era stato stabilito in Francia per un Editto di Luigi XIV, registrato da tutti i Parlamenti che quando ancora non avessero fatti gli ultimi voti all'età di 33 anni compiti, sarebbero allora destituiti di ogni specie di diritto per rientrar ne' lor beni. Il Decreto provisorio de' 6 Agosto 1761 avea portato la più parte di quelli che non avean per anco contratti gli ultimi obblighi, a romperli per sottrarsi dai danni di cui era-

no minacciati; ma essi furon delusi nelle loro speranze. Il Decreto definitivo fece loro dividere la stessa sorte dei Professi; e per una giurisprudenza affatto nuova si diè un effetto retroattivo a questo Decreto per privarli di tutti i diritti de' Cittadini. Si può anche dire che furono più rigorosamente trattati che non i Professi, poichè si accordarono delle pensioni alimentarie a questi, invece che a quelli non si accordò alcun soccorso sotto pretesto che rientravano al possesso de' loro beni: ma una tal facoltà divenne illusoria per molti di essi, i quali erano o cadetti di famiglia, o mal provveduti di sostanze. Di questo modo trovaronsi senza risorse, e senza pure una speranza di poter procurarsene, ciò ch' è il peggio di ogni disgrazia.

Quanto alle pensioni alimentarie che il Parlamento avea promesso ai Gesuiti Professi, esse non furono realizzate che a capo di 18 mesi, in cui il Governo accordò ad ognuno una pensione di 400 lire. Si ebbe l' inumanità in tutto quel tempo di niente stabilir sulla sorte di gente che spogliavasi di ogni cosa, a cui si strappava una

sussistenza frugale, ma di cui eran contenti, per rigettarli nel mondo senza alcuna sorta di soccorso. Alcuni soccombettero sotto il peso delle loro disgrazie, e perirono di miseria. Gli altri non vi sfuggirono che per la generosità compassionevole di persone caritative. Si fà in oggi querela, e con ragione, sul barbaro trattamento fatto provare agli Emigrati, sull' occupazione de' loro beni, e sullo stato infelice, a cui la maggior parte di essi furon ridotti. Si può quindi conoscere il distintivo sempre uniforme dell' odio, della vendetta, e della persecuzione. Ma nell' abbondanza, e nella mollezza, in cui avvolgevasi il corso del vivere, poco in allora si interessava pe' Gesuiti, e non vi si abbadava; e chi sa ancora che non si applaudisse al trionfo de' loro nemici? Eppure essi avean dei dritti, come tutti coloro che trovansi nel dolore e nel patimento, ai sentimenti che ispira l'umanità. Se si dicesse in adesso che non fu men violata a lor riguardo di quello che le Assemblee Nazionali e il Direttorio abbian fatto a riguardo degli Emigrati, un tal ragionamento sarebbe certo assai concludente.

Sarebbe inutile di qui seguire in dettaglio la distruzione successivamente operata de' Gesuiti dagli altri Parlamenti di Francia, dopochè venne fatta da quel di Parigi. Sarebbe un ripeter con noja la condotta medesima, e i medesimi mezzi tenuti per la loro oppressione. Aggiungerò solamente, che in alcuni di tai tribunali, come nel Parlamento di Tolosa, dove aveano più partitanti che nemici, si impiegò l'astuzia, la frode, e i più odiosi intrighi per allontanare i primi, e procacciarsi la pluralità dei voti. Si pigliò per pretesto, che alcuni di essi aveano dei Parenti Gesuiti, o ch'erano affigliati a Congregazioni da lor rappresentate com' empj conciliaboli, ma che non erano che assemblee nelle Cappelle particolari, in cui praticavansi gli esercizj della pietà la più soda. A questo modo impadronivansi delle deliberazioni, e si rendevano i Decreti a piacere di quei che volevan la perdita de' Gesuiti.

Sembra che la lor distruzione operata sì facilmente avrebbe dovuto appagare i lor nemici. Era uscita dal Monastero dei Blancs-Manteaux un' Opera che avea per titolo:

Asserzioni de' Gesuiti. Era questa una compilazione di più passaggi di libri composti da Teologi, da Casuisti, e da alcuni altri Scrittori della Società, su questioni teologiche, di cui alcune sono assai dilicate e spinose. Le principali che eccitarono il più di schiamazzi contro de' Gesuiti han per oggetto la purità dei costumi, il Regicidio, e il Tirannicidio.

Ai! qual fu l'imprudenza, o più veramente la più profonda malizia de' compilatori di aver prodotti in luce gli estratti di Opere del tutto dimenticate e ricoperte di polvere negli angoli oscuri delle Biblioteche? Non doveano essi temere lo scandalo pubblico, temer l' impressione che tali estratti non potevano mancar di fare su Leggitori leggeri, frivoli, poco istruiti, dispostissimi a voltare in ridicolo e in derisione le materie più gravi, niente men che gli Autori che le avean trattate, e più ancora disposti a ridurre in pratica certe massime e certe decisioni che si mettevan loro sott' occhio? Questi uomini acciecati dall'odio fecero ancor d'avvantaggio. Tradussero in Francese per metterli alla portata di ogni

sorte di leggitori, gli estratti di queste Opere scritte in latino, e che non convengono che ad Uomini accostumati nelle Scuole a dibattere ogni sorta di questioni, od a fornir delle soluzioni ai Casuisti.

Ma potevasi egli fare un delitto ai Gesuiti della dottrina, che si accusavano di aver insegnata, e sparsa i primi nel Mondo? Nò; la loro apologia si mostra ad ogni pagina de' loro libri. Essi vi citano con una scrupolosa esattezza gli Autori che loro sono anteriori di molto; e questi Autori sono di tutti gli Ordini, di tutte le Università, soprattutto della Sorbona, de' Domenicani, Francescani, Agostiniani, di tutti quelli in una parola che nel regno della Teologia Scolastica aveano impiegate tutte le sottigliezze della Metafisica a disimbrogliare, od imbrogliar, se si vuole, ogni genere di materie. Secondo tutte le regole della Giustizia, sarebbe bisognato piuttosto condannar quegli Autori, che non i Gesuiti, i quali non erano stati che i lor Copisti, e i lor echi. Aggiungiam che tra questi pochi ve n'erano che fosser Francesi. Perchè dunque far ricadere su quelli di

di Francia i torti de' forastieri, con cui non aveano relazione alcuna, e che erano obbligati di adottar le opinioni del lor Paese? Come? Perchè un Emmanuele Sà, un Sanchez, un Vasquez, un Bussembaum, o tal altro Teologo di Coimbra, di Alcalà, di Colonia, avrà avanzata una proposizione che si riguarderà come erronea in Francia, bisognerà che tre, o quattro mila individui nati in questo Regno, e che ci vissero uno o due secoli dopo di loro, che ne sien risponsabili senz' altro capo d'accusa che quello di essere rivestiti del medesimo sajo ch' essi portavano? Bisognerà calunniarli in faccia dell'Universo, trattarli come colpevoli, e far loro subir delle pene rigorosissime?

Se fosse rimasto qualche pudore ai Compilatori dell' Asserzioni, non avrebber dovuto coprire d'un velo impenetrabile, e nascondere agli occhi d' una gioventù licenziosa il quadro dei delitti che offendono la verecondia? Pretendevano essi di renderne i Gesuiti colpevoli? Ma non si ha paura di appellarne al testimonio della propria loro coscienza, che si troverà quì forzata

di far omaggio alla verità. La lor condotta non è ella stata sempre irriprensibile su questo punto? Hanno essi mai dato qualche scandalo pubblico? Vi è egli mai stata società d'uomini, in cui la decenza fosse più rispettata, la regolarità dei costumi più esatta, e le precauzioni per farla osservare più custodite? In mezzo agli schiamazzi che l'odio vomitava contro di loro, non è ella stata la calunnia obbligata a tacersi su quest'articolo? E in tutti i passi, ne' climi stessi dove la virtù stessa più pura non cade che troppo sovente per gli attrattivi della voluttà, non si è resa loro giustizia ch'essi soli sapevano custodirsi illibati?

Qual è ancora quell'altra imputazione che lor si è fatta in quel libro delle *Asserzioni*? Si son prodotti alcuni passi di libri, di cui sono Autori, in cui si pretende convincerli che spargessero una dottrina, la quale insegna a rivoltarsi contro i Sovrani, a rovesciarli dai loro Troni, a piantar loro un pugnale nel petto sotto un pretesto o vero o falso che sia? E che? Son' essi i discepoli di San Cirano, i quali

decidono, come l'ho fatto osservare, nella *quistione reale*, senza alcun riserbo, nè restrizione, esser permesso di uccidere i Re, essi sono che hanno il coraggio di far ricadere sugli altri la propria loro vergogna. Io quì ne appello ancora al testimonio di quelli che han da vicino veduti i Gesuiti, che hanno avuto delle relazioni con loro, che hanno fatti i suoi studj ne' lor Collegj. Hanno essi mai sentito dire da alcuno di essi la menoma cosa, la qual potesse far urto all' autorità dei Sovrani? Non la predicavano essi continuamente a' loro allievi? Non ne erano forse i difenditori zelanti? E non si poteva anche dire che n'erano in qualche modo gli adoratori? Succedeva egli nella Famiglia Reale qualche avvenimento un po' di rimarco? Si era immediatamente inondato di prose e di versi che uscivano dai lor Collegj. In tutte le Opere scritte in francese essi non parlano che con entusiasmo della Famiglia Reale, e della sommessione che l'è dovuta.

Quanto dunque i compilatori dell' *Asserzioni* non si sono mostrati profondamente maligni, sapendo che queste Opere eran

sì decisive in favore de' Gesuiti, in non averne fatta menzione alcuna, e per ottenere di denigrarli di averne disotterrate altre immerse nella oscurità più rimota? Ah! non v'è dubbio. Si sono distrutti perchè si sapeva che erano buonissimi Realisti, e perchè si volevano preparare le strade al rovesciamento del Trono. Mi risovviene di aver letto al principio della Rivoluzione in un Giornale assai patriotico, che si riflette-va, che i principj rivoluzionarj stentavano a prendere nelle Città, dove i Gesuiti vi aveano avuti degli stabilimenti. Ell' è una prova senza replica, che i lor sentimenti eran molto diversi, e che erano stati tanto insegnati da loro, che 30 anni circa dopo la lor distruzione se ne vedevano ancor dei vestigj sensibilissimi.

Il libro delle *Asserzioni* faceva troppo chiasso nel Mondo, perchè il Parlamento non se ne informasse, o piuttosto la pubblicazion di quest' Opera era stata concertata tra lui ed i Compilatori. Si nominarono de' Commissarj per esaminarla. In questo frattempo Mr. di Beaumont Arcivescovo di Parigi pubblicò verso la fine del

1763 un' Istruzion Pastorale in favore dei Gesuiti, forse un po' tardi, ma piena di ragione e di forza, e contenente un' apologia vittoriosa su tutti i punti. Ella mostrava al tempo stesso l' incompetenza dei Tribunali laici per giudicarli, e condannava tutti i decreti pubblicati contro di essi.

Quest' Istruzion pastorale, ed una Bolla di Clemente XIII uscita a un di presso in quel tempo, la qual confermava di nuovo l' Istituto de' Gesuiti con grandissimi elogj, eccitarono il furore di tutta la cabala Giansenistica. Il suffragio del primo Pastore della Capitale, di un Prelato che malgrado tutte le persecuzioni che se gli facevan provare, godeva di una grandissima considerazione, era troppo imponente perchè non cercasse di impedirne l' effetto. Si cominciò dal far mettere alla bastiglia, o in altre prigioni, e condannare all' esiglio persone accusate di averla portata a vendere, sparsa, od anche solo prestata. Non si intentò per altro cosa alcuna contro l' Arcivescovo: ma si fe' ricader tutto il peso della vendetta sui Gesuiti, di cui affettavasi di ancor temer la potenza e gli intri-

ghi, benchè disgraziati, ed avvolti nella più dura avversità.

I Commissarj nominati dal Parlamento fecero il lor rapporto, e questi ai 22 Febbraro 1764 pubblicò un Editto, con cui ordinò che tutti gli Exgesuiti esistenti nella giurisdizione del tribunale presterebbero dentro 8 giorni un giuramento, di non vivere quindi innanzi in comunità, nè separatamente sotto l' impero dell' Istituto, e delle Costituzioni della lor Società; di non mantenere veruna corrispondenza diretta, nè indiretta in qualunque forma o maniera che fosse col Generale, col Regime, e coi Superiori di essa, o con altre Persone da lei destinate, nè con qualunque membro di essa residente in paese estero; e di tenere per empia la dottrina contenuta nella raccolta dell' *Asserzioni* tendente a compromettere la sicurezza della sacra persona dei Re.

Ecco ancora un singolar giuramento che si esigeva dai Gesuiti. Che giurassero di non più vivere sotto l' impero dell' Istituto! Ma potevano essi rispondere degli avvenimenti futuri? E poichè il Concilio di

Trento, e 16 Papi consecutivi l'aveano approvato, che i Re di Francia l'aveano ammesso nei loro Stati, e ch'era stato registrato nei Tribunali, non poteva egli accadere che fosse di nuovo messo in vigore? Ora egli è contro tutti i principj ricevuti, e contro i lumi stessi della semplice ragione di prendere in testimonio il nome di Dio per una cosa incerta. Convien dir che in allora come in oggi si fosser formate dell'idee assai false sul giuramento, per prodigarlo così in ogni occasione. Egli è per altro nel sentimento medesimo dei Pagani l'atto il più solenne, e il più religioso che possa farsi, e non è che con un santo terrore che si deve prestarlo. Egli è facile a capire che un tal giuramento colpevole non potea farsi. Così pochissimi furono trai Gesuiti coloro che ebber l'infamia di prestarlo, e quegli stessi non poterono sfuggire al disprezzo, ed all'indegnazione del Pubblico; tanto era persuaso essere un tal giuramento cattivo in se stesso. Allora il Parlamento continuando sempre la sua marcia rese ai 9 Marzo seguente un altro decreto, con cui

ordinò, che attesa la perseveranza degli Ex-gesuiti a non rinunziare ad un Istituto pernizioso, contrario alla sicurezza dei Re, ed alla tranquillità dello Stato, quelli che non aveano soddisfatto al decreto dei 22 Febbrajo passato, o a quello dei 6 Agosto 1762, e in conseguenza prestato il giuramento ivi espresso, non sarebbero più ricevuti a prestarlo; dichiaransi non potersi più fermare nel Regno, e in conseguenza ingiunge loro di uscirne dentro un mese, dal giorno della pubblicazion del decreto, sotto pena di essere processati straordinariamente.

Ecco l'odio alla fine dei nimici dei Gesuiti giunto al termine dei lor desiderj. Egli era riuscito a spoliarli dei loro beni, a ridurli alla miseria; egli arriva adesso a cacciarli dal Regno, non tutti, è vero, poichè alcuni Parlamenti non portarono contro essi decreti di proscrizione; ma la più gran parte di quelli ch'erano in Francia furono obbligati a sortirne. Era senza dubbio uno spettacolo assai doloroso per le persone sensibili il vedere degli Uomini venerabili per l'età loro, per i loro talenti,

per i servigj da essi renduti, esser costretti a fuggire da una Patria ingrata. Nè le infermità, nè una vecchiaja avanzata furono bastanti titoli per potervi terminare tra poco l'infelice lor carriera. Rigettò il Parlamento tutte le richieste, che gli vennero presentate; e tutti senza distinzione furono sottoposti ai rigori di un decreto che gli esigliava. Il Governo diè loro ciò non ostante per questa volta delle prove di un certo interesse: fece distribuire a ciascun d'essi 150 lire per fare il viaggio. Egli è forse la prima volta che il tesoro Reale abbia dato danaro a persone che subivan la pena dell'esiglio. Sarebbesi detto che avea vergogna della debolezza mostrata in abbandonarli.

Codest'esiglio non fu neppure di lunga durata. Luigi XV li richiamò con un editto del mese di Novembre dell'istesso anno 1764, ma pronunziando la lor total distruzione ne' suoi Stati, e sanzionando così i decreti dei Parlamenti...

Si ordinava con tal editto, che la Società de'Gesuiti non avrebbe avuto più luogo in Francia, permettendo per altro a co-

loro che la componevano di vivere in particolare negli Stati del Re sotto l'autorità spirituale degli Ordinarj dei luoghi, conformandosi alle leggi del Regno. I Parlamenti registrando un tal editto sottomisero sempre i Gesuiti al giuramento proposto; dimodochè essendo riconosciuti Cittadini dal Re, questi tribunali continuarono a trattarli, come se fossero privi di quei diritti annessi a un tal titolo. Non bastò ancora: si invidiò loro perfino la sorte, di cui potevan goder negli asili che la carità avea procurato a molti di essi. Furon cacciati di nuovo dalla Francia qualche tempo dopo; ma ciò tiene ad avvenimenti che occorsero altrove, e che mi restano a riferire.

Impiegavansi da un pezzo tutte le manovre dell'intrigo in Ispagna per distruggervi pure i Gesuiti. Non era più a loro riguardo quel medesimo Carlo III, che loro avea promesso al suo partire da Napoli per andare a prender possesso de' nuovi Stati di proteggerli, e metterli al coperto da ogni sorte di ingiustizia. La Regina sua sposa figlia del Re di Polonia, Elettor di

Sassonia, Principessa di un carattere grande, che aveva la principal parte nell' Amministrazion degli affari era morta poco dopo il suo arrivo in Ispagna. Carlo accordò la sua confidenza a' Ministri perfidi, che non ebbero molta fatica a impadronirsi del suo spirito. Egli era religioso e divoto, e disgraziatamente scelse per suo Confessore un Francescano astuto, pieghevole, intrigante, datosi alla Setta dei Giansenisti, che gli inspirò dei pregiudizj orribili contro de' Gesuiti. Si giurò la lor perdita, e non si trattò più che di trovare un'occasion favorevole di condurla al suo fine.

Fino dall' anno 1764 alcuni Gesuiti Francesi cacciati dalla lor Patria erano andati a cercare un asilo al di là de' Pirenei. Il Vescovo di Girona, che era stato Domenicano, e che non amava la lor Società, domandò alla Corte in qual modo dovesse trattar quelli ch' eransi ritirati nella sua Diocesi. Malgrado la lor distruzione pronunciata in Francia dai Parlamenti, riguardavali sempre come Religiosi. Ora se erano tali doveano vivere nelle Case del loro Ordine, e non nel Mondo, dove non po-

tevano essere tenuti che come Religiosi vagabondi, i quali, secondo i Canoni, sono sottoposti alla pena della reclusione. Ma siccome il Ministero avea proibito ai Gesuiti Spagnuoli di ricevere i lor Confratelli Francesi, trovavasi, diceva questo Prelato, in un grande imbarazzo, e domandava delle istruzioni per regola di sua condotta. Non gli sarebbe stato difficile il saper da se stesso quella che doveva tenere, tanto più che un simile scrupolo non era venuto ad alcun altro Vescovo di Spagna. Vi è luogo a credere, che fosse una macchina ordita tra lui, e i nemici dei Gesuiti. Comunque fosse, fu questo un pretesto per radunare a Madrid un Consiglio straordinario.

Il Fiscal di Castiglia cominciò a parlare. Disse che bisognava non solo cacciare i Gesuiti Francesi dagli Stati del Re di Spagna, ma quegli ancor che non erano nati sudditi. Dipinseli d'una maniera svantaggiosissima, e prese tutti i tratti sparsi contra di loro nei libelli dei Giansenisti, e nei Requisitorj dei Procuratori Generali dei Parlamenti di Francia. Il Fiscal d'Ar-

ragona fu d' un parere contrario. Fece l'apologia dei Gesuiti, mostrò i gran servigj che aveano resi, e che tuttavia rendevano alla Monarchia Spagnuola, e conchiuse che fossero conservati.

Secondo tutte le apparenze un tal affare avrebbe presa una piega che loro sarebbe stata sfavorevole, senza la Regina vedova di Spagna, Elisabetta Farnese, madre di Carlo III. Questa Principessa che lo aveva collocato sul Trono di Napoli, e che avea fatta una sì gran figura in Ispagna, durante la vita di Filippo V suo Marito, sentì dal Palazzo di S. Ildefonso dov'erasi ritirata, le turbolenze che si suscitavano contro i Gesuiti da lei stimati, e protetti. Ella portossi a Madrid, parlò con forza a suo Figlio, gli fece perfino degli amari rimproveri, e ottenne da lui che lor si lasciasse quell' esistenza che i Re suoi Predecessori aveano ad essi assicurata dopo il loro stabilimento in Ispagna. Disgraziatamente per loro Essa morì poco dopo: e circa quel tempo vi fu a Madrid un' insurrezione, che i nemici dei Gesuiti non mancaron di loro attribuire.

Il vero motivo di questa rivolta era la gelosia degli Spagnuoli contro gli Italiani, a cui il Re avea data sì gran confidenza, e che occupavano le prime cariche nel Ministero, tra gli altri il Marchese di Squillace, e il Marchese Grimaldi che era stato Ambasciadore di Spagna in Francia, e legatissimo col Duca di Choiseul. Alcune persone interessate alla caduta di questi due Ministri, e delle lor Creature misero in movimento il Popolo della Capitale, il qual d'altronde non avea veduto con piacere un regolamento stato poc'anzi pubblicato, e col qual si volevan levare i gran Cappelli, e i gran Mantelli. Nell'estrema paura che n'ebbe il Re, non si contentò di licenziare i due Ministri, si affrettò di nominar Presidente del Consiglio di Castiglia il Conte di Aranda, che fu riguardato come il salvator dello Stato per aver calmata una sedizione, la qual nel fondo non era che un giuoco. Egli avea creduto che per questo non bisognasse niente meno che di rivestirlo di un'autorità quasi uguale alla sua, e di accordargli l'Amministrazion principale di tutti gli affari.

Furono a Parigi a portata di giudicar dei talenti del Conte di Aranda, quando dopo alcuni anni avendo data la dimissione della sua carica fu Ambasciadore in Francia. Egli era un de' più grandi, e de' più ricchi Signori di Spagna. Erasi acquistato nella sua Patria un grandissimo credito, non si sa troppo come. Senza dubbio la sua aria, più grave ancora e riservata che naturalmente non l'abbiano gli Spagnuoli, le sue parole sentenziose, pronunziate con peso e misura, il fasto imponente, di cui s'era cinto, fascinavano gli occhi, e gli davano un merito, che nel fondo era molto volgare. Inviluppato, come ho già detto, sotto il Regno di Ferdinando VI nella disgrazia del Marchese de la Ensenada all'occasione del cambio delle Provincie d'America proposto dal Portogallo, cambio a cui s'era opposto, unitamente a quel Ministro, ed ai Gesuiti, avea acquistato un gran favore presso di Carlo III. Poichè questo Principe dichiarò la guerra al Portogallo nel 1762, il Conte di Aranda andò a rimpiazzar nel comando dell'armata il Marchese di Soria, e conti-

nuò la campagna di un modo tanto poco glorioso, come l'aveva incominciata.

L'eminente posto di Presidente del Consiglio di Castiglia, fornivagli l'occasione di eseguir facilmente quanto voleva. Si può dire che nol fece valere in qualche modo che per opprimere i Gesuiti di tutto il peso della sua autorità. Non saprei qual possa essere stato il motivo del suo cambiamento a lor riguardo: ma egli è certo che in allora prestossi ai progetti de' lor nemici, e ne secondò tutti gli sforzi per perderli. Egli è certo ugualmente che aveva dei rapporti intimi col Duca di Choiseul, e cogli emissarj che questi avea spedito in Ispagna per tale oggetto.

Il momento dell'esecuzione arrivò. Nel mese di Aprile del 1767 scoppiò il fulmine contro de' Gesuiti di un modo terribile. Nel medesimo giorno, e alla medesima ora, a mezza notte, alcune compagnie di soldati armati investirono le loro case in tutta la Spagna. Si notificarono loro gli ordini del Re, che portavano che fosser cacciati dal Regno, dove loro era proibito di ritornare sotto pena della vita; che do-

dovean portarsi nei posti indicati, per essere messi a bordo di alcuni vascelli; che non potevano trasportare con loro che il poco che si voleva loro concedere.

Niuno venne eccettuato da una tal proscrizione. Vecchi, giovani, infermi, professi e non professi, tutti vi furon compresi. Intanto che si preparavan le cose per la loro partenza, si presero le più grandi precauzioni, affinchè non avessero veruna comunicazione con le persone di fuori, neppur coi loro parenti più prossimi...

Si volle in allora fare al Conte di Aranda un onore immortale di questa esecuzion militare. Si riguardava come un Politico di prima sfera, e se gli prodigavano elogj sopra ogni misura. In verità non saprei ciocchè debba fare maggior sorpresa, o dello stupido fanatismo de' suoi lodatori, o della severità di una simile esecuzione. Ecchè? Sarebbe egli dunque un titolo di grandi elogj, quando s'è rivestito di un'autorità suprema, di dare in segreto gli ordini, al modo militare, per far marciare la forza armata, ed investir, nel silenzio della notte, le case pacifiche di Religiosi addor-

mentati, senza sospetto, che non potevano oppor resistenza alcuna, e non aveano per loro difesa che le proprie loro virtù?

Ma che dico io? Ad essi soli dovuta è la gloria per la pazienza e rassegnazione con cui sopportarono i mali, che pareva in certo modo si avesse piacere a versare su loro. Si ammucchiarono nei vascelli come sarebbesi potuto fare degli animali più vili. Si ebbe ordine di gettarli sulle coste dello Stato Ecclesiastico. Il Papa Clemente XIII, il qual vedeva questo nuovo insulto aggiunto a quello che il Portogallo gli aveva già fatto, rifiutò a principio di riceverli. Si fecero viaggiar per un pezzo nel Mediterraneo; e vi provaron tutti gli stenti d' una navigazione, in cui si lasciavano spesso mancare del necessario. Finalmente i Corsi accordarono loro l' ospitalità. Paoli ch' era in allora alla lor testa per difendere la lor libertà contro i Genovesi, fe' promulgare il Decreto più onorevole alla Compagnia di Gesù, di cui non parla che con venerazione; e fu permesso ai Gesuiti Spagnuoli di fissarsi nell' Isola di Corsica. E tocca ad un Popolo povero a dar quest' e-

sempio di generosità! Ma quel Popolo aveva ancora un nobile orgoglio, della morale, e della Religione. Egli era ancor degno della Costituzione, che Gian Jacopo Rousseau voleva lor dare.

Non si lasciaron gran tempo questi infelici in Corsica. Furonvi cacciati dai Francesi, che poco dopo ne fecero la conquista, in virtù dell'acquisto che il Duca di Choiseul ne avea fatto dai Genovesi per somme immense che sorpassavano certo il valor reale di quell'Isola. Allora il Pontefice fu costretto per un principio di umanità e di religione di dar loro un asilo, che tutti lor rifiutavano. Non gli fu per altro tanto oneroso, quanto quello accordato ai Gesuiti del Portogallo. Il Re di Spagna ebbe almeno la generosità di far pagare esattamente ogn'anno a ognun di quelli ch'eran nati suoi sudditi una modica pensione, ma che poteva bastare ai bisogni della vita. Il pagamento di tali pensioni accumulate, che facevano uscir dallo Stato somme considerabili, non si accordava troppo con i principj di una buona Amministrazion di finanze: ma che importavano

le Finanze, purchè si liberasse dai Gesuiti? In questa vista passavasi sopra altre considerazioni molto più importanti, che potevano riguardar la conservazione di molti possessi Spagnuoli nel nuovo Mondo.

La stessa proscrizione si estese sui Gesuiti che aveano stabilite delle Missioni con tanto successo, e vantaggio eziandio della Corona di Spagna nelle vaste regioni dell' America sottoposte al suo Dominio. Mission famosa del Paraguai, tu sei quella che ecciti singolarmente il mio rammarico, tu che hai meritati gli elogj, e l' ammirazione dei più abili moderni Politici, dei Filosofi stessi più inviperiti contro la Religione, tu che presentavi l' imagine più perfetta della pace, della concordia, della felicità, di tutte le virtù che onoravano la primitiva Chiesa! Popoli semplici, e buoni, voi perdeste in allora i vostri protettori, e i vostri Padri! Il loro zelo infaticabile era venuto a cercarvi tra le dense foreste, tra le caverne orribili, e niun pericolo avevali spaventati. Essi aveano incominciato col darvi le prime nozioni dell'Umanità, essi vi avean fatto conoscere i van-

taggi della vita sociale; essi vi aveano riuniti in popolazioni che divenivano ogni dì più numerose, e più fiorenti. Ah! che siete voi divenuti? Sareste mai ritornati ne' vostri boschi a disputar alle bestie feroci la vostra sussistenza, e ad abrutire un'altra volta l'umana ragione? Se il Governo Spagnuolo volea sacrificare i Gesuiti alle sue prevenzioni, non dovea egli almeno conservare que' Missionarj per contenere que' Popoli nella fedeltà al Sovrano, che avean lor fatto adottare, e per soffocare i sentimenti di ribellione pronti a scoppiare tra altri abitanti di quelle contrade, che la violenza e la forza han sottomesso al lor dominio? Questi Missionarj infelici furono strappati dai loro asili dove avean fatto discendere l'innocenza dal Cielo. Andarono ad accrescere il numero de' lor confratelli trasportati in Italia, a mostrare all'Europa le virtù del nuovo mondo, e la costante loro rassegnazione nei mali che si facean loro soffrire (*).

(*) La Nazione Spagnuola fu in tutti i tempi distinta per la vivacità del suo Spirito; ma questa vivacità non

Si avrà senz' altro curiosità di sapere quali potessero essere i motivi di un trattamento sì rigoroso verso i Gesuiti Spagnuoli. Carlo III nella cedola, o dichiarazione che pubblicò, allega alcune ragioni, le quali non portano che su accuse vaghe e non provate. Aggiunge averne delle più gravi ed importanti, cui egli racchiude *nel suo Real petto*. Non farò riflessioni su queste parole. Ogni lettor equo, giudizioso, imparziale le farà da se stesso. Mi contento

venne sempre moderata dalle regole del buon gusto. I due Seneca, e il Poeta Lucano ne fanno prova tra gli antichi. Lo stesso accade sovente frai moderni; benchè la giustizia ci obbliga a dire che ve ne sono alcuni eccettuati da un tal rimprovero a questo riguardo, come l' immortale Cervantes Autore del Don Quixote, Mariana nella sua Storia di Spagna, Antonio de Solis nella sua Storia della Conquista del Messico &c. Questi Scrittori possono andare del pari coi più famosi di ogni Nazione, dove le lettere son tuttavia in pregio. I Gesuiti Spagnuoli partecipavano nelle lor Opere dei difetti de' loro Compatrioti. Ma il lor soggiorno in Italia giovò a depurare, e perfezionare il lor gusto. Ho letti dei libri che hanno composti in Italiano, e che sono scritti con un' eleganza, di cui i nativi posson esserne gelosi. Citerò tra gli altri la Storia della Letteratura superiore a quella di Tiraboschi delle Tragedie, di cui tutti i Giornali Italiani han fatto i più grand' elogj, un Trattato sulla Musica &c.

di osservare, che se star si deve a un aneddoto che si sparse in allora, ed è registrato in alcune Opere, il segreto di quel petto Reale è venuto alla luce.

Un falsario era così ben riuscito ad imitar la scrittura d'un Gesuita, che avea goduto una stima grande in Ispagna, ed aveva occupate le prime cariche del suo Ordine, che sarebbe stato assai difficile il distinguer la copia dall' originale. Erasi fabbricata sotto il nome di questo Gesuita una lettera, in cui vi eran dei tratti molto piçcanti contro di Carlo III, e si supponeva che i suoi confratelli avessero i medesimi sentimenti con Lui. Si ebbe premura di far cadere in mano al Re questa lettera, che lo inasprì, come di ragione, contro tutti i Gesuiti, e gli ispirò contr' essi i pregiudizj i più funesti, fomentati dal suo Confessore, e da alcune altre persone indegne della sua confidenza. Tristo destino dei Principi, di diventare così, senza che spesso possano essi medesimi dubitarne, le vittime della bricconaggine, e della scelleratezza!

La falsità di questa lettera fu per altro

riconosciuta nel seguito. Venne ella prodotta a Roma, come un documento provante contro i Gesuiti, quando il Re di Spagna procurava con molto calore la lor distruzione presso il Papa Ganganelli. Dicesi che Pio VI, quel Sovrano Pontefice, il cui nome immortale sarà consecrato nei fasti della Religione dalla sua virtù, ed eroica costanza in sopportar tutti i mali dell'avversità, essendo allor Cardinale, e Membro della Congregazione stabilita per gli affari dei Gesuiti, fu colpito da alcuni tratti, che gli rendevan sospetta una tal lettera. La esaminò più davvicino, e riconobbe che la marca distintiva che ogni Fabbricante mette alla carta che esce dalla propria manifattura, non era quella, di cui si usa in Ispagna, ma quella di cui si serve in Italia, dov'era stata scritta codesta lettera. Questa prova di fatto distrugge all'evidenza l'impostura; e sarebbe stato a desiderarsi, che Carlo III ne avesse potuto essere informato.

Questo Monarca non si contentò di cacciare i Gesuiti da' proprj Stati. Li perseguitò nel Regno di Napoli, dove avea sta-

bilito sul trono un de' suoi figli, e nel Ducato di Parma, dove suo Nipote era succeduto all' Infante Don Filippo. Questi due Principi, a cagion della loro minorità, erano allora sotto la sua tutela; e niente facevasi ne' loro Stati, se non per suo comando. Gli ordini che diede contro i Gesuiti del Regno di Napoli, e di Sicilia furono rigorosi niente meno di quelli ch' erano stati eseguiti in Ispagna. Tutti senza eccezione vennero arrestati nelle lor Case, e condotti in seguito, alcuni a piedi, ed altri su bastimenti nello Stato Ecclesiastico, dove furono abbandonati nel cuor dell' inverno del 1767 venendo il 1768 alla carità di coloro che vollero accoglierli.

Questi sventurati aveano un formidabil Nemico nella persona di un certo Marchese Tanucci, che Carlo III partendo da Napoli vi avea lasciato, come primo Ministro di suo Figlio. Egli è in oggi quasi intieramente ignorato: ma in allora le sue strette relazioni con Carvalho in Portogallo, col Conte di Aranda in Ispagna, col Duca di Choiseul in Francia, e il suo odio deciso contro i Gesuiti gli davano una sorte d' im-

portanza. Antico Giureconsulto portava negli affari diplomatici le piccole astuzie, e le cavillazioni del foro. Non pareva mai fatto per l'eminente posto che occupava..

A Parma vi era un altro Marchese chiamato Felino, nativo di Bajona in Francia, che governava pure questo paese in qualità di primo Ministro nella minorità dell'Infante. Egli non aveva altra volontà che quella che venivagli comandata dalle Corti di Madrid, e Versailles, e credeva illustrarsi, tormentando, e vessando un centinajo di Gesuiti forse che si trovavano nei Ducati di Parma e di Piacenza. Bisogna dire alla gloria dell'Infante Duca di Parma, che dappoichè egli ha preso le redini del Governo, e che ha scacciati dalla sua Corte tutti quei Filosofi che il Marchese di Felino avea fatti venire da Francia per dirigere la sua educazione, egli ha singolarmente addolcita la sorte dei Gesuiti dei suoi Stati. Egli ha riconosciuta la loro innocenza, egli loro ha renduta la direzion dei Collegj che avevano innanzi; e si ha fondamento di credere, che quando l'Italia godrà d'un'intiera quiete coopererà a

tutto suo potere al loro ristabilimento! Non si dee meno aspettarsi da un Principe degno discendente di S. Luigi, che fà rivivere la sua virtù, la sua pietà esemplare specialmente, e che non lascia alcun mezzo di far fiorire la Religione ne' proprj Stati. Si sono pur molto raddolcite le cose nel Regno di Napoli a riguardo de' Gesuiti. Forse ancora il loro ristabilimento non è guari lontano. In Ispagna pure si è rallentato sulla severità delle pene pronunciate contro di loro.

Ma chi il crederebbe? Questa terribile persecuzione portata in questi Paesi, fu per il Parlamento di Parigi un pretesto per rinnovarla in Francia. Qual rapporto vi era egli dunque tra i Gesuiti Spagnuoli, e i Francesi, che separati, isolati gemevano nel dolore, e nella miseria? Non si conosce egli qui l'odio persecutore dello spirito di partito, e dell' Eresia Gianseniana, che non si sazia giammai nelle sue vendette, a meno ch'ella non abbia divorati intieramente gli oggetti del suo furore? Il Parlamento di Parigi ordinò che tutti i Gesuiti compresi ne' precedenti editti avessero a presta-

re il giuramento prescritto sotto pena di essere nuovamente cacciati dal Regno, e stabilì anche un nuovo giuramento per quelli ch' erano stati Membri della Società anteriormente ai distruttori decreti. Doveano abjurare con un tal giuramento l' Istituto e il Regime; e dov' essi rifiutassero di prestarlo erano sottoposti alle stesse pene degli altri. Sarebbesi detto che l' ombra medesima di Gesuita faceva paura; ma la vera ragione di un tal procedere, è che volevansi tutti cacciar negli Stati del Papa, ed era questa una delle belle idee del Duca di Choiseul, che si divertiva sovente tra suoi famigliari ed amici, dicendo che poichè non riconoscevano altro Padrone che il Papa, bisognava inviarglieli tutti quanti. Un tal progetto non fu per altro interamente eseguito. Non vi furono che due o tre Parlamenti, i quali seguisser l' esempio di quel di Parigi in questo nuovo Decreto di proscrizione: ma i Gesuiti Francesi, a cui ancor rimaneva qualche stabilimento nel Contado di Avignone, e in Lorena, diviser presto la sorte de' lor confratelli. Il Duca di Choiseul in seguito delle brighe su-

scitate al Papa, fe' prender possesso del primo di questi Paesi, e ne cacciò questi Religiosi. Lo stesso fece in Lorena dopo la morte del Re Stanislao arrivata al principio del 1767, benchè questo Principe, e la Regina di Francia sua Figlia avessero istantemente chiesto che si conservassero in questa Provincia.

Restava tuttavia a portarsi il gran colpo, di ottenere cioè dalla S. Sede medesima la soppressione de' Gesuiti. Non si poteva sperarlo da Clemente XIII che occupava in allora la Cattedra di S. Pietro, il qual erasi dichiarato il Protettore de' Gesuiti, e che sull'esempio di 15, o 16 de' suoi Predecessori avea pubblicata una Bolla per confermare, e colmare di elogj il loro Istituto; ma si lusingarono che il suo successore sarebbe stato più facile. Egli è per lo meno sicuro che fin dal 1764 eransi prese delle misure per dargliene uno, che adempisse le viste da lor propostesi. Questo è ciò che disse in allora un Consigliere della gran Camera del Parlamento di Parigi ad un Gesuita esortandolo a fare il giuramento ingiunto a quell' epóca.

Clemente XIII morì nel 1769, ed ebbe per successore Ganganelli che prese il nome di Clemente XIV. Egli era un Uomo di un'estrazione pressochè tanto bassa, che quella di Sisto V: ma troppo più era lontano dall'avere i suoi talenti. L'uno e l'altro aveano abbracciata la Regola di San Francesco; aveano entrambi insegnata la Teologia nel loro Ordine, ed esercitativi degli impieghi importanti; entrambi erano stati promossi al Cardinalato; finalmente entrambi portarono la Tiara; ma Sisto avea sviluppati tutti i talenti di un uomo grande; meritata la stima di tutti i Principi del suo tempo, e quella perfino forzata di Elisabetta Regina d'Inghilterra, e di Enrico IV, il qual non era ancora che Re di Navarra, benchè colpiti gli avesse di tutti i fulmini della Chiesa Cattolica. Clemente XIV non ebbe che una vil compiacenza per il volere dei Principi suoi contemporanei.

Infin che visse nella oscurità del Chiostro si dichiarò il partigiano e l'amico de' Gesuiti, che allor vedeva in credito, e che sperava potessero essergli vantaggiosi. Si ha

perfino di lui una tesi di Teologia fatta sostenere da uno de' suoi Scolari Francescani, e che dedicò a S. Ignazio, dove il colma di elogj unitamente alla Società di cui fu il fondatore. Alcuni Gesuiti, pe'quali il Papa, e varj Cardinali avevano della stima e della benevolenza credettero dover testimoniare a Ganganelli la gratitudine dei sentimenti che avea per essi, procurandogli un posto di Consultore in alcuna delle Congregazioni stabilite dalla Corte di Roma. I Religiosi poteano aspirare a tali posti; e vi mettevano tanto più di ardore per ottenerli, in quanto essi menano qualche volta al Cardinalato. Ganganelli ebbe pure la disinvoltura d'ingannare i Gesuiti; e benchè alcune persone che il conoscevano bene, gli avessero spesso avvisati di diffidarsene, gli procurarono il cappello di Cardinale. Ma appena ottenutolo, si dichiarò apertamente loro nimico niente meno di quanto erasi prima dichiarato loro amico. Vedeva che il loro credito scemava per tutto, che si bandivano da molti Stati, e che i sentimenti cambiavano riguardo loro. Credette egli pure dover cambiare, e non

mettere nella sua gratitudine una costanza che avrebbe nocciutò a' suoi interessi.

Si miser gli occhi sulla sua persona per farlo Papa, e compier la distruzione de' Gesuiti; poichè erano ben lontani, malgrado quanto avean fatto contro di loro, dal rimanersi su quello che restava a farsi, e che sembrava il più essenziale. La Podestà Secolare avea agito da se; e non era difficile il dimostrarne la sua incompetenza, ed illegalità. Tosto o tardi potevansi indurre dei ragionamenti plausibili molto per domandare il loro ristabilimento. Quest' è quanto cagionava il più grande spavento, e quanto temevasi maggiormente. Altronde esistevano ancora de' Gesuiti in molti Stati Cattolici. Il lor Regime sussisteva intieramente a Roma, che era il centro di unione, e dove risiedeva il Generale. Egli era dunque necessario che la Podestà Ecclesiastica intervenisse per ratificare quanto si era fatto, e per pronunziare l' abolizione intiera dell' Istituto de' Gesuiti.

Io sono molto lontano dal prestar fede alla voce che in allora si sparse, che l'elezione di Ganganelli al Papato fosse il prez-

zo

zo della promessa che fece di operar questa abolizione. Son persuaso ch' ell' è un' atroce calunnia, poichè non è possibile d' immaginare che un Uomo qualunque sia tanto infame per prestarsi ad una simonia, che sola sarebbe capace, dove fosse provata, di far cancellare il suo nome dal ruolo de' Sommi Pontefici. Si disse altrettanto di Clemente V, che Filippo il bello non fe' collocar sulla Cattedra di S. Pietro che a condizione che avrebbe cooperato all' abolizion de' Templari. Bisognano delle prove più chiare del sole per credere somiglianti imputazioni, e non convien riportarsene leggermente alle voci del Popolo. Quello che si può assicurare, è, che fu assai facile di riconoscere le cattive intenzioni del Papa riguardo ai Gesuiti, fino dai primi giorni del suo Pontificato. Lungi dall' avere per essi i sentimenti di carità e di benevolenza che il Padre comun dei fedeli deve a ciascuno senza distinzione, affettava verso di loro un' aria severa più propria ad ispirare il terrore che la confidenza. Si osservò che quando usciva dal suo Palazzo di Montecavallo, e passava dinanzi al Noviziato de' Gesuiti

che stà ivi rimpetto, voltava il capo con una cert'aria di dispetto e di indegnazione. Se ne vedeva qualchedun nelle strade, facea sembiante di non distinguerlo dagli altri che passavano obbligati a mettersi ginocchioni per ricever la sua benedizione, se non per fargli sentire ch'era quella di Esaù, e non di Giacobbe che gli accordava.

Fu facile allora di prevedere che le sollecitazioni dei Ministri di Francia, di Spagna, di Napoli, e di Portogallo, che agivano presso Clemente XIV, per ottener la distruzione de'Gesuiti, avrebber l'effetto che le loro Corti bramavano. Vedevasi con dispiacere il Cardinal di Bernis Ministro di Francia, che molto avea contribuito all'elezione di Ganganelli, mettere del calore in questo affare, egli che avea delle stimabili qualità, e cui ancora gli interessi della Religione eran cari. Ma il Ministro di Spagna era quello che aveva ordine per parte del Re suo Padrone di impiegarvi l'attività la più grande. Sarebbesi detto che questo Principe ne facesse un affar suo personale, e che mettesse tutta la gloria del suo

Regno a far proscrivere il Regime de' Gesuiti. Senza parlar dei motivi particolari, che lo animavan contr'essi, e che gli fecer produrre nel corso delle sue istanze la supposta lettera, di cui ho fatta menzione; erasi arrivato a persuadergli, non poter lui niente far di più utile per il ben della Religione, e per il vantaggio dei Sudditi. Quanto non son colpevoli quelli che han così abusato della confidenza di un Principe, che professava altronde una pietà veramente esemplare, e che credeva di non agire che con buone intenzioni?

Il motivo il più capace di far impressione sul Papa, era la promessa che se gli faceva di restituire tutti i Dominj, di cui si erano impossessati sotto il suo Predecessore, precisamente a cagione della fermezza da lui mostrata in sostenere i Gesuiti. Il Duca di Choiseul in Francia avea invaso il Contado di Avignone, il Marchese Tanucci a Napoli il Ducato di Castro, e quello di Benevento, e il piccol Marchese di Felino a Parma avea suscitato alla S. Sede le più incomode brighe all'occasion dei diritti che pretende di avere su questo Du-

cato. Si prometteva di restituir tutto, e di rimetter le cose in quello stato in cui erano innanzi. Il Re di Napoli si obbligava di più a rendere ogn'anno, come per lo passato, la fede, e l'omaggio che deve al Papa in qualità di Feudatario, colla presentazion della Chinea la vigilia di S. Pietro. Finalmente Carvalho in Portogallo offeriva di ristabilire la Nunciatura, e tutti i rapporti che esistevano prima tra la Corte di Roma, e quella di Lisbona.

Malgrado tutti i vantaggj che queste promesse annunziavano, Clemente XIV volle almeno osservare alcune formalità, e non parer di troppo affrettarsi in un affare, diceva egli, della più grande importanza, e che esigeva per parte sua la più scrupolosa attenzione: domandò del tempo: si fece finta di negoziare in quest'intervallo. Egli era curioso il vedere a Roma gli intrighi, e le fazioni agitarsi in ogni senso. Un Autor molto istruito ne fa sapere, che quegli abbattucci, che cercano ad ogni costo di far la lor sorte, che quei Frati, i cui desiderj ambiziosi risvegliati son di continuo dalla speranza di ottener degli impie-

ghi che possano sottrarli dal disgusto de' lor Monasterj, che tutti quegli uomini pieni di artifizj e di cabale, che voglionsi rimproverare al nativo lor suolo, animati dalle spoglie de' Gesuiti che si presentavano alla lor avida rapacità, se le disputavano prima ancora del tempo, si voltavano, e si ripiegavano in mille modi affinchè la lor perdita fosse alla fine totalmente decisa. Aggiunge che il Giansenismo era allor concentrato in qualche maniera in Roma; che contava un gran numero di Proseliti infra i Prelati, e i Cardinali medesimi; ma soprattutto tra i Religiosi che vi covavano contro i Gesuiti quell' odio profondo, che la gelosia del Corpo aveva già fatto nascere. Potrebbesi domandare a tutti costoro, oggidì ch' essi medesimi son divenuti un oggetto di avversione, e che hanno provati dei trattamenti che han dovuto immergerli nel dolore, e nell' afflizione, se i sentimenti che aveano in allora fosser conformi, non dico a quelli che ispira la Religione, ma a quelli perfino che ispira l' Umanità.

Arrivò finalmente per i Gesuiti il momento fatale che tutto annunciava, e che

era sì facile di prevedere. Nel mese di Agosto del 1773 Clemente XIV pubblicò un Breve, con cui abolì *la Compagnia di Gesù*, il suo Istituto, e il suo Regime. Si vede per altro il suo imbarazzo in quel Breve: non rimprovera alcun delitto ai Gesuiti; non può nascondere i servigj da loro resi, non porta alcuna ragione valevole che giustificar possa una tale abolizione; si contenta di dire, che quando v'è unione per chiedere la soppressione di un Corpo Religioso, cessa allora di essere non solamente utile; ma può divenir eziandio pericoloso e nocevole; e tale è il caso, dic'egli, in cui si ritrova la Società de' Gesuiti. Se questa maniera di ragionare fosse ammissibile, ne seguirebbe che nel XVI Secolo, in cui molti Stati richiesero l'abolizion del Papato, ciocchè equivaleva, secondo le loro idee, alla abolizione della Religione Cattolica, i Papi avrebber dovuto altresì rinunziare ai loro dritti, e riformare la Chiesa al modo de' Protestanti, che riguardavano questi diritti come pericolosi e nocevoli. Si vuol egli fare un altro supposto che renderà il vizio di un

tal ragionamento ancor più sensibile, poichè tutti siamo stati testimonj di quel ch'è occorso? Allorchè l' Assemblea Nazionale di Francia ha voluto stabilire la Costituzione Civile del Clero, ella non lo ha fatto che a cagion degli abusi che s' erano introdotti, diceva essa, nella Gerarchia Ecclesiastica. Ella esigeva che questa Costituzione fosse ricevuta, e divenisse una regola uniforme e generale per la Francia. Sarebbe dunque abbisognato per la stessa ragione, e per una colpevole condiscendenza che Pio VI avesse acceduto alle pressanti istanze che se gli facevano: ma si sà con qual forza, e con quale indegnazione ributtò una Costituzione, ch' era un mistò mostruoso di Deismo e di Giansenismo, che ha portato un colpo tanto fatale alla vera Religione in Francia, che ha cagionate forse tutte le persecuzioni che questo gran Papa Martire ha sostenute, e che ha portato perfin la sua morte in una terra straniera ed in mezzo de'suoi nemici.

Lasciamo al lettore imparziale e giudizioso a far molt' altre riflessioni, che si presentano in folla all' occasione di questo Breve, e limitiamoci a dire, che un de-

gli ultimi Papi dal secolo XVIII, mentre la Religione era scossa da tutte le parti, e minacciata di vaste rovine, che sonosi dovute deplorare alcuni anni dopo, non ha temuto di mettersi in contraddizione con il Concilio di Trento, che avea approvato l'Istituto della Compagnia di Gesù, siccome santo e pio, con XVI de' suoi Predecessori, che gli aveano ugualmente data un'approvazione onorevole in alcune Bolle solenni, e specialmente col suo Predecessore immediato Clemente XIII, che 7 od 8 anni prima ne avea fatto il più grand' elogio. Non si può dire che dopo quest' epoca sì recente i Gesuiti avessero degenerato dai lor principj, nè che si fossero rilassati nell'osservanza delle lor regole. Si può dire al contrario, che le virtù loro si erano purificate dalle persecuzioni che lor si erano suscitate. Si ha ben ragione di convincersi in oggi della giustezza, e della verità dell' osservazion che si fece, quando il Breve di abolizione fu pubblicato, che il Papa avea tirato sulle proprie sue truppe.

I Sovrani dell'Europa, negli Stati dei

quali vi erano ancora dei Gesuiti, e che avevan veduto colla più grande indifferenza tutti i passi che facevansi per distruggerli; si fecer premura di conformarsi a un tal Breve. Se avesser saputo preveder fin d'allora, quel che per altro non era molto difficile, gli effetti che doveva avere, e che ricadere dovevano su loro stessi, avrebbero certamente conservato colla più gran premura presso di sè i più fermi sostegni della loro autorità. Dovrebbero ben persuadersi che non è sol coi cannoni, e colle bajonette ch' ella si mantiene; ma più ancor coll' opinione e coi principj inculcati nello spirito dei Popoli. Se fate sparir gli uomini capaci di spargere tali principj, siete sicuri che il vostro potere verrà scosso ne' suoi fondamenti, e che sarete strascinati voi stessi nella caduta. L'acciecamento allora era tale, che i Gesuiti privati del loro stato, espulsi dalle lor case furono trattati dai rispettivi loro Sovrani con più o meno di umanità, secondo i sentimenti che questi aveano a lor riguardo.

Per un contrasto ben singolare due Sovrani, da cui i Gesuiti non doveano aspet-

tarsi veruna protezione, furono i soli che l'accordarono loro. Essi non professavano nè l'un nè l'altro la Religione Cattolica, ma erano anche quasi i soli in Europa che avessero delle gran viste, e de' principj fissi nell' arte di governare. Ognuno sarà d'accordo, quando saprà che erano il Gran Federico Re di Prussia, e l'immortal Caterina II, Imperadrice delle Russie.

Il primo, fedele al trattato fatto coll' Imperadrice Maria Teresa, che gli avea ceduta la Slesia, stipulandovi la conservazione della Religione Cattolica, e di tutti gli stabilimenti che ne dipendevano, li mantenne con un' esattezza capace di servire di esempio a dei Principi allevati in questa Religione. Proteggeva particolarmente i Gesuiti sparsi nelle primarie Città di quella Provincia. Ne avea fatti venire alcuni da Francia per portarvi il buon gusto della buona letteratura che coltivava egli medesimo con tanto successo, e per render gli studj ancor più fiorenti. L'Autore di questo Scritto ha avuto occasion di vedere alcune lettere che questo Monarca scriveva ad uno di questi Gesuiti Francesi: es-

se portan l'impronto del suo spirito, e del suo gusto formato dal leggere buone Opere, e dalle frequenti conversazioni che aveva coi begli spiriti che si era unito d'intorno. Voltaire allevato dai Gesuiti, e risovvenendosi ancora della buona educazione che gli aveano data, gli diede il consiglio di farne venire alcuni di Francia; ma lo stesso Voltaire divenuto in seguito lor nemico, dopo aver essi attaccato con forza quelle sue Opere in cui avea distillato il veleno dell' empietà, volle provargli nelle sue lettere, uscito che fu il Breve di Ganganelli, dover egli conformarvisi, e trattare i Gesuiti de' suoi Stati come lo eran negli altri. Si vede dalle risposte di Federico, che avrebbe sempre adempite le condizioni del trattato, che non aveva alcun motivo di lamentarsi di essi, e che era soddisfatto dei servigj che prestavano ai Cattolici della Slesia, e della fedeltà ch'erano gelosissimi di osservare a suo riguardo.

Animato da tai sentimenti, ma poco al fatto delle Massime della Chiesa Cattolica, e non conoscendo tutta la forza obbligato-

506

ria del Breve, di cui si tratta, ordinò ai Gesuiti di restar nelle lor case, di continuare a portare il lor abito, e di seguire al solito le lor medesime regole. Essi trovaronsi in un grande imbarazzo: Temevano per una parte di dispiacere ad un Sovrano assoluto, e i di cui ordini eran fino una prova della bontà che aveva per essi; ma avean dall'altra molto più a temere ubbidendogli, di essere riguardati come scismatici, ed è ciò che sarebbero realmente stati. Essi presero la libertà di fargli delle rimostranze rispettose, in cui gli esponevano, che il Sommo Pontefice avendo disciolto il loro Istituto e regime, non potevano, senza violare le leggi di lor credenza, andar contro le disposizioni pubblicate nel Breve: Il Re dapprincipio non si arrese a codeste ragioni. I Gesuiti fecero nuove istanze. Finalmente questo Monarca lor disse: „ Poichè non volete approfittar„ vi delle mie bontà, non pretendo im„ picciare le vostre coscienze; siate ravvol„ ti nella distruzione del vostro Ordine che „ avrei voluto conservare ". Ma questo Principe acconsentendo alle loro richieste,

diè lor delle prove al tempo stesso dell'interessamento che prendeva nella lor sorte. Trattolli con un'umanità che fa vergogna a molti Sovrani cattolici. Lungi dal far loro provare le vessazioni a cui furono esposti altrove, lasciò gli uni nei Collegj per continuare a istruire la Gioventù, e diede agli altri degli impieghi, de' benefizj, o delle pensioni che bastassero alla lor sussistenza.

Ottennero ancor più di favore presso di Catterina II, ed essi doveano tanto meno aspettarselo, in quanto la loro sorte non poteva che essere indifferentissima a questa Principessa, facendo ella professione della Religion Greca, che è quella altresì del suo Impero, e che anche in vigore di antiche leggi era lor proibito di penetrarvi sotto pena di morte: ma ella prese per essi de' sentimenti favorevoli all' occasione che sono per dire.

Un Gesuita Francese, Missionario a Costantinopoli, erasi particolarmente consecrato all' istruzione degli schiavi cristiani rinchiusi nel bagno. Si sa che quella è una prigione, la più orribile forse di quante

esistono, dove gli infelici che vi son dentro provano i trattamenti più duri, e gli uni ammucchiati sugli altri respirano un'aria infetta, che ne fa perire un gran numero. Durante la prima guerra che l'Imperadrice delle Russie ebbe a sostenere contro i Turchi, parecchj de' suoi sudditi ebbero la disgrazia di esser fatti schiavi, e di esser posti prigione in questo bagno. Il Missionario Gesuita non li differenziò dagli altri. Prodigò loro tutti i soccorsi, che l'attivo suo zelo e industrioso potea mai suggerirgli; li sollevò nelle loro afflizioni, e pigliò tutti i mezzi che erano in poter suo per raddolcire la miserabil lor sorte. Alcuni di essi avendo riavuta la libertà, ed essendo tornati nella lor Patria, non cessavano nel trasporto della loro riconoscenza di far l'elogio del Missionario Gesuita, e di riguardarlo come il lor Angelo tutelare. L'Imperadrice ne intese parlare: ella si fece rendere un conto esatto dei servigj da lui renduti ai suoi sudditi, e colpita da uno zelo così perfetto, disinteressato, e tenero, capì che uomini capaci di simili tratti di eroismo non eran

tali quai la calunnia, e la malizia gli aveva rappresentati; che al contrario doveano essere del più grande vantaggio in quegli Stati in cui erano ammessi. Ella ancora si ricordava senz'altro, che alcuni Missionarj Gesuiti a Peckino incaricati al principio di questo secolo di accompagnare alcuni Ministri Plenipotenziarj per terminar delle quistioni ch'erano insorte fra la Russia e la China, le avean finite a vantaggio di questa prima Potenza. Altronde alcuni di tai Missionarj residenti a Peckino, e assai distinti pe' loro talenti, erano stati ammessi nell' Accademia delle Scienze di Pietroburgo. I loro nomi comparivano con onore vicino a quelli dei membri più illustri; e di più riguardavansi come molto opportuni a mantener dei rapporti vantaggiosi fra i due Imperj.

Catterina II che concepiva delle grandi idee formò il disegno di attaccarsi degli uomini, da cui ella potea cavare un util partito per i suoi Stati. La prima divisione della Polonia fatta tra lei, l'Imperadrice Maria Teresa, e Federico Re di Prussia, gliene fornì l'occasione. I Gesuiti

aveano molti stabilimenti ne' paesi che gli furon ceduti. Ella pigliò tutte le misure necessarie per conservarneli. Il Papa Ganganelli veniva da distruggerli con un Breve fulminante; e ciò che sembrerà molto straordinario, e sorprendente, ma che non è niente meno sicuro, è che questo Papa medesimo alle preghiere, ed alle istanze di questa Principessa diè un altro Breve per mantener nel loro Istituto, e regime i Gesuiti ch' eran passati sotto il suo dominio. Non si potevano adunque riguardar come Scismatici quai la calunnia si fe' premura di pubblicarli. Essa li perseguitò fino in Roma, dove dopo la morte di Ganganelli si eccitarono loro tai vessazioni all' occasione di questo Breve che si credeva supposto: ma la Imperadrice il produsse; egli era rivestito di tutte le forme legali. Codesta Principessa mandò degli Agenti presso di Pio VI, che ne diede un altro dei più onorevoli, e confermativo di quello del suo Antecessore. Quindi ecco i Gesuiti al coperto di ogni rimprovero, e di ogni sospetto per fino di scisma.

Questo affare fu terminato nel 1777.

Allora

Allora si elesse un Vicario Generale, rivestito de' poteri medesimi, e della medesima autorità del Generale stesso. Egli ha stabilita la sua residenza a Mohilovv nella Russia Bianca. Il Noviziato è nell' istessa Città; e vi si presentano tanti Soggetti che non si è imbarazzato che della scelta. Ai Collegj che già esistevano in questa parte di Polonia, o nei paesi adjacenti, l'Imperadrice ne aggiunse alcuni altri che fondò ella stessa. In tutto il corso della sua vita, questa Principessa non cessò di onorare i Gesuiti delle sue bontà, e beneficj. Ella ne diede lor delle prove, soprattutto in un viaggio che fece a Mohilovv, e alcuni anni prima della sua morte ne chiamò 4 a Pietroburgo, dov'essi esercitano in piena libertà le funzioni del lor Ministero presso i Cattolici che si ritrovano in quella Capitale.

Montesquieu dice in qualche parte, che il Nord ha fatto 19 volte la conquista del Mezzogiorno. Ah! più non si tratti di conquiste comprate coll' effusione del sangue umano. Non se n'è sparso che troppo. Questi almeno non sono i progetti di

Paolo I, figliuolo e successore di Catterina II. Per un tratto di grandezza d'animo, di cui la Storia presenta pochissimi esempj, non ha prese le armi che per ristabilir l'ordine nei paesi che sono in preda agli orrori dell'anarchia. Quanto sarebbe più bella, e più gloriosa eziandio la 20 conquista del Nord sul Mezzogiorno, se ella fosse operata dalla Religione! Lo spirito si ferma deliziosamente su i corollarj che ne risulterebbero. Questa Religione divina, sì propria a fare la vera felicità degli uomini, ricomparirebbe con tutto il corteggio delle virtù che l'accompagnano. La semplicità de' costumi, il candore, la buona fede, la probità, la pace, la tranquillità, quel bene sì essenziale per la sicurezza di ogni individuo, regnerebbero ancor sulla terra. Eh! chi sa se i Gesuiti della Russia non sien destinati a produrre un tal cambiamento sì necessario, e sì vantaggioso? Non è certo permesso a noi deboli mortali di leggere nei decreti dell' Eterno; ma se la sua Providenza avesse permesso in un angolo del mondo che si conservassero questi Religiosi, qual gratitu-

dine non dovrem noi avere per i beneficj di cui sarebber gli Autori, per i successivi progressi che farebbero nel mezzodì dell' Europa? So bene che il desiderio che vò formando, sarà riguardato con disdegno, indegnazione, ed orrore da un preteso Filosofo, da un Giansenista, da un Illuminato; tutti costoro non son che la schiuma delle più vili passioni; io non mi volgo che a quelli che credono alla virtù.

Nel tempo che il Vicario Generale de' Gesuiti fu eletto in Russia, il lor Generale era già morto in Roma. Egli era, siccome ho detto, il P. Ricci, su cui la calunnia avea versati i sarcasmi rivoltanti del pari per la malizia, che per l'assurdità che contenevano. Nel momento medesimo, in cui Clemente XIV pronunziò la distruzione della Società, lo fece arrestare, e condurre al Castel S. Angelo. Questo vecchio infelice vi languì per due anni, e vi terminò i suoi giorni sotto il Pontificato seguente. Che aveva egli fatto per meritarsi un trattamento sì rigoroso? Non si sa nulla. Gli rimproveravano forse qualche delitto particolare? L'impostura non ha

mai ardito tacciarnelo. Egli era al contrario un uomo dolce, semplice, e modesto; non sapeva altro che pregare e soffrire. Pare ancora che la sua nascita, poichè apparteneva ad una famiglia distinta di Firenze, la dignità di Capo di un Corpo celebre da lui posseduta per molti anni, e la sua età avanzata dovessero esser dei titoli per ottenere da un Sommo Pontefice che non deve essere animato che dai sentimenti della carità universale, più di riguardi, ed una sorte più fortunata. Temevasi forse che non levasse qualche armata, o non eccitasse qualche sedizione per vendicar l'ingiustizia fatta al suo Ordine? Hanno dunque le umane passioni da essere sempre in contraddizione con se medesime, ed escludere perfino i lumi del semplice ragionamento? Ecchè? si aspetta che l'Ordine sia sciolto, che i membri sieno dispersi, che il Generale per conseguenza non possa esercitare su essi un'autorità piena, ed assoluta, come l'aveva prima, per affettar dei timori imaginarj? Pare almen che se essi avesser fatto una certa impressione, si sarebbe almeno dovuto, per misura di sicurezza, ar-

restarlo, e metterlo sotto buona guardia; finchè avea in mano quell' autorità che temevasi tanto, e di cui poteva fare quell' uso che se gli supponeva. Si dirà forse che alcune ragioni politiche esigevano che si togliesse agli occhi del Pubblico un Personaggio di quell' importanza? Qual è adunque questa politica barbara, la qual condanna un uomo innocente alla pena di una prigione perpetua, precisamente perchè ha fatta una gran figura nel mondo? Alcuni altri Gesuiti di Roma subirono la stessa pena per ordine di Ganganelli, sul solo sospetto di aver composte dell' apologie del loro Istituto; come se il giustificarsi fosse un delitto.

Ma convien essere di buona fede, e aver il coraggio di dirlo al presente che la verità può farsi intendere. I Gesuiti sono stati dapertutto le vittime della più ingiusta, e più odiosa parzialità. Dapertutto si è avvilito il loro onore, si son cacciati con ignominia dalle lor Case, in molti luoghi perfino dalla lor Patria; si sono spogliati de' loro beni, e del loro stato, si sono affogati nel dolore, e nella miseria,

e in tutte le tribolazioni dell' avversità; e in niun luogo si sono interrogati sopra i delitti che avrebber potuto lor meritare una sorte sì deplorabile. Non solamente non si sono volute sentir le ragioni che non avrebber mancato di addurre per discolparsi da tai pretesi delitti; ma si è procurato di soffocare perfino i lor lamenti colle minaccie le più rigorose. Per condannarli si son contentati di vaghe accuse, prodotte dalla malignità, dall' odio, e dalla calunnia. Oimé! non ebber nemmeno la deplorabile facoltà ch' ebbero i Templari d' esser ascoltati giuridicamente. Ma se la posterità ha biasimato il giudizio reso contro di loro, benchè pronunziato dal Concilio general di Vienna, che deve esser di quello che ha proscritti i Gesuiti? Non ne dubitiamo. A misura che il tempo si andrà avanzando nell' avvenire, la loro innocenza acquisterà più di lustro, e saran vendicati altamente delle calunniose imputazioni, di cui furon coperti.

Quì si presenta un riflesso, che colpirà certamente il Lettor giudizioso. Quest' è l' esatta rassomiglianza e perfetta che tro-

vasi tra la persecuzione eccitata contro i Gesuiti, e quella che fu destata contro il Clero cattolico in tutti i paesi, ch'ebbero la disgrazia d'essere in preda alla Rivoluzione Francese. Vi si riconosce l'istessa marcia, lo stesso spirito distruttore, gli stessi mezzi per arrivare allo scopo proposto; calunnie atroci, allegazioni che non han fondamento, ingiustizie manifeste, giuramenti contrarj alle leggi della Religione e della Morale, pene pronunciate contro coloro che rifiutassero di sottomettersi agli ordini dettati dalla tirannia, esigli severi, e soprattutto lo spoglio dei beni; poichè non si può dissimulare che questo non fosse il principale motivo di tutte le vessazioni state commesse. Codesti beni hanno accesa la cupidità di tutti i briganti.

Erasi imaginato, dietro le vaghe asserzioni dei nemici dei Gesuiti, che questi fossero ricchi. I racconti assurdi che si erano sparsi sul gran Commercio che facevano, aveano indotto in errore molte persone, ed avean fatto lor credere che dovessero possedere tesori immensi. In realtà erano piuttosto poveri che ricchi. Per un

Collegio ben fondato se ne contavano dieci altri che l'erano mediocremente, e in qualcuno perfino le entrate appena bastavano per i bisogni i più necessarj. Altronde i Gesuiti intendevansi molto male nell' Amministrazione dei beni temporali, e ciò dovea essere. Gli uomini occupati delle scienze, e della letteratura non son molto proprj ai minuti dettagli che esige una simile Amministrazione. Ell'era confidata per l'ordinario a persone che non aveano talenti abbastanza distinti per impieghi di maggior importanza. Succedeva perfino assai di spesso, che i loro beni andavano in malora, e le lor Case erano rovinate da imprestiti moltiplicati, e rovinosi.

Quindi allorchè si staccarono dai loro stabilimenti per impiegarli in altri usi, i Beneficj ecclesiastici, che avean servito alla lor fondazione: quando le Città, in cui aveano dei Collegj, ripigliarono le pensioni che lor bisognavano per l'istruzione della Gioventù: finalmente quando si vide la massa enorme de' lor creditori, furon molto sorpresi del poco che avanzava. Si disse allora che aveano portati via i tesori

che ebbero la precauzion di nascondere. In verità ch' essi erano de' gran sempliciotti a non farne uso. Mancavano quasi di tutto; e senza il soccorso di alcuni benefattori, molti avrebbero dovuto soccombere di sotto il peso de' loro infortunj. Dopo ciò si pretende che amásser meglio languire nella miseria, che di procurarsi le cose necessarie per sollevarsene. Diciamo meglio, si impadronirono di tutto, e non lasciarono ad essi la liberal disposizione di veruna proprietà, neppure della meschina mobiglia delle lor camere. Tutto cadde nel golfo del ladroneccio; e si preser dei mezzi sicuri perchè niente sfuggisse. In molti paesi si obbligarono i Superiori dei Gesuiti a prestar giuramento di non aver niente sottratto; e nei Paesi Bassi Austriaci si esigè perfino giuramento su giuramento da ogni individuo per il più piccolo oggetto, ciocchè certamente sarebbe stato il colmo del ridicolo, se il ridicolo potesse mescolarsi con una cosa sì sacra, quanto un giuramento.

Non dirò nulla dello spoglio, e della profanazione delle Chiese, che i Gesuiti

dapertutto ornavano con decenza, e in molti luoghi colla maggiore magnificenza. Era, se si può usar questo termine, il loro lusso, benchè il Ministero che vi esercitavano fosse gratuito, e fosse lor proibito dal loro Istituto di ricevere alcuna mercede. La rivoluzione ci ha in qualche sorte accostumati a simili sacrilegj; ma insino allora erano inauditi infra i Cattolici, e non si videro che con orrore alcune Chiese destinate ad usi profani. Che dico io? Ve n' ebbero, come a Mastricht, di cui se ne fecero dei teatri; e fu un Magistrato Cattolico di quella Città, che fù l' Autore di un tal progetto; e che lo fece eseguire. I Pagani medesimi avrebber temuta la giusta vendetta dei Numi loro, se fossero stati testimonj di scandali sì abbominevoli. Qual idea si può egli fare del secolo XVIII, in cui si vedon, si soffrono, e per fin molte persone vi applaudiscono?

Una perdita ancora ben deplorabile fu la dilapidazione delle biblioteche de' Gesuiti. Com' essi formavano specialmente un Corpo di gente di lettere che insegnavano, ed erano obbligati a ricavar l' istruzione

dai libri per insegnare agli altri, essi ne avean forniti tutti i loro Collegj in più o men quantità secondo i redditi di cui godevano. Ne' Collegj ricchi, le lor biblioteche meritavano l'attenzione, e gli elogj dei letterati, e de' curiosi. Essi non avean nulla risparmiato per ornarle de' libri più preziosi in ogni classe di umane scienze; e si può dir ch' erano monumenti onorevoli per le Città in cui si trovavano. Distinguevasi soprattutto la biblioteca del Collegio di Luigi il Grande a Parigi, la più numerosa dopo quella del Re, e la meglio composta in libri stampati, e manoscritti. Oimè! la più parte di tali biblioteche divenner la preda della cupidità, della mala fede, della bricconerìa. I Libri, i MS., i Gabinetti di medaglie, le macchine di Fisica, le collezioni di Storia Naturale furon dispersi, rubati, venduti spesso a vil prezzo, e tutto è scomparso.

Alcuni particolari senza dubbio vi han trovato il lor conto in queste depredazioni; ma gli Stati ne han essi profittato? Sonosi essi arricchiti delle spoglie de' Gesuiti? Nò; si può perfin dire che la lor

distruzione fu ad essi a carico. In alcuni paesi, come in Francia, fu costretto il Governo di cavar dal tesoro Reale il danaro necessario per pagare le lor pensioni; e benchè esse fossero tenuissime, benchè si avesse come bastante per un individuo proscritto, qual era un Gesuita, la somma di 400 lire che se gli accordava ogn'anno per provedere alla propria sussistenza, ed ai bisogni della vecchiaja e delle malattie, ad ogni modo tutte queste somme riunite non lasciavano di formare una massa considerabile, e di aumentare le spese, quando tutto imponeva una legge di sminuirle. Devesi aggiungere, che non solo i creditori de' Gesuiti non erano rimborsati, ma che passavano degli anni interi senzachè neppur ricevessero gli interessi del danaro che aveano impiegato sui lor Collegj. Era sempre l'affare del P. Lavalette che si metteva in avanti per giustificare il rifiuto di pagamenti di rigorosa giustizia. Presentavasi continuamente uno stato più aggravato di debiti da essi contratti, senza che mai fosse possibile di penetrare in questo mistero di iniquità; e non ostante tre

o quattro Consiglieri del Parlamento di Parigi stati nominati Commissarj per gli affari Gesuitici ritiravano ognuno due Luigi d' oro tutte le volte che si radunavano; ciocchè succedeva due volte la settimana. V' erano altrettanti Avvocati, e Procuratori, poi i Notari, ed altre sanguisughe, che formavano il corteggio dell' Amministrazion de' legali, del dolo, e della frode, che ricevevano soldi proporzionati alle lor professioni. Codesta Commissione tuttavia sussisteva, quando arrivò la rivoluzione, e sarebbe sussistita infino a tanto che tutti i beni non fossero stati assorbiti.

Non mi stenderò più oltre su tutti gli altri mali risultati dalla distruzione de'Gesuiti. Mi sarebbe assai facile di presentare un quadro tanto fedele, quanto capace di far gemere sulla loro enormità. Potrei mostrar quanto dopo quest' epoca sventurata l' empietà mascherata sotto il nome di Filosofia abbia fatto rapidamente progressi, come il tollerantismo siasi da principio introdotto, ed abbia ispirato la più grande indifferenza per la Religione, e il più gran disprezzo pe' suoi Ministri; gli sforzi arditi che quest'

empietà ha fatto in seguito per attaccare tutti i buoni principj con Opere che il solo inferno poteva dettare; il numero immenso de' proseliti fatti lusingando ogni passione. Quindi l'abbandono quasi totale delle pratiche religiose, la diserzion delle Chiese, le istruzioni neglette, l'insubordinazione pubblicamente mostrata, lo spirito di rivolta e di ribellione sparso per tutto; le adunanze, e le associazioni, dove non solo il Deismo, ma insegnavasi l'Ateismo il più sfrontato, siccome regola di condursi; il libertinaggio dei costumi, di cui il Paganismo medesimo più dissoluto si avrebbe a vergognare. E non si creda che questi mali sieno stati particolari a un paese: essi hanno infetta tutta quanta l'Europa, han come gangrena invase tutte le credenze, le Sette, le età, i sessi, le condizioni. Non si vedono da per tutto se non rovine degli antichi principj, e lo stabilimento de' nuovi che presagiscono ancor maggiori disgrazie forse di quelle che abbiam vedute fin quì.

Ma ciò che fa onore infinitamente ai Gesuiti, e serve pure alla loro apologia

più che tutto il resto, e rende la lor memoria preziosa è la confessione che generalmente si fa. Se essi avessero sussistito, si dice, codesto torrente d'iniquità sarebbe stato ripresso, la Rivoluzione Francese non avrebbe avuto mai luogo; lo sventurato Luigi XVI sarebbe ancora sul trono, e ancor farebbe la felicità del suo Popolo. Codesta rivoluzione non avria estese le sue stragi negli infelici paesi che ne furon le vittime. Le proprietà sarebbero state rispettate, le vera libertà, la sicurezza di ogni individuo mantenute sotto la protezion delle leggi; e dei torrenti di sangue non avrebbero inondata la terra. Sonovi, non ha dubbio, altre cause di queste disgrazie; ma non si teme di asserire che la distruzione de' Gesuiti ne è la primaria.

Quì si presenta un' osservazione che non sembrerà fuor di luogo. Precisamente nel medesimo tempo, e nel medesimo anno che il Parlamento di Parigi pronunciò la distruzione de' Gesuiti, comparve l'Opera di Rousseau intitolata: *Emilio, o dell' educazione*. Lasciamo da parte i talenti dell' Autore, assai conosciuti e vantati, lasciam da

parte un' infinità di errori, di paradossi, e di sofismi, di cui quest' Opera è piena. Non parliamo che del principio in qualche modo fondamentale che vi è stabilito. Consiste a dare una libertà totale ai fanciulli, a non inquietarli, nè contrariarli, a lasciar loro fare quel che più vogliono per non impedir lo sviluppo dei loro organi, e a non occuparsi della loro Morale, che quando la lor Ragione sia formata.

Il Genio il più malefico ha solo potuto pubblicar questa Massima, le cui conseguenze furono incalcolabili per i mali prodotti. Ella troppo andava a verso alla infingardaggine, e noncuranza de' Padri, de' precettori, degli Aji per non essere adottata con trasporto, ed essere riguardata com' una di quelle verità ignorate infino allora, tranne forse dai soli selvaggi che si prendevano a modello. Essi trovaronsi con ciò sbarazzati da ogni cura di vigilanza che esige l'infanzia, e credettero di avere adempiti i lor doveri, quando un ragazzo non era più stretto in fascie, o nei busti, i quali potevano sformar la struttura, quando immer-

gevasi

gevasi in bagni di acqua fredda per indurirlo, quando violavansi le regole stesse del pudore non lo coprendo che d'abiti trasparenti, e talvolta ancora senza del tutto, quando era in libertà di correre, di saltare, di arrampicarsi sugli alberi, a rischio spesso di rompersi il collo, quando poteva essere impunemente capriccioso, maligno, cattivo, ardito, sfrontato, e contrar le abitudini le più detestabili, quando ridevasi delle sue impertinenze che si aveva la bontà di prendere per tratti di spirito, finalmente quando lasciavasi in un'ignoranza profonda delle Massime della Morale, e della Religione.

Eh che? Voi volete che il vostro ragazzo viva in appresso sotto l'impero delle leggi, che viva nella Società, che ne rispetti gli usi, e voi non lo formate ai doveri che sarà obbligato di compiere? Questi doveri, il so benissimo, son vincolanti, incomodi, severi; sono contrarj alle passioni; ma la loro osservanza non è meno di una necessità rigorosa. Voi volete aspettare che la sua Ragione sia formata per parlargli di Dio, di Religione, per far ger-

mogliar nel suo cuore le virtù che devon formare la felicità reale della sua vita; ma non sarà allora più tempo, quando avrà contratte delle viziose abitudini, e che il suo spirito ribelle resisterà ad ogni lezione che se gli potrà dare. *Vorrei ugualmente*, dice un Autor sensatissimo, parlando di questo paradosso di Rousseau, *Vorrei sostener ugualmente che per imparare a suonare d'uno stromento, convenga aspettar che le dita sieno irrigidite*.

Volete, aggiungete voi, seguitare la marcia della natura nel vostro piano di educazione: ma sapete voi cos'è la natura abbandonata a se stessa? Udite quanto ne dice Bayle, il cui testimonio non può sembrarci sospetto: egli val, per lo meno, quanto quel di Rousseau. „ Che cos'è di „ grazia la voce della natura? quali son le „ sue prediche? Che bisogna ben mangia- „ re, e ben bere, goder bene di tutti i „ piaceri dei sensi, preferire il proprio in- „ teresse a quel degli altri, accomodarsi „ di quanto si trova che ne convenga, far „ piuttosto un' ingiuria che non soffrirla, „ ben vendicarsi. Non bisogna pretendere

„ che il commercio de' cattivi sia quello che
„ ispiri queste passioni ; esse compajono
„ non sol nelle bestie le quali non fanno
„ che seguitare l'istinto della natura ; ma
„ ancor nei ragazzi ; esse sono anteriori
„ alla cattiva educazione ; e se l'arte non
„ correggesse la natura ; niente vi avrebbe
„ di più corrotto che l'animo dell'uomo ,
„ niente in cui tutti somiglierebbersi mag-
„ giormente ; per un consenso unanime ,
„ che in questo : che bisogna accordare al
„ corpo tutto quello che vuole ; e soddisfar
„ l'ambizione ; la gelosia ; e il desiderio
„ della vendetta quanto si può . "

Se desiderate una prova della verità di tali asserzioni , vengo a citarvene un singolare esempio . Io ho conosciuto , dice un uomo a cui si può credere , un ragazzo ; che i suoi imprudenti Genitori aveano allevato dietro i perniciosi principj del filosofo Ginevrino . A otto anni era un mostro di lubricità ; e di cattiveria ; a undici anni aveva ammazzato il servidor più fedele di casa . Bisognò farlo sparire dalla Società dei viventi , ed impedire con violenza il Padre che non lo uccidesse . Ma

qual bisogno v' è di riferire dei tratti particolari, mentre siam testimonj noi stessi degli effetti di questa educazione tracciataci da Rousseau, o piuttosto di questa total mancanza di educazione? Si gitti lo sguardo su tutti quelli individui, in cui dalla loro infanzia si è seguitato codesto detestabil sistema. Il numero non n'è che troppo considerabile, e noi ne siamo affollati. E' egli possibile di trovare degli Esseri più ripieni d'un' altura insolente, più penetrati da un barbaro egoismo, più insensibili ai mali altrui, più scostumati, più ribelli ad ogni specie d'autorità, più orribilmente empj, non rispettando nè sacro, nè profano, ed ingolfandosi senza timor nè rimorso nei vizj più infami?

Tale non era il sistema di educazione seguito dai Gesuiti; e se si vuol giudicarne da una prova di fatto sensibile, alla portata perfin degli Spiriti li più volgari, della differenza che trovasi tra l'uno e l'altro, non si ha che a metterli al paragone. Per due Secoli e più che i Gesuiti hanno esistito, e che sono stati incaricati dell' educazione nella maggior parte di Eu-

ropa, la Religione fù onorata, rispettata, praticata, e niun negherà senza dubbio, ch'egli è inculcandola con infinita cura nello spirito e nel cuore de' loro allievi ch'ella è ricomparsa con lustro, oscurato da qualche Secolo. Da questa prima sorgente n'era venuta per un seguito necessario la rigenerazion dei costumi, l' assodamento de' buoni principj, la sommessione alle legittime Podestà, la buona fede nel commercio del vivere, la pratica infine delle virtù religiose e civili, che si facevano assai generalmente osservare tra quegli allevati dai Gesuiti; poichè tale è l' oggetto precipuo dell' educazione propriamente detta. Quindi S. Ignazio lor fondatore non avea voluto servirsi del secondo che consiste nell' istruzione, che per giungere al primo. Pretendeva che quelli che avessero abbracciato il suo Istituto, non si incaricassero di Collegj, non insegnassero nelle Università, che affin d' ispirare alla Gioventù l' amore e la pratica della Religione. Sapeva che quando era stata imbevuta di buoni principj, li conserva non solo nel corso della vita, ma li propaga insensibilmente in tutte quante le

classi della Società. Di là nasce che niente più raccomanda tanto ai Maestri ed ai Professori, quanto di attaccarsi a questa parte essenziale, di mai non perderla di veduta nelle loro lezioni, di ricondurvi anche i passaggj degli autori profani che vi abbian qualche rapporto, e di avere sulla condotta de' loro allievi la più gran vigilanza, sia durante tutto il tempo che sono sotto i lor occhi, sia nelle particolari lor case, fin nelle ricreazioni, e ne' loro divertimenti. Coloro che hanno studiato sotto i Gesuiti sanno con quanta premura osservassero questi doveri che loro erano ingiunti a questo riguardo, gli stabilimenti che avean formato per ispirare i sentimenti di Religione, le Congregazioni, i Ritiri, gli Esercizj varj di pietà, le prediche, l' obbligo di frequentare i Sacramenti. Tutti i loro allievi non profittaron certo di questi moltiplicati soccorsi; ma molti ne ricavarono i più grandi vantaggi, e il più gran numero conservava almeno un fondo di buoni principj, che si risvegliavano, dappoichè l' età avea smorzata l' effervescenza delle passioni. Non si teme di avanzare che, sotto que-

sto rapporto, i Gesuiti non avevan gli eguali fra tutti gli altri educatori.

Quanto al secondo oggetto dell'educazione, che è l'istruzione, la loro gloria è incontestabile. Ella è scritta su monumenti eterni, se m'è permesso di così esprimermi. Non son essi che hanno formata la più parte degli Uomini dotti, le cui fatiche e produzioni sono state sì utili alla Società? Non son essi che colle loro lezioni del pari che colle Opere han dissipato il bujo dell'ignoranza, han ristabilite le Scienze, e resi allo spirito umano quei lumi, e quel lustro che avea nei secoli di Alessandro, e di Augusto? Non son essi quelli, che depositarj del buon gusto, lo han trasmesso ai lor discepoli, che versati nel greco e nel latino loro hanno fatto sentire colle spiegazioni e i commenti, le bellezze degli Autori, che hanno scritto in queste lingue, e loro le hanno messe dinanzi come i soli modelli a seguire per distinguersi nella carriera delle lettere? Finalmente non son essi quelli che hanno eccitato in tutti gli altri Corpi, incaricati ugualmente dell'istruzione della Gioventù, quella nobi-

le emulazione tanto vantaggiosa pel Pubblico per li vicendevoli sforzi con cui s'ingegnano di sorpassarsi gli uni gli altri? E dacchè più non esistono non si vede egli quanto il vuoto da essi lasciato abbia prodotti i più funesti effetti, non solo per la mancanza delle loro lezioni, ma altresì per il deperimento sensibile dell'educazione affidata agli altri? Io non eccettuo neppure le Università Protestanti, come ho di già osservato. Egli è certo, che se non vi si mette un pronto rimedio si va a ricadere nell'ignoranza; e di là alla barbarie non v'è che un passo. Già la lingua latina, che per altro è la chiave di tutte le scienze, ha provato un terribile dicadimento; e si dirà di lei da qui a venti anni quel che dicevasi in prima del Greco: *Græcum est, non legitur*. Gli è del greco, non si legge. Mi sarebbe agevole di qui presentare un quadro disgraziatamente troppo fedele del deplorabile stato, in cui son cadute le altre umane scienze; ma non v'è alcuno che non lo vegga, e non sospiri per un cambiamento felice.

Questo cambiamento può farsi, ristabi-

lendo i Gesuiti. Essi aveano un eccellente metodo di insegnare; di cui non erano, è vero; gli Autori. Essi aveano adottato quello che si praticava nell'Università di Parigi, quella scuola di tutte le scienze famosa tanto e fiorente per molti secoli, e che servì di modello a quelle che furono stabilite negli altri Stati di Europa. Questo metodo teneva molto di quello che era seguito dagli antichi, ed i Gesuiti l'aveano ancora perfezionato. Egli non si appoggiava su principj falsi ed erronei, come il proposto da Rousseau, e come quello degli altri compilatori di piani, che da 30, o 40 anni a questa parte hanno inondato il Pubblico di libri sull'educazione; per lo meno inutili, se fors'anco non sono pericolosi; ma il metodo, di cui si tratta era veramente conforme al corso della natura, e diretto secondo il progressivo sviluppo dello Spirito umano.

Entriamo in qualche dettaglio su tal punto, per rendere più sensibil la cosa, per convincere i lettori della verità di quanto asserisco, e per far rinvenire parecchj dai lor pregiudizj su una materia che non po-

trebbe esser troppo approfondata per i primi anni. Qual' è la facoltà dell'animo che domina in un fanciullo? Nessun' altra dalla memoria in fuori: dessa è la sola. Il suo spirito, e la sua ragione non sono ancora formati. Non si può coltivar dunque altro che la sua memoria, mettervi delle parole, e fargliele imparare a mente. Non vi affrettate a voler forzare il suo piccolo intelletto. Siate persuasi che dandogli il tempo, il significato di queste parole si andrà sviluppando insensibilmente nel suo spirito, e voi stessi sarete sorpresi in vederlo, quando le idee che gli avrete inculcate, per così dire, macchinalmente, avran germogliato ad agio nella sua testa, in vederlo dico svilupparle con facilità, render ragione di tutte le difficoltà ch' erano state enigmi per lui, e correre dopo a passi di gigante nel corso de' suoi studj.

Quest' era il motivo per cui i Gesuiti applicavano lungo tempo i loro allievi alla Grammatica; e non si dee creder che fosse un tempo perduto, come molti se lo figurano. Sapevano che la Gramatica è la base di tutte le conoscenze umane; che

senza lei non si hanno che cognizioni vaghe, incerte, incoerenti eziandio, perch' è fondata su una logica naturale, ma assai ragionata. Sapevano pure ch' ella è spinosa, ributtante, che presenta grandissime difficoltà, e che, fuori dell' età prima, non si pon divorare. Per convincersene non si ha che a dare un' occhiata alle persone, che in un' età più avanzata vi si vogliono applicare. Pochi son quelli che riescano ne' loro sforzi. Essi non possono colpire un' infinità di dettaglj che loro pajon minuti, e se ne annojano; e lor non rimane che il dispiacere di non potersi mettere al livello di quelli, a cui le difficoltà grammaticali han cagionata alcuna noja; e forse ancor qualche lagrima passaggera nella prima età loro. Codesto studio della grammatica non impedisce per altro che si non esercitino i fanciulli nell' acquisto delle conoscenze che dipendono dalla memoria, come la Geografia, l' Istoria, l' obbligazione di imparare a mente, e di recitare i migliori squarci degli Autori più proprj a far impressione su loro. I Gesuiti lo praticavano assai generalmente nei lor Collegj;

e se nol praticavano tutti, avean torto; dovrebber nel loro ristabilimento farsene una legge particolare.

Seguiamoli nel corso che praticavano coi loro allievi, quand'erano svolti dal bujo, o dal barlume leggiero della infanzia: ciò comunemente accade verso l'età di 12, o 13 anni. Allora l'imaginazione comincia a svolgersi, e con essa la sensibilità. Istitutori prudenti ed abili, deh! vegliate su quest'età: ell'è pericolosa e piena di scogli. Le passioni si mostrano. Già esse mugghiano e minacciano di rompere ogni barriera, se non si ha l'arte d'indirizzarle verso utili oggetti. I Gesuiti avean quest' arte. Io non parlo soltanto dell'elevatezza de' sentimenti che ispiravano, e che sembravano, in generale, distinguere i lor discepoli, e farli in seguito conoscer nel mondo. Sapevano pure arricchire la loro imaginazione, e nodrire la loro sensibilità con idee grandi, e magnifiche dipinture. Essi gli avean resi capaci nelle prime lor classi a spiegare, ed intender gli Autori; e nel corso dell'Umanità, e della Rettorica mettevan lor fra le mani i Poeti, gli

Oratori, gli Storici, facevan loro sentirne le bellezze, insegnavano loro a schivarne i difetti, li formavano nel buon gusto, gli esercitavano con alcuni componimenti, sia in verso, sia in prosa sopra soggetti proprj a interessarli coll' incantesimo, la finzione, e i più bei tratti Oratorj. Aprivano loro infine tutte mai le sorgenti della letteratura.

Sarebbe forse quì il luogo di ragionare de' pubblici esercizj che i Gesuiti facevano sostenere ai loro allievi; ma non so in che consistessero, nè se avessero luogo in altri Collegj fuori di Francia. So bene, che ivi eran diretti per modo, che fissando la loro attenzione sopra soggetti, che secondo il precetto di Orazio univano l'utile all'aggradevole, formali a parlare in Pubblico, a porgere con facilità e con grazia, e soprattutto a vincere la natural timidezza, i cui effetti sì spesso sono pregiudicevoli nel commercio che si è costretto di avere cogli uomini. Mi risovvien d'aver letto, non so più in qual libro, che il fu Principe di Contì, Padre di quello che esiste anche in oggi in qualche parte di

Spagna, fu incaricato da Luigi XV di esaminare il Delfino, suo figlio, che allor faceva i suoi studj sotto i suoi Precettori. Questo Principe di Contì avea moltissimo spirito, ed avealo coltivato con successo nel Collegio di Luigi il Grande a Parigi, dov' era stato allevato. Egli fu contentissimo di tutte le risposte che fece il Delfino alle sue moltiplicate domande; e rendendo conto al Re della soddisfazione da lui provata; *Sire*, gli disse, *non gli manca che un' aria di Collegio*. Codesto riflesso è profondo: egli mostra in prima la superiorità della pubblica educazione sulla particolare; egli prova in appresso che la prima dà un tono di facilità, e di libertà, che è infinitamente raro che si acquisti nella seconda.

Domando quì mille scuse ai Giansenisti, essi che fanno risuonare sì alto la lor Morale severa; ma non dividerò con essi le diatribe che permettevansi contro i Gesuiti Francesi all' occasion delle Opere teatrali, ch' essi facevano rappresentare. Senza entrare in discussioni che troppo lungo sarebbe di quì voler fare, preferisco di rap-

portarmene a Montaigne, il cui suffragio è un po' più imponente del loro, e li rimando al Capitolo in cui fa l'elogio del Principale del Collegio di Guienne, che aveva avuta grandissima cura di far rappresentare dell' Opere teatrali da suoi allievi, tra cui si trovava egli stesso. So bene che tali Opere non presentavano, e non potevano presentare un grande interesse, poichè allontanavasi ogni cosa che fosse capace d' infiammar le passioni, benchè talune reggano anche alla lettura: ma esse formavano i giovani alla declamazione, e lor procuravano i vantaggi, di cui ho parlato più sopra.

Finalmente arriva l'età, in cui la Ragion si sviluppa; e allora era che i Gesuiti conducevano insensibilmente i lor discepoli a quanto è di sua pertinenza e dominio. La Logica, la Metafisica, la Morale, la Fisica, le Mattematiche stesse facevano per due anni l'oggetto delle loro lezioni, ed era quel che chiamavasi corso di Filosofia. Dopo quest'epoca, gli studj classici si aveano per finiti, ed i Giovani i quali volevano acquistar altri lumi pas-

savano sotto diversi Maestri, eccettuata la Teologia, insegnata in molti luoghi dai Gesuiti.

Si converrà senza dubbio, dall'esposizione infin quì fatta, che il metodo d'insegnare che seguitavano era eccellente, e ch' egli era perfettamente ben graduato, secondo il corso della natura. Se ne vuol egli una prova di fatto che non abbia replica? In tutto il tempo ch' egli fu praticato, e che essi esistettero, uscirono dalle loro scuole uomini istrutti, che portaron le scienze, e la letteratura al più alto punto di gloria a cui potesser salire, e tutti han confessato dovere alle loro lezioni i successi da loro ottenuti. Il numero di chi scribacchia è divenuto, è vero, già considerabile, ma è facile di riconoscere aver essi fatti cattivi studj, e che i veri dotti, e i buoni Letterati son divenuti più rari, e lo divengono ogni dì d'avvantaggio.

Niun si figuri per altro che i Giovani allevati dai Gesuiti avessero acquistati tai lumi da dispensarsi in seguito da ogni fatica per aumentarli. Non si erano loro dati che i primi elementi: ad essi toccava il

pro-

proseguire la carriera che loro era stata aperta. Non si impara nei Collegj che ad imparare, se posso valermi di una tale espressione; e questo vantaggio è d'un pregio infinito, poichè le più grandi difficoltà sono vinte, e più non resta che a cogliere degli abbondanti frutti per quelli che vogliono coltivare i proprj talenti. E' bisognato di vivere in un secolo, siccome è il nostro, per vedere de' ciarlatani di educazione abusare della sciocca credulità dei Genitori, e farsi pagare delle pensioni assai care; promettendo con annunzj fastosi d'insegnare ai lor figli in pochi anni il latino, l'inglese, il tedesco, l'italiano, la Storia, la Geografia, la Storia Naturale, la Fisica, la Geometria, l'Algebra; e che so io di più? l'equitazione, la scherma, il disegno, il ballo, a suonar degli stromenti ec. Si potrebbe domandare da prima a questi sfrontati istitutori, se all'età loro sarebbero stati essi medesimi in caso di apprendere una decima parte di tutto questo; certamente nò: ma che riusciva di tutti questi giovani usciti dalle lor mani? Ne uscivano degli ignoranti veri col capo im-

barazzato di nozioni confuse. La più parte ancora non sapevan ripetere che alcune parole, a cui non attaccavano alcun'idea riflessa; e i lor Parenti erano in seguito tutti sorpresi, che dopo di avere speso tanto danaro per la loro educazione, fosser degli sciocchi pel resto della lor vita. Così doveva succedere.

I vizj dell'educazione moderna dimostrano d'una maniera innegabile la necessità di tornare all' antico metodo, e di ristabilire per conseguenza i Gesuiti, che seguitandolo han procurato de'costanti vantaggi. Ma il loro Ristabilimento è egli facile? Non presenta egli delle grandi difficoltà? Ecco quel che ne dice un Autore, le cui idee sono altronde assai giuste, ed espresse sovente con energia, in un' Opera intitolata: *Considerazioni sulla Francia*. „ In mezzo al „ generale sconvolgimento, di cui siam te„ stimonj, la mancanza di educazione fissa „ particolarmente l' occhio inquieto degli „ amici dell' ordine. Più d'una volta si „ sono intesi dire che bisognerebbe ri„ stabilire i Gesuiti. Io non esamino quì „ il merito dell' Ordine; ma un tal desi-

„ derio non suppone egli dei riflessi mol-
„ to profondi? Non si direbbe che S. Igna-
„ zio sta lì bello e pronto a servire le no-
„ stre viste? Se l'Ordine è distrutto; qual-
„ che fratel laico di cucina potrebbe forse
„ ristabilirlo col medesimo spirito che lo
„ creò; ma tutti i Sovrani del Mondo non
„ vi riuscirebbero. "

Parmi che le riflessioni di quest' Autore non sieno quì molto profonde in se stesse, o che non abbia conosciuti i Gesuiti. Essi non sono nel caso di que' Religiosi che hanno degenerato dalle lor Regole, e che han bisogno per esservi ricondotti di un Riformatore animato dal medesimo spirito del Fondatore. I Gesuiti sono stati distrutti tutti intieri, se così posso esprimermi. Essi aveano conservato i principj medesimi, i medesimi sentimenti che S. Ignazio avea comunicato a' suoi primi discepoli; essi erano ancora quel che sarebbero stati sempre. Le loro leggi son meglio scritte ne' loro cuori, che non nei libri tra quelli che tuttavia esistono. Non hanno dunque bisogno di fratel cuciniere, nè di chicchessia per render loro lo spiri-

to del loro stato; basta loro di dire; Unitevi; rientrate ne' vostri Collegj, ripigliate tutte le vostre funzioni, soprattutto mettetevi con nuovo ardore ad educare la Gioventù; e questo è quanto i Sovrani posson lor dire, e debbono ancor meglio fare. E' ancora tempo per quelli che furono distrutti gli ultimi da Clemente XIV. Dev' esservene un numero considerabile in Italia, in Germania, in Polonia. Confesso che la cosa è più difficile per il Portogallo, per la Spagna, e per la Francia: ma si lascino fare, dirà qualche Giansenista ben ostinato ne' suoi pregiudizj, o qualche empio filosofo; sapranno essi il modo di propagarsi ben tosto. Ed io, che sono in questa parte semplicemente l' eco di tutte le persone, dirò con esse: Felici tempi, se si vedrà presto il ristabilimento de' Gesuiti! Si potrà bene assicurare in allora che la Religion, la virtù, la morale, le scienze riprenderanno l' antico loro splendore ed impero.

O voi Ministri degli altari specialmente incaricati di condurre le anime, illustri confessori della fede, voi che avete preferito

di fare il generoso abbandono de' vostri beni, anzichè macchiarvi con un empio giuramento; Voi che la persecuzione ha innalzato al di sopra di voi medesimi, e che fate la gloria della Chiesa Gallicana; se Dio si lascia piegar finalmente alle vostre preghiere, e dalle vostre sofferenze; se vi riconduce in seno ai possessi altre volte affidati alle vostre cure, voi gli edificarete colle vostre virtù, voi gli illuminerete di nuovo coi lumi della fede che trovansi pressochè estinti del tutto, voi lor renderete il maggior beneficio, la Religione, sorgente della pace, della concordia, della dolce umanità, da sì lungo tempo partite da quel suolo infelice; e riceverete la più gloriosa di tutte le ricompense per i vostri travagli, vedendo il ritorno sincero di que' Popoli; e la loro premura di profittare delle vostre commoventi istruzioni, dopo la lunga privazione da essi sofferta.

Lusinghiere speranze, vi realizzerete voi presto o tardi per il ben della Francia? Si deve sperarlo dalla divina clemenza; ma possano almeno esse realizzarsi presto riguardo ai Gesuiti di tutti gli altri Stati

cattolici dell' Europa. I Sovrani non hanno che a sollecitar presso il Pontefice una Bolla per il loro ristabilimento; e certo non sarà lor rifiutata. La Corte di Roma dev' essere in oggi la prima a riconoscerne la necessità, e a darne anche la prima l' esempio. La sola cosa che bramerei si evitasse con ogni diligenza sarebbe, che si intorbidassero i Gesuiti nelle loro funzioni di pubblici educatori, e soprattutto non si nominassero commissioni per sopravegliare la loro istruzione. Egli è molto probabile che vi si mischierebbe in tai commissioni qualche individuo guasto dall' idee moderne, sistematiche, fors' anche filosofiche. Sarebbero intralciati nella lor carriera; male eseguirebbero i loro impieghi, e invece di cavare da essi tutti i vantaggi che si ha luogo di aspettarne, si può esser certo che ne risulterebbero grandissimi inconvenienti. Si lasci loro un' intiera libertà. Han dei Superiori che vegliano attentamente sopra i Maestri, e sul modo loro di insegnare. Han degli ottimi libri, e savissimi documenti a dirigerli. La sperienza del passato dev' esser di regola per

l'avvenire. Si sono tutti altre volte trovati bene co' loro insegnamenti, e i loro studj sono stati fiorenti finchè si è seguitato il lor metodo. Si lasci dunque loro riprenderlo.

Io già non li condanno a strascinarsi sulle vecchie idee scolastiche. Sonosi fatte da alcuni anni varie scoperte nelle scienze. Si è arricchita la fisica di molti fenomeni, e di nuove sperienze. La Storia naturale ha presentato, e tuttavia presenta ogni giorno ai curiosi, ed agli amatori delle ricchezze infinite non conosciute da' nostri antenati. I Gesuiti devono acquistar questi lumi per insegnarli ai loro allievi. Soprattutto gli esorto a studiare il greco, troppo da lor trascurato da un certo tempo, e farlo andare di pari passo nelle lor classi, come già praticavasi prima con il latino: devon sapere che senza questo non si può mai esser un vero Letterato. Finalmente li consiglio ad obbligar tutti senza eccezione i giovani Gesuiti, dopo il lor corso di filosofia, a studiar di bel nuovo la Rettorica sotto un abile professore. Non credano già che sia questo un anno perduto.

Non ve n' è alcuno più vantaggioso. Allora è che sviluppandosi il loro spirito, e la loro imaginazione, saranno in caso di colpir le vere bellezze degli Autori antichi, di formarsi sul lor modello, di acquistar tutte le regole del buon gusto, e di istruirsi al tempo stesso del modo con cui debbon procedere per rendere l' insegnare, a cui son destinati per molti anni, il più profittevole ai loro allievi che sia possibile. Ecco il solo avvertimento che devo dar loro. Mi rapporto nel rimanente, e può ognuno riportarsi del pari, allo zelo, applicazione, e spirito loro eccellente di Corpo, che li rende gelosi della sua gloria, e che fa che niente trascurino per riuscirvi.

So che i loro nemici hanno ad essi moltissimo rimproverato questo spirito di Corpo, e che hanno preteso che ciò appunto rendevali pericolosi: ma so altresì, che ha fatto più disperare i lor nemici, e fatte vomitar tante ingiurie e calunnie, perchè han conosciuto che i Gesuiti uniti fra loro sarebbero invincibili, e formidabili. Se mi fosse permesso di usare di un paragone, direi che erano come quei

fratelli di arme nell' antica cavalleria, a cui i legami della più stretta amicizia imponevano il debito di andare d' un passo eguale al combattimento, di attaccare e difendersi reciprocamente. Così i Gesuiti, in cui i vincoli della Religione nobilitavano quelli dell' amicizia, e li rendevano anche più insolubili, si sostenevano, si animavano, s' incoraggivano per atterrare l'errore, e difendere la verità. Senza parlare di quanto era lo scopo del loro zelo, e de' loro travagli, mi arresterò a quanto riguarda l' educazione. Non era egli questo spirito di Corpo, che li faceva passar sopra a tutti i disgusti che seco porta quella funzione penosa, di cui gli antichi dicevano a maniera di proverbio, che i Numi fanno di chi odiano un pedagogo: *Quem Dii oderunt pædagogum fecerunt*? Non era egli codesto spirito che lor rendeva onorevoli, e preziose le cure che si prendevano, che gli eccitava ad acquistare tutti i lumi necessarj per comunicarli in seguito ai lor discepoli, che non faceva lor trascurare alcun mezzo possibile per adempiere degnamente i lor doveri? Se risultarono mai

grandi vantaggj da uno spirito di Corpo, si può ben assicurare che quello è particolarmente che animava i Gesuiti.

Ecco ciò, parmi, che li distingueva, e rendevali superiori in un senso ai Professori, che non erano uniti fra loro coi medesimi vincoli. La mia intenzione non è certamente di quì voler far la critica loro, e lo dichiaro in termini formali. Non son tanto poco versato nella Storia Letteraria per non saper che vi furono in tutti i paesi, in tutte le scuole, in tutte le Università degli abilissimi Professori prima, e nel tempo che esistevano i Gesuiti, che colle loro lezioni han acquistato un giusto titolo ad una grande celebrità. Ve ne son tuttavia; e rendo volontierissimo omaggio ai lor talenti. Ma messa da parte ogni specie di prevenzione, non bisogna egli confessare, che a merito uguale, persone che vivono sotto una legge comune, obbligati dai più forti motivi ad adempiere i lor doveri, devono per necessità guadagnarla su quelli, che non hanno altra regola fuori del lor volere, e spesse volte si perdono nei capricci che loro vengono in capo?

I primi sono continuamente sopravegliati dai Superiori, dagli Ispettori degli studj, che gli obbligano tutti ad ubbidire ai regolamenti prescritti, che correggono, e riconducono quelli, la cui negligenza darebbe occasione a lamenti giustamente fondati. I secondi usando della lor libertà da lor conservata in intiero, non ascoltan gli avvisi che possan lor darsi, se non in quando si accordino coll' idee loro particolari. Da ciò necessariamente ne viene, che i discepoli degli uni debbon essere invigilati più da vicino, che i lor progressi devon essere più sensibili, e che la loro stessa condotta dev' essere in generale più esatta, e più regolare, mentre i discepoli dei secondi ascoltan, se vogliono, alcune lezioni fissate ad una cert' ora, e dopo padroni delle azioni loro non hanno a rispondere che a se medesimi della loro condotta troppo sovente riprensibile.

Tal era il grande vantaggio, che i Gesuiti aveano nell' educazione che davano alla Gioventù. Si può aggiungere, che l'economia delle spese vi era anche unita. Codest' oggetto è di un gran pensiero nei

tempi presenti, in cui tutti gli Stati, tutte per fin le Città sono oberrate dai debiti che vanno sempre crescendo. Ecco ciò che facea dire al Gran Federigo Re di Prussia, il solo Sovrano del suo tempo, le cui finanze fossero in ordine, ch' egli prevedeva, che nell' estrema penuria, in cui si trovavano tutti i Principi Cattolici, sarebbero stati costretti ad invadere i beni del Clero. Questo è quanto abbiam veduto arrivare, e che arriverà infallibilmente ancora se non sopravviene un altro ordin di cose. I beni de' Gesuiti furono tutti in preda alla cupidità. Ristabilendoli si sarebbe senza dubbio impicciati per render loro una gran parte di tali beni; ma si guadagnerebbe sempre moltissimo sulle spese che porta al presente la pubblica educazione. Si è stato quasi dapertutto obbligato a triplicare, e quadruplicare gli emolumenti ch' è bisognato accordare ai Professori che gli han rimpiazzati, e ciò doveva succedere. La più parte di tai Professori non vivono in comunità: parecchj ancora son maritati. Bisognano dunque loro de' grossi stipendj annui in danaro per

poter mantenersi, ed essere indennizzati delle fatiche che fanno; e tutte queste spese moltiplicate son ricadute a carico pubblico. I Gesuiti al contrario, avvezzi ad una regola comune, e ad un voto di povertà che lor proibisce ogni sorta di comodità e di lusso, vivean con molta frugalità. Essi accontentavansi del puro necessario, lusingati unicamente dal poter rendersi utili col più nobile disinteresse. In molti paesi, soprattutto in Francia, le Città non pagavano per ogni Maestro che trecento franchi all'anno; e se aveano dell'altre entrate, queste provenivano o dall'unione di alcuni Benefizj Ecclesiastici, o da qualche particolar fondazione. Si paragonino le spese attuali della pubblica educazione con quelle di altre volte e con quelle che sarebber sì modiche, se si ristabilissero i Gesuiti, e si vedrà, se non sarebbe ancor di vantaggio sotto questo rapporto, di procedere al loro Ristabilimento.

Credo di averne abbastanza dimostrata la necessità in tutte le maniere. Tutti vi sono interessati, il Clero, la Nobiltà, i Popoli, i Sovrani: il Clero per avere dei

difensori zelanti de' suoi diritti, e legittimi privilegj; la Nobiltà per trovar degli uomini capaci di formare un argine possente contro i principj di *Uguaglianza* che vari circolando, e fermentando in Europa, e che la minacciano di una prossima rovina, dove continuino a propagarsi; i Popoli per essere ricondotti dentro i limiti di una giusta subordinazione, base fissa, e messa dalle mani dell' Esser Supremo perchè fosse la sorgente della loro tranquillità, e del lor bene. Ma quelli che hanno il più grande interesse a questo ristabilimento, sono i Sovrani. Essi non posson più in oggi nascondersi che la loro autorità è palesemente attaccata. Tutti i Troni stanno sopra un Vulcano, e son minacciati della più orribile, e spaventosa esplosione, che mai sia stata. Non si potrebbero adunque pigliar troppe precauzioni, e troppi mezzi per evitare i pericoli a cui si è esposto.

Se mi fosse permesso d'indirizzar la parola ai Sovrani di Europa, direi loro: Unitevi, fatte un nuovo genere di coalizione per ristabilire la COMPAGNIA DI GESU'. Voi troverete in essa l'appoggio il più pos-

sente per difendere i vostri interessi, sostenere i vostri diritti, e ricondurre, o mantener l' Ordine ne' vostri Stati. Se altre volte ella si è segnalata per le sue vittorie sopra l' errore, ella saprà ancor segnalarsi con quelle che otterrà sopra il grande, e troppo pernizioso errore del tempo presente, voglio dir l'Ateismo, e l'Empietà. Codesti mostri usciti dai più profondi abissi dell' inferno si fanno arditamente vedere, rovescian tutto, tutto divorano nella lor furia. Sono i vostri nemici, è vero, terribili per il lor numero, accordo, e sentimenti detestabili da cui sono animati: ma opponete loro degli uomini più terribili ancora per i sentimenti della virtù, i cui diritti sono imprescrittibili, uniti tra loro dai vincoli della verità. Certo che dopo che la loro Società più non esiste, il male ha messe delle vaste radici: ma se non possono da principio distruggerlo intieramente, impediranno almeno che faccia progressi ulteriori. La Generazione attuale, benchè pervertita all' estremo, non resisterà totalmente alle loro persuasive istruzioni: strapperanno ogni giorno alcune vittime ai

lor funesti pregiudizj. Ma soprattutto, quai dolci, e ridenti speranze non si hanno a concepire per la generazione seguente, se vi arrendete finalmente ai desiderj di quelli che hanno ancora a cuor gli interessi della Religione, della pubblica felicità, ed i vostri eziandio?

I Gesuiti apriran di bel nuovo le loro Scuole, troppo, aimè! da un pezzo chiuse. I fanciulli affidati alla lor cura saranno allevati nell'amore, e nella pratica delle virtù. I principj che loro s'inculcheranno, insensibilmente si andran dilatando. Le scienze, le Belle lettere riprenderanno l'antico loro stato, rinascerà un nuovo ordin di cose, e in vece delle scene di orrore e di strage, e di tutti i delitti riuniti che hanno tanto disonorata la fine del Secolo XVIII, vedrà il Decimonono le leggi della Religione, della Morale, e dell'Umanità rispettate, la pace, quella figlia del Cielo, abitare di nuovo in sulla terra, e la tranquillità dei Popoli ugualmente che quella dei Sovrani, riposar sopra basi fisse, ed immutabili.

IL FINE.

ANNOTAZIONI
RELATIVE A QUEST' OPERA.

LE prime Annotazioni che si leggeranno sono estratte dalla *Memoria giustificativa del Sig. Presidente d' Eguilles*, fratello del Marchese d' Argens, che visse gran pezzo alla Corte di Federico Re di Prussia. Questi due fratelli aveano dei sentimenti molto diversi in materia di Religione. Il Marchese d' Argens l' ha apertamente attaccata, e si può dir con furore, in Opere per disgrazia sparse di troppo, come *les Lettres Juives*, *la Philosophie du Bon-sens*, *ec.* Il Signor d' Eguilles si è mostrato uno zelantissimo difensore dei Gesuiti. Egli era Presidente a Mortier nel Parlamento di Aix in Provenza, dove suo Padre avea esercitata per lungo tempo la ca-

rica di Procurator Generale. Quando si trattò in quel Parlamento di portare un decreto per disciogliere la Società de' Gesuiti, il Presidente d' Eguilles vi si oppose colla maggiore fermezza. Com' era un Magistrato integro egualmente che illuminato, sostenne la loro causa con eloquenza, e tirò al suo partito tutti coloro tra suoi confratelli, che ancor tenevano agli antichi principj. Il numero di questi era assai considerabile. Fecesi una scissione nel Parlamento. Si inaspriron gli spiriti. I nemici de' Gesuiti, che lo erano pur divenuti del Presidente d' Eguilles, alla fine la vinsero. Il decreto di proscrizione venne portato contro i primi; e nel tempo stesso ne uscì un altro contro il secondo, e contro tre o quattro altri Membri di questo Corpo, che si eran mostrati zelanti al par di lui; col quale venner cassati ignominiosamente dal numero de' Magistrati, e le lor cariche furono confiscate. Il Presidente d' Eguilles appellò al Consiglio di Stato del Re, perorò inutilmente la sua causa presso i Ministri; non fu ascoltato. Le cose giunsero fino a tal segno che fu

costretto di lasciare la Francia, e scelse per luogo di suo ritiro la Città di Liegi, ove visse per circa 18 mesi. Là fu che verso il 1767, o 1768 compose e fece stampare una *Memoria giustificativa*. Egli è un volume in quarto assai grosso, di cui non ne fece tirare che 12 copie per indirizzarne una a ciascun Membro del Consiglio di Stato. Le prove le più convincenti, i ragionamenti più solidi, l'eloquenza, l'erudizione perfino, tutto egli unì per fare la propria apologia, e quella de' Gesuiti; ella è portata fino alla dimostrazione. Si rese alla fine giustizia al Presidente d'Eguilles: fu rimesso nella sua carica, ch'egli non volle più esercitare, e tornò nella sua Patria, dove alcuni anni dopo morì. L'azzardo ha fatto cadere tralle mie mani una di queste copie. Ne ho estratti molti passaggi; ma mi contento di riportare i seguenti.

„ Tutti gli Autori Luterani, e Calvi-
„ nisti convengono essi medesimi di buona
„ fede, che furono principalmente i Ge-
„ suiti, quelli che arrestarono i progressi
„ della pretesa loro riforma. *L' ignoranza*

„ *del Clero*, dice Puffendorf, *fu molto*
„ *svantaggiosa fin dai tempi di Lutero a*
„ *quelli della Religione Cattolica. Quelli di*
„ *questa comunione, singolarmente i Gesuiti,*
„ *rimediarono dopo a questo disordine*. Ri-
„ pete la stessa cosa in varj altri luoghi,
„ e segnatamente alle pagine 619, 647, e
„ 648 dl Capo 12 della sua Introduzio-
„ ne alla Storia. Bayle che non è certo
„ sospetto su quest' articolo pretende che
„ il solo Bellarmino ha più servito il Cat-
„ tolicismo contro gli eretici degli ultimi
„ secoli, che tutti gli altri Scrittori di con-
„ troversie insieme. *Non vi è Autore*, dic'
„ egli, *che abbia sostenuta meglio di questo*
„ *Gesuita la causa della Chiesa Romana. I*
„ *Protestanti*, aggiunge egli, *l' han ben co-*
„ *nosciuto; poichè non vi è stato abil Teo-*
„ *logo fra di loro, il qual non abbia scelto*
„ *il Bellarmino per iscopo delle sue Opere*
„ *di controversia. Le lezioni e le tesi dei*
„ *lor Professori fan risuonar da per tut-*
„ *to un tal nome: ut littus Hyla, Hyla*
„ *omne sonaret*. Niuno ignora essersi stabi-
„ lita in Inghilterra una Cattedra a Cam-
„ bridge, e un' altra ad Oxford unicamen-

„ se a combatterlo. Finalmente si domandi oggidì ancora ai Cattolici di Germania, se altri che i Gesuiti tra il loro Clero sieno in istato di far fronte ai Ministri; e rispondere all' Opere di controversie, che non cessano di pubblicare.

„ Questi Padri non aveano meno servita la Religione fra noi, che altrove. L' uomo il più dotto del Secolo passato chiamava con ragione i Gesuiti Petavio, e Sirmondo *i due più gran luminari che abbia avuti la Chiesa di Francia. Duo magna Ecclesiæ Gallicanæ lumina*. Non è fuor di proposito l' osservare ch' egli è al P. Petavio che la Chiesa Cattolica devè l' omaggio resole alla fin de' suoi giorni dal più gran Genio, dal più dotto Critico, dal più profondo Teologo, dal più onest' uomo trai Calvinisti, l' incomparabile Grozio, che dopo aver tanto scritto contro i dogmi, e contro i principj costitutivi della nostra Religione, finì col difenderne generalmente tutti gli articoli in Opere pubblicate, il cui vantaggio durerà tanto tem-

564

„ po, quanto il suo nome. Il frutto del-
„ le lunghe sue dispute col P. Petavio,
„ fu una sì gran deferenza ai sentimenti
„ di questo Gesuita, che mandandogli le
„ sue Opere teologiche contro il Protestan-
„ te Rivet, il pregava a voler tralciare,
„ quanto gli paresse contrario alla verità,
„ o all' amor della pace, *aut veritati dis-*
„ *sentaneum*, *aut ad pacem minus idoneum*.
„ (Lettera in data dei 12 Aprile 1642.)
„ Lo assicura che la sua docilità nasceva
„ tanto dalla sua ammirazione per le sue
„ virtù, che dalla stima della profonda sua
„ erudizione: *virtutum tuarum*, scriveva-
„ gli, *summus admirator*. (Vedi le lettere
„ di Grozio 1450, 1526, 1571, 1634,
„ 1669.) Nel rimanente non finirei mai se
„ volessi nominare tutti i Gesuiti che in
„ Francia, in Inghilterra, in Germania,
„ ne' Paesi Bassi, ed altrove hanno scritto
„ contro gli Eretici. Le Opere di Valen-
„ zia, di Becano, di Maldonato ec. ec. son
„ tralle mani d' ognuno. Ma io non devo
„ ommettere che la Chiesa medesima atte-
„ sta nelle sue pubbliche preghiere, che
„ l'opinion generale e costante dei Cattoli-

„ ci, e della S. Sede è, che Dio suscitò
„ i Gesuiti in questi ultimi tempi per
„ combattere contro i Luterani, ed altri
„ nuovi Settarj, come avea suscitato altri
„ grand' Uomini in altri tempi. *Ignatius*
„ *hæresi bellum indixit eo successu continua-*
„ *tum, ut constans fuerit omnium consensus,*
„ *etiam Pontificis confirmatus oraculo, Deum,*
„ *sicut alios aliis temporibus Sanctos viros,*
„ *ita Luthero, aliisque hujus temporis hæ-*
„ *reticis Ignatium, & institutam ab eo So-*
„ *cietatem objecisse*. (Vedi nel Breviario
„ Romano l'Uffizio del giorno di S. Igna-
„ zio.) Osserviam di passaggio che ciò
„ sarebbe un voler far cantare alla Chie-
„ sa una ben singolare, e scandalosa pali-
„ nodia, coll' esiger da lei la condanna di
„ un Istituto tanto lodato.

„ I Gesuiti perseguitati in Portogallo
„ per non avere vissuto secondo il loro
„ Istituto, distrutti in Francia per averne
„ troppo seguito l'empio suo spirito, pro-
„ scritti in tutti gli Stati della Corona di
„ Spagna per motivi che la legge del So-
„ vrano proibisce di voler penetrare, mi-
„ nacciati forse in altri Stati Cattoli-

546

„ ci, (*) tranquilli al tempo stesso in
„ tutti quelli de' Principi Protestanti, dov'
„ hanno degli stabilimenti, onorati con
„ più lustro che mai dalla stima della S.
„ Sede e dell' Episcopato, quì gli Uomi-
„ ni più venerabili, là i più grandi scel-
„ lerati del Mondo, offrono i Gesuiti all'
„ Universo uno spettacolo che fa il più
„ gran colpo, ed un contrasto il più sin-
„ golare . . . . Ma in questa varietà d'o-
„ pinioni io non posso a meno di far
„ quattro riflessi, i quali non m'han la-
„ sciato alcun dubbio sulla personale idea
„ che debbo avere di loro. I Nessun ge-
„ nere di Scienza, in cui non abbian pro-
„ dotti degli uomini eminenti. II Niun
„ Corpo Religioso, in cui per confessio-
„ ne de' lor nemici medesimi, i costumi
„ sieno stati più puri. III Niuno di
„ quelli ch'io ho frequentato, il quale
„ non mi sia parso che amasse sinceramen-

(1) Si vede da questa parola che il Presidente d'Eguilles avea composta la sua Memoria giustificativa, prima dell' abolizion de' Gesuiti decretata dal Papa Ganganelli.

„ te il bene, ed avesse uno spirito di pa-
„ ce. IV Niun Re dopo il loro stabili-
„ mento in Francia, che non abbia loro
„ accordata, non meno che tutta la sua
„ famiglia, la confidenza più intera e più
„ pubblica. Eccone più ancora che non bi-
„ sogna perchè io possa bramar senza de-
„ litto la loro conservazione, e perchè
„ debba nelle circosranze farmi un dove-
„ re, perfino una gloria di confessarlo. Se
„ questo è essere *oltramontano*; *nemico dei*
„ *Re*, *fautor segreto del poter indiretto*,
„ io lo sono con Grozio che non posso
„ lasciar di citare. Se gli facevano, per
„ Protestante che fosse, gli stessi rimpro-
„ veri che mi si fanno. Rispondeva egli
„ colle stesse parole. Io non ho fatto che
„ tradurle. Ho ammirato, ed imitato la
„ suo buona fede. *Jesuitarum Societas in-*
„ *tra hos annos centum & quod excurrit*,
„ *plures protulit viros in omni genere scien-*
„ *tiarum eruditos, & eosdem vita inculpata*
„ *quam ulla alia. Scio ego multos esse eo-*
„ *rum qui serio teneantur studio & vitia*
„ *tollendi, & pristinam unitatem restituen-*
„ *di. Neque me piget eorum uti consiliis*,

„ *quibus Rex Christianissimus, id quod pre-*
„ *tiosissimum est, credit.* (*Votum pro pace*
„ *Eccles. art. 5, in fine, pag. 628, Col. 2.*)

„ Il fanatico Arnaud, isolato, sogget-
„ to senza carattere, e senza autorità, non
„ cessò di straziare, in fin che visse, in
„ Opere senza numero, una Compagnia,
„ che Luigi XIV amava ed onorava, il
„ qual non si potè giammai sforzare a
„ ritrattare una sola proposizione, così pe-
„ ricolosa in politico che empia in Reli-
„ gione, benchè condannata dal proprio
„ suo Corpo (la Sorbona), dal Clero,
„ della S. Sede, dal Sovrano; e final-
„ mente malgrado la opposizion la più forte
„ della pubblica Podestà, riuscì a solleva-
„ re la metà del Regno contro l' altra, e
„ d' infamare, se così oso dire, una par-
„ te della Chiesa di Francia, coll' impor-
„ tanza che seppe dare per qualche tempo
„ al sistema terribile che ha per base la
„ proposizione che non volle mai ritratta-
„ re, e che pretende che *Dio rifiuti ad*
„ *un giusto tal volta la grazia, senza cui*
„ *non si può nulla, e ciò non ostante non*
„ *la scusa dal peccato*; di modochè Dio

„ punirebbe con pene infinite il Giusto, a
„ cui avrebbe comandato l'impossibile; e
„ sarebbe per conseguenza così ingiusto,
„ e maligno quanto possa mai esserlo il
„ diavolo. Quanti editti vi furono nel
„ corso di più d'un secolo, quanti de-
„ creti, giudizj, ordini di ogni specie
„ emanati dall'autorità Reale contro quest'
„ orribil dottrina, senza che abbian pro-
„ dotti altri effetti che un raddoppiar di
„ arditezza, ed una continuazione di di-
„ subbidienza sistematica, accompagnata da-
„ gli atti i più illegali, e difesa colla
„ maggiore pubblicità in alcuni libelli pe-
„ riodici, che oggidì ancora continuano. "

Il Presidente d'Eguilles vuol senz'altro parlare della *Gazetta Ecclesiastica*, di quell'infame libello, che compariva una volta la settimana, e in cui la scienza, la virtù, i principj ortodossi della Chiesa Cattolica venivano attaccati con un'impudenza e un furore che non potevano essere ispirati che dall'Inferno. L'Autor di quest'Opera ha avuto l'onore di esservi maltrattato alcune volte, onore da lui diviso coi più rispettabili Prelati della

Chiesa di Francia, e colle persone che s'erano rese degne in ogni maniera della stima del Pubblico: ma in verità era assai gratuitamente che si onorava d'ingiurie in questo foglio periodico, poichè in tutte le sue Opere, che non aveano per iscopo che la letteratura, e le bell'arti, non si mescolava punto di questioni teologiche; e disprezzava troppo i Giansenisti degli ultimi tempi per degnarsi di mai parlarne.

Troppo più eran lontani dall'aver ereditati i talenti de' loro predecessori. Non era più, per così dir, che la schiuma e la feccia del Giansenismo. Restava lor solamente la voglia di nuocere, di proseguir l'esecuzione de' lor progetti detestabili, e dopo aver soddisfatta la lor vendetta sui Gesuiti, che gli imbarazzavano nella lor carriera, d'esercitar il lor odio, e la lor furia distruggitrice sulla Religione Cattolica. Questo è quanto han preteso di fare colla loro abbominevole Costituzion civile del Clero, di cui fnron gli Autori. Ivi si sono mostrati tali quai sono, e quando fossero stati solamente la causa

dell'esiglio di quel gran numero di Ecclesiastici che onoran la Chiesa Gallicana colle loro virtù, e che han rifiutato con tanto eroismo di prestare il giuramento che si esigeva da loro per mantener detta Costituzione, sarebbe abbastanza per renderli odiosi in tutte l'età future. I loro sforzi per altro non hanno avuto tutto il successo che si aspettavano. Forse volevano solamente render la Francia scismatica ed eretica, e far che si adottassero i loro principj in vece di quelli professati sempre dalla Chiesa Cattolica; ma la lor Setta, come alcuni buoni spiriti l'aveano previsto ed annunziato assai prima, si è andata a perdere nel Deismo, nell'Ateismo, e in tutto il fango dell'Empietà, poichè ivi è appunto dove per necessità dovea finire. La sola proposizione del Dottore Arnaud, di cui il Presidente Eguilles ha fatta menzione, bastava per condurre a quel termine. Egli è verosimile che il Giansenismo non conti ora in Francia che alcuni vecchj ed ostinati partitanti; ma ve ne sono un gran numero in molte altre contrade di Europa. Che i Governi se ne

guardino. Sono questi nemici pericolosissimi, e tanto più in quanto si coprono della maschera dell' ipocrisia la più raffinata.

Convien dire ciò nonostante che non tutti i Giansenisti hanno avuta parte alle disgrazie cagionate dalla Costituzione civile del Clero. Quelli che avevano più onestà e più lumi, vi si opposero, e biasimaronla altamente. Uno di essi ha perfin pubblicata una buonissima Opera, in cui ne ha dimostrati tutti i pericoli, e gli errori. Seguì una scissione fra essi. Ecco a questo proposito un aneddoto certo. Verso il fine del 1790, od al principio del 1791 un Avvocato del Parlamento di Parigi, Giansenista spacciato, venne a far visita all' Abate di *Fontenai* Autor d'un Giornale che portava il suo Nome, e che aveva un grandissimo incontro. Gli disse essere deputato da alcuni di quelli che avean con lui i medesimi sentimenti per proporgli d' inserire nel suo Giornale alcuni Articoli, che gli avrebber mandati, diretti contro questa Costituzione. L' Abbate di Fontenai vi acconsentì, a

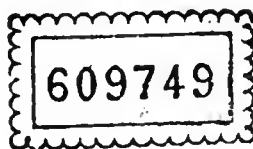
condizione che non contenessero nulla che avesse il più piccol rapporto colla dottrina de' Giansenisti. Se gli inviarono infatti molti di questi articoli ch' egli non ebbe difficoltà d' inserire nel suo Giornale, poichè eran benissimo fatti, interessantissimi, e piccanti al sommo contro gli Autori di codesta Costituzione. Com' egli non era iniziato nei Misterj della Setta, gli sarebbe stato impossibile di farne di eguali. Vi si svelavano molti di questi Misterj, che facevan conoscer benissimo lo spirito della Setta. Era cosa curiosa il vedere costoro straziarsi tra loro, e rendersi da se stessi la giustizia che meritavano.

Il Presidente d' Eguilles non fu il sol Magistrato, che prendesse la difesa de' Gesuiti. Un gran numero d' altri, e i più rispettabili per i lor lumi, e per la loro integrità la presero pure nella più parte degli altri Parlamenti. Egli è ancor verosimile che se non si fosse impiegato l' intrigo per cattivarsi la pluralità dei voti, sarebbero stati conservati, come lo furono principalmente dal Parlamento di Tolosa, e di Bourdeaux, quando quel di Parigi gli

esigliò della sua giurisdizione nel 1594. Devesi altresì osservare, che i lor nemici, che han procurata la lor distruzione nei Parlamenti nel 1762, non han potuto a meno di render loro giustizia à molti riguardi. Mi contenterò di riportare un passaggio del conto reso da M. Charles Consigliere nel Parlamento di Rouen, cui la sua compagnia aveva incaricato di esaminar l'Istituto de' Gesuiti. „ Qualunque sia, „ dic'egli, codesta Società, contro cui siamo costretti ad invocare l'autorità delle leggi, non dobbiamo tacerlo, ella „ ha nodrito nel suo seno, e tuttavia vi „ sono dei cuori retti, degli uomini capaci di servire la Religione, il Sovrano, „ e la Patria; de' Cittadini virtuosi, de' „ sudditi fedeli, e de' cristiani pieni di „ un attaccamento sincero alle vere Massime. Quindi *biasimando il corpo*, non fu „ nostro disegno d' indirizzare i rimproveri „ che gli facciamo, ad alcun de' suoi membri in particolare. " Sembrerà singolare a prima vista che il Sig. Charles, dopo una tal confessione, non abbia conchiuso secondo le prime nozioni della Giustizia a

far una distinzione dei membri di cui parla, e di quelli che meritano i suoi elogi. Il Parlamento di Rouen poteva egli invilupparli in un decreto di proscrizion generale, e sottoporli a pene sì rigorose? Qual è in appresso codesto ragionamento, in cui *biasimando il corpo* ne loda i membri, come se i membri non costituissero il corpo, e che se sono creduti buoni, il corpo dev' esserlo altresì per necessità? Tanto è vero, come ho già fatto osservare, che la passione è cieca, e ch' ella distrugge se stessa colle contraddizioni in cui cade!

Posso citare in appoggio di quanto ho detto sul libro delle *Asserzioni* le parole di un Autore ch' è molto contrario ai Gesuiti, e che scriveva all' atto stesso della lor distruzione in Francia. La sua intenzione non è certamente di far compiangere la loro perdita; ma li discolpa dalle Massime odiose, che si son lor volute attribuire esclusivamente, e che hanno servito di pretesto a condannare il loro Istituto. „ Invece di delitto, dic' egli, i Par„ lamenti non han messo a carico de' Ge„ suiti che alcune opinioni ardite, o te-

„ merarie che alcuni dogmi pericolosi, al-
„ cuni principj erronei di morale e di di-
„ sciplina religiosa, a cui piace loro in
„ adesso di rifiutare la tolleranza; finalmen-
„ te nient' altro che speculazioni, le quali,
„ benchè giustamente condannate da queste
„ Corti Sovrane, furono tutte approvate,
„ ed autorizzate dalla Corte di Roma; ri-
„ putate ammissibili e probabili nella mag-
„ gior parte delle scuole dell' Europa catto-
„ lica, disputate talora, e combattute dalle
„ Università, quand' erano di mal umore,
„ ma tollerate nel Regno per più di due
„ Secoli. "

Indice degli Autori e delle Materie contenute in questo Volume settantasei.

Autori Anonimi